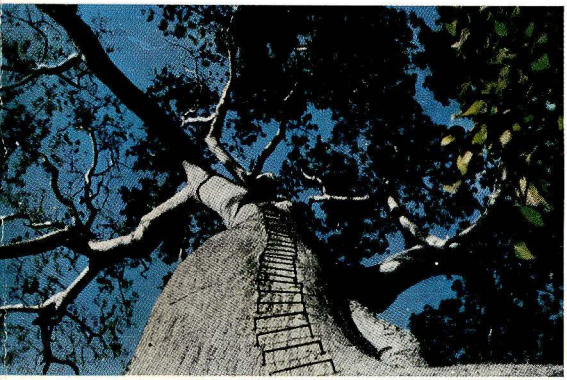
P. BROCARDO



DIREZIONE SPIRITUALE E RENDICONTO

LES - ROMA

18

PIETRO BROCARDO s. d. b.

DIREZIONE SPIRITUALE
E
RENDICONTO

LIBRERIA EDITRICE SALESIANA
VIA MARSALA 40
ROMA 1966

NIHIL OBSTAT
Romae, die 5 apr. 1965
Sac. Aemilius Fogliasso S.D.B.
Censor del.

IMPRIMI POTEST
Romae, die 6 apr. 1965
Sac. Cajetanus Scrivo S.D.B.
Inspector Prov. Rom.

IMPRIMATUR
E Vicariatu Urbis, die 14 apr. 1965
✠ Aloisius Card. Provicarius

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma - Tel. 727.819

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO

DOPPIO
CONTROLLATO

Ai miei cari genitori
che guidarono i miei passi
nelle vie del bene.

PREMESSA

L'attenzione e l'interesse con cui studiosi e fedeli seguono i problemi della Direzione Spirituale, *in questi ultimi anni, sono notevolmente grandi.*

Lo provano le settimane di spiritualità — Roma 17-27 *aprile* 1950 —; *i congressi* — Avon 11-15 *aprile* 1950 —; *gli studi intesi a confrontare la dottrina tradizionale con le moderne scienze antropologiche e psicologiche e di cui l'articolo del* Dictionnaire de Spiritualité *è un eccellente esempio, ecc.*

Senonchè, della vasta problematica che appassiona gli studiosi di questa materia, assumeremo, qui, solo quel tanto che può essere messo in relazione con la vita religiosa, terreno di elezione della Direzione Spirituale.

Esiste, infatti, una guida propria dei fedeli ed un'altra propria dei religiosi. Sarebbe per lo meno equivoco confonderle, oppure interpretarle univocamente, pur convenendo che ogni tipo di Direzione muove da principi e leggi essenzialmente comuni.

La nostra fatica sarà rivolta meno alla prima forma di Direzione spirituale che alla seconda. Ci proponiamo, in particolare, di:

1) sottolineare *il significato e l'importanza di taluni concetti e principi, oggi particolarmente attuali;*

2) interpretarli *alla luce della prospettiva storica, con particolare riferimento alla storia salesiana;*

3) stabilire, — *nei limiti del possibile e con lo spirito di moderazione che abborre dagli estremi* —, *la linea di demarcazione tra Direzione di foro interno*

e Direzione di foro esterno, ma anche la loro mutua attrazione.

La volontà di riuscire utili a quei lettori i quali, non avendo il tempo e la possibilità di accostare lavori di più forte impegno, trovano arduo l'aggiornamento in questa materia, pure così vitale per la santificazione delle anime, ci ha indotto a stendere la presente compilazione. La quale, ubbidendo ad intenti prevalentemente pratici, abbonda di citazioni e testimonianze di diverso valore: ora scientifiche ora di volgarizzazione (1).

Roma, 19 marzo 1965
Festa di S. Giuseppe

P. B.

[1] Ringrazio sentitamente il Sac. Dottor D. T. Lupo ed il Dottor D. P. Stella per le preziose informazioni di Archivio e la loro gentile prestazione. Il cap. IX è dovuto, in massima parte al Prof. M. Gutierrez del P.A.S., distinto studioso di problemi di psicologia applicata, al quale rinnovo la mia gratitudine.

Parte I

LA DIREZIONE SPIRITUALE
PRINCIPI E PROSPETTIVA STORICA

PRINCIPI E DOTTRINA

CAPITOLO I

ASPETTI DI UN PROBLEMA

I - VOCI DISCORDI

E' stato scritto che poche parole del linguaggio cristiano vengono pronunziate con maggiore rispetto delle parole « *Direzione Spirituale* » (1).

In realtà la Direzione spirituale si rivela come una delle pratiche più diffuse della vita di perfezone, ma anche — saremmo tentati di dire — una delle più confuse e meno definite.

Nella « *Settimana di studio ed aggiornamento per gli Stati di Perfezione* », tenutasi a Roma nel novembre del 1950, la dottrina della Direzione Spirituale è stata chiamata in causa in numerosi interventi.

Ma anche in quella grande assise i pareri non furono del tutto concordi.

« Si devono, purtroppo, deplorare — annotava P. Boschi — abbastanza frequenti, equivoci e confusioni, tanto dottrinali che pratici, così da avere talvolta l'impressione, leggendo alcuni scritti su tali argomenti o venendo a contatto con vari Istituti religiosi, che ci muoviamo tuttora sopra un terreno ancora troppo fluido ed incerto » (2).

---

(1) THIBAUT R., *Un maestro della vita spirituale,* Dom Columba Marmion, tr. it., Monza 1933, pag. 249.

(2) BOSCHI A. S. I., *Direzione spirituale e foro esterno,* in *Perfice Munus,* XXXI (1956), 563 ss.

Non diremo più che la Direzione sprituale è la « *questione più discussa della vita spirituale* », come lo era al tempo del P. Faber (3), perchè gli studi di questi ultimi decenni hanno fatto molta luce sui suoi problemi. Circolano ancora, tuttavia, idee e dottrine non sempre controllate nè facilmente degne di approvazione.

Dalle voci esaltatorie di coloro che la celebrano come il « *toccasana* » e la « *panacea* » della vita spirituale, a quelle che la giudicano impresa talmente ardua da relegarla tra le pratiche di lusso e supererogatorie, vi è spazio per la verità, ossia per una saggia via media la quale, accordando allo Spirito Santo il primato della guida interiore, eviti di lasciar cadere le anime tanto nella passività inerte quanto in una pericolosa esaltazione.

Parlare di crisi della Direzione Spirituale o, meglio, dire che oggi vi è una crisi della Direzione Spirituale, cioè una insufficienza di buoni direttori rispetto alle richieste ed ai bisogni di oggi, « è semplicemente — scrive P. Dezza — ripetere un luogo comune » (4).

Tra le sue cause vengono segnalate, in particolare: l'insufficienza di forze spirituali disponibili, la carenza di vita interiore nei direttori spirituali, la mancanza di cultura teologica e psicologica, il disorientamento prodotto dalla transizione rapida dei valori culturali nella vita moderna, ecc...

Il fatto non è nuovo: se di « crisi » si vuole parlare si deve dire che è crisi di sempre. I buoni Direttori fanno la buona direzione, ma essi sono sempre stati rari.

---

(3) *Il progresso dell'anima,* tr. it., Torino S.E.I., 1926, p. 272.

(4) DEZZA P. s. j., *La crisi della Direzione Spirituale,* in « *Problemi attuali della Direzione spirituale* » 3a ed., Roma 1957, pp. 9-16.

Il mite S. Francesco di Sales consigliava Filotea: « se vuoi ottenere il tuo intento, scegline uno tra mille, diceva S. Teresa: io ti dico *fra diecimila*, perchè è più difficile di quanto si possa esprimere il trovare chi sappia esercitare bene questo ufficio » (5).

Il Godinez, a sua volta, dirà che « su mille persone che Dio chiama alla perfezione dieci appena corrispondono e questo per mancanza di maestri spirituali » (6).

Più sconcertante l'affermazione del Boccardo secondo il quale « è gran cosa se fra mille che amministrano il sacramento della penitenza di veri direttori se ne trovi uno » (7).

In epoche di facili abusi e di diffusa ignoranza queste voci — non certo isolate — miravano a ricordare alle anime la grandezza della loro responsabilità. La Direzione spirituale è cosa seria, anche se non deve essere una superstizione. Ma per essere antico il male non lascia di essere vero e se la sua antichità ci dice quanto sia difficile eliminarlo, non ci esime dall'obbligo di contenerlo il più possibile.

II - LA BUONA DIREZIONE ED I SUOI LIMITI

Sarebbe semplicistico pensare che tutte le *forme* di Direzione spirituale e tutti i *modi pratici* di impartirla siano uguali. C'è la *grande direzione* impartita — anche sotto apparenze dimesse ed umili — da mae-

---

(5) *Introduction à la vie dévote*, I, c. 4, p. 23 (Ed. Annécy).

(6) *Theologia Mystica*, I, 7, c. 1, citato dal RIBET, *L'Ascétique chrétienne*, Paris, 1924, p. 362.

(7) BOCCARDO L., *Confessione e Direzione*, Torino, 1922, 3ª ed., Vol. I, p. 132.

stri esimii che il Signore non lascia mai di regalare alla sua Chiesa. E vi è la *buona direzione*, quella ordinaria e comune, impartita da uomini sufficientemente dotati delle qualità necessarie e santamente impegnati, valida per tutte le categorie di fedeli. Ma non mancano, purtroppo, esempi di « *Direzione alla moda* » impartita in forme caricaturali e snobistiche, contro le quali il Marmion è insorto con un linguaggio insuetamente duro: « *Detesto ciò che si chiama direzione... e direzione alla moda.* Vi si trova spesso ben poco di Dio e molto di noi stessi » (8).

Vi sono direzioni spirituali condotte da Direttori *mediocri* od *inetti*, dei quali parlava S. Teresa: « Per vent'anni non mi fu possibile trovare uno che mi capisse » (9), e di cui si lamentava S. Giovanni della Croce: « Alcuni Confessori e Padri spirituali non avendo lumi bastanti ed esperienza, nonchè aiutare le anime al cammino, *sogliono piuttosto impedirle* » (10).

E non mancano le *Direzioni sbagliate e pericolose*, nelle quali è dato riscontrare, da parte del Direttore, incompetenza, faciloneria, imprudenze, oppure potere dispotico, illuminismo autoritario ecc...; da parte del diretto, pusillanimità, affievolimento del senso di responsabilità, mania microscopica, egocentrismo ecc.; per entrambi: perdita di tempo, colloquii interminabili, espansioni consolatorie pericolose ecc.

Su questo delicatissimo terreno possono trascendere tanto il direttore quanto il diretto, ma il secondo più del primo. Questi « si è cercato il proprio direttore; la scelta è stata personale e personali, checchè ne sia, sono, più o meno, le circostanze della direzione, i motivi d'apertura di cuore, d'abbandono ad una guida alla quale si è troppo riconoscenti del bene che se ne riceve

---

(8) THIBAUT R., 1. c. p. 255.
(9) *Autobiografia*, c., IV.
(10) *Salita del Monte Carmelo*, Roma 1940 (Edizione e traduzione di P. Nazzareno dell'Addolorata), p. 7.

per non amarla » (11). Tutto questo è normale, è necessario, ma « il terreno delle emozioni naturali affettive, svegliate anche inconsciamente nel corso della più pura e più santa espansione, è sdrucciolevole e pericoloso » (12). L'autore principale di certi drammi interiori, è, a sua insaputa, sovente, il direttore stesso, o viceversa. « Ciò che rende la Direzione Spirituale sovente sterile è che si fonda, spesso, su psichismi brulicanti di istinti non nominati, non conosciuti, mal definiti... » (13).

Ogni cosa è a se stessa la misura che non può essere sorpassata senza distruggersi o negarsi. La Direzione spirituale non sfugge a questa legge. Scorie e buon metallo caratterizzano, oggi come ieri, la pratica della direzione. Ma i vantaggi della buona ricompensano grandemente quelli della cattiva. Se è volontà di Dio che essa sia un mezzo normale ed ordinario per la generalità delle anime votate alla perfezione, è da credere che non la lascierà mancare.

In ogni modo Egli saprà supplire direttamente, in caso di direzione desiderata e mancata, con le sue sante ispirazioni; come, all'occorrenza, saprà condurle molto in alto anche con un mediocre portavoce dei suoi ordini e delle sue volontà.

Resta, peraltro, sempre vero che è volontà di Dio che gli uomini siano guidati e santificati per mezzo di altri uomini; la Direzione spirituale è sempre, nelle mani del santo sacerdote, un formidabile mezzo di perfezione evangelica. Egli non può restare sordo al lamento dei giovani e dei fedeli impegnati, dei religiosi e delle religiose, degli stessi confratelli di sacerdozio, che implorano, oggi più di ieri, l'aiuto di una guida sperimentata e sicura.

---

(11) *L'ami du Clergé,* 38e (1921) 425.
(12) *Ib.*
(13) *Supplément Vie Spirituelle,* 1947, pp. 188-189.

Per rispondere alle attese della spiritualità moderna, e colmare la distanza, che ancora esiste, tra teologia e pietà, fra scienza e devozione; per rispondere alla volontà di ascesa delle anime migliori, dei futuri apostoli, occorrono abili direttori di spirito, cioè uomini lungamente preparati ed esercitati.

Ecco perchè la Chiesa incoraggia — fatto assolutamente nuovo nella storia della cultura ascetica — la creazione degli *Istituti Superiori di Spiritualità*, dai quali essa attende tanto il futuro specialista della Teologia Spirituale quanto il *Direttore qualificato* per i Seminari, le comunità religiose, i confessionali dei grandi agglomerati urbani. Con decreti della S. C. dei Seminari ed Università degli Studi — e quindi con la possibilità di rilasciare appositi diplomi — sono stati approvati, per limitarci alla solo città di Roma: gli Istituti di Spiritualità della *Pontificia Università Gregoriana*, dei Gesuiti, del *Pontificio Ateneo Angelicum*, dei Domenicani, del *Collegio Internazionale* dei *Carmelitani Scalzi*, il *Corso annuale di formazione pedagogica per gli Educatori degli Ecclesiastici* tenuto presso il Pontificio Ateneo Salesiano.

La Chiesa ha sempre curato la formazione dei Direttori di spirito e di zelanti sacerdoti: oggi essa raddoppia le sue sollecitudini.

III - PROSPETTIVE NUOVE

Quali compiti e quali nuove prospettive si aprono, oggi, allo zelo illuminato del Direttore?

Reggere un'anima è « reggere un mondo che contiene un maggior numero di segreti e di varietà, di perfezioni e di pregi, che il mondo visibile » (14).

---

(14) Card. DE BERULLE, *La direzione spirituale*, tr. it., Milano 1935, p. 14.

Non c'è nessuno che non riconosca la verità di questa affermazione; ma sul Direttore di oggi e di domani incombono compiti ben altrimenti gravi. Se egli è chiamato a collaborare allo sviluppo della vita interiore nelle anime, dovrà necessariamente muovere *dal punto di vista di Dio,* cioè della Rivelazione e della Teologia, e *dal punto di vista dell'uomo,* cioè delle moderne scienze antropologiche.

Dovrà fondarsi su una teologia che non ignori il Concilio Vaticano II, la speculazione e la dottrina della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, i rapporti tra natura e grazia, la spiritualità biblica e liturgica, quella delle realtà terrestri, sociali, professionali ecc., in una parola su una teologia che ritorni ad avere la concretezza ed il mordente del cristianesimo dei Padri. Meno ancora potrà scostarsi dalla visione realistica e concreta dell'uomo di oggi, dalle sue aspirazioni, dalla sua psicologia.

L'essenza della perfezione cristiana — come quella dell'uomo — non è cambiata, ma i suoi contenuti ed i suoi modi di applicazione sono stati enormemente arricchiti.

E poichè la Direzione spirituale è, essenzialmente, *arte dell'adattamento* essa dovrà adeguarsi ed affrontare « *l'incognita dell'uomo* » in tutta la sua ampiezza: dovrà assumere, dalle scienze antropologiche che lo riguardano — biologia, psicologia, psichiatria, psicopatologia, caratterologia, sociologia — moltissimi elementi di riflessione e di studio. « Come potrebbe una conoscenza approfondita sull'orazione trascurare i dati della psicologia relativi all'intenzione, alla funzione della immagine, alla loro associazione?

« Ogni lavoro relativo alla riforma della vita ed alla correzione dei difetti avrà immensamente da guadagnare sia dalle ricerche sulle passioni, sia dai lavori di caratterologia. Senza dubbio molte osservazioni della psicologia scientifica si trovano già formulate in ter-

mini più semplici negli scritti degli autori spirituali...

« Tuttavia un'osservazione ordinata e metodica, aiutata in molti casi dalla sperimentazione, potrà attingere i fatti e le loro leggi con un rigore ed una precisione, che faranno sempre, più o meno, difetto in una osservazione spontanea ed occasionale, per penetrante che essa sia » (14 bis).

La conoscenza della psicopatologia e della psichiatria permetterà al Direttore di Spirito, ad esempio, di sospettare i fattori patologici che stanno alla base di molti stati interiori.

Fenomeni ritenuti, per molti secoli, di origine divina o diabolica sono stati ridimensionati dalla psicologia dell'inconscio e ricondotti nell'ambito dell'umano.

Lo studio della storia e della sociologia diranno fino a qual punto l'uomo venga condizionato, in bene ed in male, da diversi fattori ambientali, culturali...

La grazia, pur inserendosi come elemento di forza e di luce divina, nella trama degli stati interiori, ne rispetta le leggi generali e comuni.

Il soprannaturale « *quoad substantiam* » non sarà certo oggetto di psicologia: ma il *suo modo* di attuazione potrà benissimo essere oggetto di attenta indagine psicologica.

a) **Direzioni dell'uomo moderno**

Quali, in concreto, i *bisogni*, le *aspirazioni*, le *tendenze*, dell'uomo moderno in relazione alla sua volontà di vita interiore? (15). Senza entrare in questioni di

---

(14 bis) J. de GUIBERT, *Leçons de Théologie Spirituelle*, Toulouse 1955, p. 40.

(15) Impossibile presentare, su questo punto, una indicazione bibliografica, anche sommaria. Ci limitiamo a segnalare: cfr. GAZZERA A., *La via della perfezione*, Fossano 1960, pp. 9-31; TERMOTE H., Ascèse

scuola si è forse nel vero quando si dice che *l'io dell'uomo moderno è esploso verso le sue profondità, verso il mondo, verso gli altri,* con sensibilità nuova, prima non registrata.

a) L'IO ED IL SUO PROFONDO

L'aspirazione perenne dell'uomo è sempre stata quella di conoscersi pienamente. Ma, oggi, la conoscenza riflessa di sè ha assunto proporzioni e dimensioni nuove. Siamo molto lontani dalla serena psicologia dei classici che hanno descritto la vita psichica come un ordinato campo di battaglia, dominato dalla lucida ed ordinata potenza della ragione, dall'impero della volontà onnipotente. *Le scienze del profondo,* intese allo studio dei dinamismi interiori — istinti, bisogni, emozioni, ecc., che determinano inconsciamente, gran parte del comportamento umano — *hanno modificato, notevolmente, la concezione psicologica dell'uomo,* facendo « rovinare dal loro piedestallo sia l'immaginazione dell'uomo regale, foggiato dal Rinascimento, sia l'idolo dell'uomo razionale dell'Illuminismo » (16).

Oggi sanno tutti che sull'io profondo pesano la ereditarietà, l'infanzia, l'educazione, l'ambiente, conflitti emotivi non risolti, adattamenti mancati, frustrazioni e complessi persistenti, ecc.

Dove arrivano le vere possibilità? Dove la grazia? In che misura si è artefici della propria perfezione? Se queste conoscenze restano imprecise, non risolte, tolgono evidentemente allo sforzo ascetico, in misura notevole, la sua lucidità e la sua forza. Ma, se per un

---

et vie moderne, Toulouse 1961; PHILIPS G., *Pour un Christianisme adulte,* Tournai 1962 (ed. it., Roma 1965); LAPLACE j.s.i. *Nous avons tous besoin en 1962 d'une vie spirituelle* in *La Maison-Dieu* 72 (1962), 9-26; BRUGNOLI V., *La spiritualità dei laici,* Brescia 1963; BESNARD A. M., *Visage spirituel des temps nouveaux,* Paris 1964; BESRET B. S. O. Cist., *Incarnation ou eschatologie, Paris* 1964.

(16) NUTTIN G., *Psicanalisi e personalità,* Alba 1956 (2 ed.), p. 18.

lato, la conoscenza approfondita ne scopre i limiti, e la radicale miseria, dall'altro essa ne rivela anche le insospettate ricchezze e possibilità. La Direzione spirituale sarà tanto più valida, quanto più il direttore saprà penetrare nelle profondità delle anime, in tutto ciò che esse nascondono di primitivo, spontaneo, sperimentato, istintivo, in una parola, di vissuto (*vitalismo*).

Si pensi al primitivismo paradossale e selvaggio di certe forme assunte dalla vita moderna (musica, danza, cinematografia, pittura, romanzo, ecc.).

L'uomo di oggi vuole sentire la gioia di essere uomo, per provare quella di diventare figlio di Dio.

Accogliendo la distinzione classica tra *potenze dell'anima* e *fondo o punta* dell'anima, potremmo anche dire che la tendenza dei moderni è, in generale, per una valorizzazione della seconda più che della prima. Una formazione ascetica che voglia rispettare questa « *volontà di vita* », questa « *esplosione* » dell'IO verso le sue profondità, dovrà — tenendosi saldamente *ancorata a tutto ciò che si realizza per via di concetti chiari* — accentuare, senza negare la dottrina tradizionale, i punti più congeniali alla sensibilità moderna.

b) L'IO ED IL MONDO

Le trasformazioni economiche, politiche, sociali — operate *dall'Era industriale e tecnica* nella quale viviamo — stanno modificando, radicalmente, il modo di pensare e di essere del cristiano moderno. Bisogni nuovi, esigenze nuove, attendono di essere integrate nell'alveo della tradizione. Come l'IO è esploso verso le profondità dell'anima, così è esploso verso il *mondo-creazione, mondo-valore* (scienza, tecnica, scoperte, arte) avviando quella che si è convenuto chiamare « *spiritualità di inclusione o di immersione* », « *cristianesimo impegnato* ».

L'orizzonte umano si è improvvisamente dilatato verso le infinite possibilità aperte dall'esplorazione e dalla tecnica: d'istinto il cristiano comprende che in questo mondo ha una missione da compiere secondo un preciso disegno di Dio.

Con tutto il rispetto che portiamo al passato, e pur assumendo quanto vi è, in esso, di definitivamente acquisito, « noi non possiamo più parlare *del disprezzo del mondo* con quella facilità e semplificazione con cui l'hanno fatto i Padri della Chiesa e come spesso si continuò a fare nel Medio Evo. Il mondo ha guadagnato in peso ed importanza: e noi dobbiamo, più che mai, acquistare un rapporto cristiano col mondo. Non certo semplicemente per attaccarci al mondo ed ai suoi beni, ma per santificarlo e redimerlo » (17).

Il cristiano vuole consacrare, elevare, santificare il mondo non più solo dal di fuori, *ma dall'interno delle sue stesse strutture.* Il Direttore, però, avrà cura di inculcare profondamente alle anime che la voluta inserzione del cristiano nel mondo è qualche cosa di radicalmente opposto alla mondanità ed al peccato.

c) L'IO E GLI ALTRI

La terza direzione verso cui è esploso l'IO dell'uomo di oggi è *il mondo degli altri.* La dimensione *sociale-comunitaria* è una delle *idee forza* e dei *bisogni* generali del nostro secolo: per i cristiani è anche lo sbocco naturale della dottrina del Corpo Mistico.

La santità è la perfezione della vita della grazia e la grazia inserisce necessariamente nella Chiesa, « *comunità di anime* », « *Famiglia* e *Popolo di Dio* ».

---

(17) DE WULF, Cit. dal BUGNOLI P., *La spiritualità dei laici,* Brescia 1963, p. 39.

b) **Spiritualità di escatologia e di incarnazione**

Il Direttore di spirito non potrà neppure ignorare le incidenze pratiche esercitate sulle anime dalla diversa concezione escatologica ed incarnazionista della vita spirituale.

La spiritualità escatologica (o di trascendenza), partendo dal presupposto che il Regno di Dio non è di questo mondo, dalla centralità del peccato originale e del mistero della Croce, *accentua, prevalentemente, i grandi temi della tradizione e dello stato religioso*: la dottrina del distacco, la fuga del mondo, la impotenza della natura rispetto alla grazia, il valore della testimonianza cristiana, la necessità della lotta contro le passioni, il primato della contemplazione sull'azione, l'ottimismo escatologico...

Questa impostazione, ha, dalla sua, il collaudo dei secoli, ed è più consona a quei temperamenti e quelle scuole che trovano agevole pervenire al grande amor di Dio muovendo dalle asprezze dell'ascesi, anzichè far leva, prevalentemente, sull'amore, come fa, ad esempio, San Francesco di Sales, che è ben lontano, d'altra parte, dal trascurare le esigenze della mortificazione.

La posizione dell'incarnazione è diversa. Essa dice: i cristiani di oggi accettano in pieno la dottrina evangelica dell'ascesi non prescindono dalla grazia; non ignorano il peccato originale, non vogliono la mondanizzazione. Sanno che *il cristianesimo è esigente e radicale;* ma non sono soddisfatti dallo stile e dalle forme con le quali viene presentato dalla tradizione. Essi non provano disprezzo, ma disagio; disagio che sarà proprio delle epoche di transizione, ma che sarebbe vano negare. Gli incarnazionisti sono, pertanto, per un'impostazione un po' diversa. Ispirandosi alla tematica del *dogma dell'Incarnazione* — tutto è stato elevato e trasfigurato dal Cristo — all'affermazione biblica della « *bontà intrinseca* » *delle creature,* ed alla dottrina tomista *del-*

l'unione tra anima e corpo, e ad alcuni documenti del magistero di Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, propongono:

1. *Un cristianesimo più vissuto in chiave di positività e di gioia*

I cristiani moderni sono convinti quanto quelli di ieri, che non si dà nè vita, nè perfezione evangelica senza l'abnegazione ed il rinnegamento di sè. Chi vuole seguire Gesù deve portare la croce. Ma essi vogliono che si prospetti anche *la gioia* che si prova nel seguire il divino Maestro.

Di qui lo sguardo più insistente che in passato sui *misteri gloriosi* del Cristo, secondo lo spirito della Liturgia, e l'accento messo sugli aspetti ottimistici e confidenti della vita cristiana, valle di lacrime, senza dubbio, ma anche anticipazione gioiosa della gloria nella vita di grazia.

2. *Preferenza della mortificazione imposta dalla vita moderna, a quella libera*

La mortificazione interna ed esterna « fa parte del patrimonio intangibile della Chiesa » (Pio XII, Discorso dell'8 - 12 - 1950). La prassi seguita nelle cause di beatificazione e di canonizzazione è severa a questo riguardo. « Causae Servi Dei silentium esse imponendum, si in ea desint probationes adhibitae, dum viveret, debitae et adaequatae corporis mortificationis » (18).

Tutto questo è, oggi, più attuale che mai: ma i gusti sono cambiati e l'esercizio della mortificazione si sposta di tono e di accento. La fedeltà al dovere ed agli impegni della professione, la sopportazione della schiavitù della vita moderna, le fatiche dell'Apostolato, sono, spesso, la più pesante e meritoria disciplina.

---

(18) BENEDICTUS XIV, *De Beatificatione Servorum Dei et Beatorum Canonizatione,* Bononiae 1734-1738, vol. III, 28.

3. *Prevenire non distruggere*

Un tempo la voce « passione » era sinonimo di realtà proibita, di regno del male. Oggi si parla un linguaggio più vero e più mite, poichè senza passioni non si fa nulla, nè di bene, nè di male.

« La mitologia pagana ha divinizzato le passioni: la filosofia stoica le ha disprezzate: la religione cristiana vi scorge un dono insopprimibile di Dio da indirizzare al bene e da piegare al freno della ragone: *perchè esse sono doti ambivalenti*: possono essere di aiuto o di ostacolo alla perfezione, come tanti altri doni di Dio. Vanno educate e sfruttate » (19).

4. *Interesse per il proprio corpo*

Non è indebolendo il corpo che si dà vigore all'anima. Oggi si cerca la sintesi e la collaborazione tra corpo ed anima: gli sviluppi della biologia, fisiologia, ecc., consigliano questa collaborazione. Il corpo va disciplinato ed amato essendo stato anch'esso assunto, redento, e glorificato da Cristo. San Francesco di Sales, pur consigliando qualche buon colpo di disciplina, ammoniva di « non indebolire lo spirito a forza di logorare il corpo » (20).

5. *Preghiera più libera*

« I nostri cristiani si avviano verso una maggiore spontaneità di preghiera. Non amano le lunghe formule a memoria, già confezionate da secoli, in linguaggio antiquato con parole cadute dall'uso, con periodi ciceroniani, infiorate di esclamazioni, e di figure retoriche. Preferiscono la qualità alla quantità della preghiera. E la qualità più bella è che sia tutta nostra: perchè da noi pensata, sentita e formulata (21).

---

(19) GAZZERA A., *La via della perfezione,* Fossano 1960, p. 18.
(20) Lettera alla Chantal, 5-III-1608 (Ed. Annécy).
(21) GAZZERA A., *oc.*, p. 26.

Negativamente manifestano i loro gusti e le loro tendenze con:

— La reazione al sacramentalismo di maniera.

— Il disgusto per i libri di pietà insinceri e retorici.

— Il rifiuto delle pratiche spirituali complicate e non essenziali.

— L'antisentimentalismo.

— La metodofobia, ossia la non accettazione di quanto sa di sistematico e prestabilito.

— Il radicalismo biblico, dogmatico e teologico, che vuole attingere direttamente alle fonti della Fede senza passare per i rivoli derivati dei libri di devozione...

c) **Deviazioni pericolose**

La spiritualità dell'incarnazione ha i suoi punti forti: li abbiamo ricordati. Essa ha pure i suoi lati deboli ed i suoi pericoli.

Ricordo: *il laicismo ed il naturalismo,* denunziati dall'Episcopato italiano; *lo psicologismo,* tipica tendenza moderna che, dopo aver ridotto la vita interiore a stati di coscienza, rischia di sostituire lo psicologo al sacerdote, l'igiene mentale alla ascetica; *il soggettivismo ed il relativismo,* più sollecito di un tipo di perfezione da superuomo che da santo; *il culto dell'azione per l'azione,* per cui ci si illude di fare apostolato, quando si fa semplicemente azione sociale, organizzazione; *ascesi del comodo* come sostituzione del Vangelo della rinunzia; *concetto addomesticato di santità,* una cosetta fatta per tutti; *attenuazione dell'ideale della vita religiosa; svalutazione dei Santi Voti* (specialmente di quello di castità - cfr. Enc. « *Sacra Virginitas* »); *antitradizionalismo sistematico.*

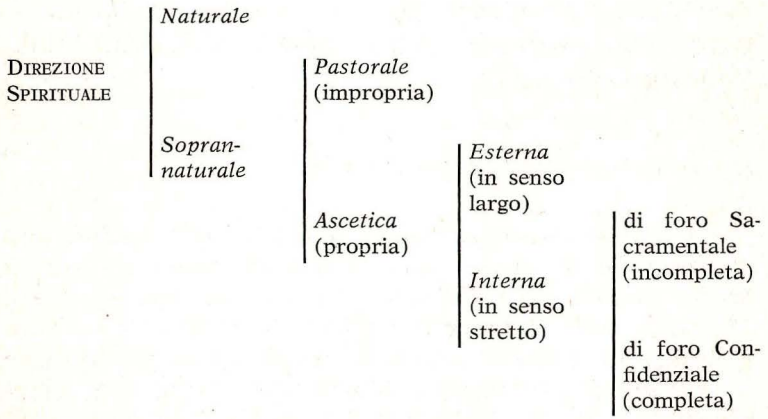
Il capitolo della Direzione resta, come si vede anche

solo da questa esposizione affrettata e diseguale, un capitolo sempre aperto ed estremamente arduo. Ma è anche vero che Dio benedice con grazie di predilezione, quanti si consacrano a questa fatica, la più divina tra le divine.

CAPITOLO II

TERMINOLOGIA

In tema di Direzione spirituale occorre distinguere la Direzione spirituale o di coscienza, propriamente detta, dalle altre forme che, pur essendo affini od associate, non le appartengono. Proponiamo il seguente schema:



Una prima grande distinzione si rende necessaria tra: *Direzione spirituale* semplicemente umana, e *Direzione soprannaturale* o cristiana.

I - DIREZIONE SPIRITUALE NATURALE

Secondo la sua più estesa accezione la voce Direzione Spirituale — termine di origine piuttosto recente, ma ormai tecnico — significa « *ogni forma di aiuto spirituale o morale offerto al prossimo per mezzo di esortazioni, istruzioni, suggestioni, esempi* ecc., ». Fanno, in questo senso, opera di direzione spirituale: genitori, educatori, maestri, moralisti, filosofi...

L'antichità ci ha tramandato l'esempio di insigni plasmatori di coscienze che non sarebbe irriverente accostare alla figura del « Padre spirituale cristiano »: Pitagora, Socrate, Epitteto, Seneca, ecc. Questo tipo di direzione o di educazione dello spirito è universale: esso si fonda sulla stessa successione delle generazioni umane, cioè sulla legge naturale secondo cui gli adulti maturi trasmettono alla generazione che sale il meglio di se stessi. « Pater carnalis — scrive S. Alberto Magno — nativitatem promovet semper usque ad perfectam similitudinem ipsius » (1).

II - DIREZIONE SOPRANNATURALE

« *E' la guida soprannaturale dei fedeli, in ordine alla salvezza, fatta dalla Chiesa in virtù della potestà di ordine, magistero e giurisdizione conferitale da Cristo* ». Missione essenziale della Chiesa è, infatti, quella di generare le anime alla vita di grazia ed accompagnarle — dirigerle — progressivamente fino alla vita eterna (2).

Per quante analogie possa avere con le diverse forme di direzione spirituale non cristiana, la direzione

---

(1) In *Ev. Lucae*, 11, 2. *Opera*, t. 10, Lyon 1651, 2ª p., p. 48.

(2) HAUSHER J., *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Roma 1955, p. 10.

soprannaturale della Chiesa costituisce un fatto unico. Essa è una conseguenza della natura visibile della Chiesa, istituzione di salvezza prima che di perfezione, ed è, in definitiva, una conseguenza logica del mistero dell'Incarnazione. In una società esclusivamente soprannaturale ed invisibile, essa non avrebbe avuto luogo. E' questo un punto che ci distingue dai riformatori. « La direzione spirituale — diceva Sabbatier — nel protestantesimo non esiste » (3).

Per il cattolicesimo, invece, posto il Mistero dell'Incarnazione e della Chiesa, società teandrica strutturata alla maniera di Cristo, nessuno va a Dio se non attraverso i suoi rappresentanti ufficiali: Papa, Vescovi, Sacerdoti...

Questo passaggio è necessario.

Gli pseudospirituali di tutti i tempi nella misura in cui si scostano dalla guida della gerarchia fanno naufragio nella fede.

La Direzione soprannaturale comprende: la *Direzione Pastorale* o impropria, e la *Direzione ascetica* o spirituale, propria.

a) **Direzione Pastorale**

« *E' la Direzione impartita dal sacerdote in cura di anive al proprio gregge, sia mediante precetti ed esortazioni comuni, sia mediante un'opera individuale* » (4).

Abbraccia tutti i settori della vita cristiana, non esclusi i suoi culmini, cioè la vita perfetta. E', infatti, ancora un dovere del pastore in cura di anime occuparsi, in modo speciale, di quelle che tendono alla perfe-

---

(3) SABBATIER A., *Evangile et liberté,* cit. da *Nouvelle Revue Théologique,* 1936, p. 836. Cfr. pure BENÔIT J. D., *Direction Spirituelle et protestantisme,* Paris 1940.

(4) DE GUIBERT J. S. I., *Theologia Spiritualis Ascetica et Mystica,* Romae 1955, n. 6, p. 7.

zione. In realtà, la perfezione forma un capitolo talmente esteso della pastorale, da costituire, oggi, una scienza autonoma (*Teologia spirituale*) e da originare una forma propria di Direzione spirituale (Direzione Ascetica).

Obiettivo immediato della Direzione pastorale è la conversione degli infedeli e peccatori, e la stabilizzazione dei buoni nei doveri essenziali della vita e della morale cristiana.

I suoi contenuti, le sue proprietà, i suoi metodi formano l'oggetto della *Teologia pastorale.*

b) **Direzione Ascetica**

« *E' la guida dei fedeli nelle vie della perfezione* ». Dalle espressioni usate da Leone XIII nella lettera « *Testem benevolentiae* » del 22 gennaio 1899 (5), si precisa che quest'opera di guida è essenzialmente una *Edoctio* (magistero) ed una *manuductio* (sostegno). Dice, infatti, il pontefice che coloro i quali tendono alla perfezione abbisognano di un maestro e di una guida: « *doctore et duce indigent* ». Dirigere asceticamente significa, dunque, insegnare a divenire santi ed a corrispondere sempre meglio alla volontà di Dio secondo i principi ed i metodi tracciati dalla Teologia Spirituale o scienza della perfezione.

Oggetto specifico — se non esclusivo — *della Direzione ascetica è,* dunque, *la perfezione cristiana,* ossia l'atto umano in quanto perfetto, considerato in se stesso e nel suo progressivo evolversi verso forme sempre più elevate ed intense di perfezione.

L'opera di illuminazione e di guida offerta ai fedeli in vista della loro perfezione può essere fatta *in nome* e *con l'autorità della Chiesa,* oppure a titolo

---

(5) De Guibert J. S. I., *Documenta Ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia,* Roma 1931, n. 568, Cit. *Doc.*

individuale e personale. Nel primo caso siamo in presenza del *magisterium attestans* della Chiesa. La Chiesa non soltanto propone ai fedeli le norme della vita perfetta, ma le *impone* a tutti, e tutti i cristiani le devono accettare.

Nel secondo caso il magistero ascetico non è emanazione di una potestà giuridica, ma di una autorità morale, che *illumina, consiglia, applica* le norme della fede e dell'ascetica al campo intimo e ristretto delle singole coscienze.

Abbiamo così due *forme* o *modi* di Direzione Ascetica: una pubblica, ufficiale, esterna (Direzione spirituale in senso largo) ed una intima, personale, interna (Direzione spirituale in senso stretto).

A sua volta la Direzione interna si divide in: *Direzione di foro interno sacramentale* (complemento quasi sempre moralmente necessario dell'assoluzione) e *Direzione di foro interno extrasacramentale* o Direzione spirituale « tout court ».

Abbandonando le forme improprie di Direzione spirituale ci occuperemo, in forma più approfondita, di quella ascetica.

CAPITOLO III

DIREZIONE SPIRITUALE DI FORO ESTERNO

I - NATURA E FINE

« E' la guida ufficiale dei fedeli nelle vie della perfezione fatta dai legittimi Superiori — Ordinari del luogo, parroci, superiori religiosi, aventi almeno potestà dominativa ecc. — secondo le norme stabilite dalla Chiesa e delle Costituzioni da essa approvate ».

Mira direttamente al bene spirituale della comunità e dei singoli, in quanto membri di essa. Viene esercitata non già in base alle confidenze intime dei sudditi ma in nome della legge e mediante l'osservazione, diretta ed esterna, degli stessi Superiori.

Questa importantissima e fondamentale forma di Direzione spirituale deve ancora essere collocata nel giusto rilievo e ben definita nel suo oggetto (1).

E' compito dei canonisti definire quali siano, in concreto, le competenze degli ordinari o dei parroci in

---

(1) Il FOGLIASSO, ad esempio, parla di « *Direzione Remota* », cfr. *Acta et Documenta Congressus Generalis de Statibus Perfectionis,* Roma 1952, vol. II, pp. 673 ss.;
VALENTINI E., di « *Educazione spirituale* », *ib.,* pp. 706 ss;
DESURMONT A., di « *Direzione Pubblica* ». Cfr. *La charité sacerdotale,* Paris 1925, vol. II, pp. 170-171; Cfr. pure LANGLAIS A., O.P., *Le Père Maître des novices et des frères étudiants dans l'Ordre des Frères-Prècheurs,* Parigi 1959, p. 308; P. GABRIELE di *S. Maria Maddalena, Acta et Documenta,* l.c., p., 692.

Ognuna di queste denominazioni ha, indubbiamente, la sua suggestione in quanto mette in evidenza ora questo ora quell'aspetto della direzione esterna: ma tutte convengono nella sostanza.

materia di perfezione. Il Codice vi fa riferimento, generalmente, quando dice: « Curent locorum ordinarii », « curandum est... » ecc. (2). Sono, invece, ben determinate dalle singole Regole le competenze del Superiore religioso, il quale, per definizione, è sempre il capo di una comunità finalizzata « *ex natura sua* » alla perfezione, nella quale tutti gli elementi della vita comune sono ordinati e strutturati in relazione ad essa: dalle regole che prescrivono il silenzio ed il raccoglimento, a quelle che prescrivono le forme ed i modi delle stesse pratiche di pietà.

La vita religiosa, infatti, è tutta fondata sulla dipendenza dei sudditi dal Superiore, ed è una dipendenza che, prima di tutto, deve avere di mira l'opera di educazione e formazione spirituale, ossia la guida delle anime. Se è vero che non sempre egli è il capo di una « comunità di santi » è, non di meno, il capo di una *comunità* che *ha assunto l'impegno della perfezione evangelica* come *obbligo* e dovere di stato.

Le possibili qualifiche di dotto, di amministratore, di uomo di relazioni, di costruttore, di professore, sono, nel Superiore, puramente strumentali: diventano deleterie e nocive tutte le volte che gli impediscono di assolvere la sua funzione di *guida spirituale* della comunità.

E poichè l'attuale disciplina ecclesiastica nega al Superiore il diritto di ricevere *sempre* e *necessariamente* la manifestazione intima della coscienza dei sudditi (3) sarebbe grave errore credere che essa intenda renderlo estraneo alla Direzione spirituale dei confratelli della sua Casa.

Lo studioso il quale, movendo dalla natura stessa e dal fine della vita religiosa, ha rivendicato, con maggior sodezza di convincimenti, la necessità della direzione di foro esterno e la sua insostituibilità, è — se non andiamo

---

(2) Come nei cn. 125, 595, 1367...
(3) cn. 530, § 1.

errati — E. Fogliasso, il quale, nella sua *Comunicazione* al *Congresso Internazionale* di Roma del 1950 *sugli Stati di perfezione* scrive: « Escludere il Superiore religioso dalla provincia della Direzione Spirituale significherebbe escluderlo dall'opera della perfezione spirituale che costituisce il principale impegno dei membri appartenenti agli stati di perfezione. Le funzioni del Superiore sarebbero ridotte a quelle di un puro censore della disciplina, ad un distributore di permessi e di denaro oppure a quelle di un predicatore di ufficio: verrebbe, insomma, snaturato il vero compito di capo della famiglia religiosa. I suoi comandi sarebbero, considerati bensì come elementi che toccano l'attività spirituale dei soci da vicino e che pertanto vanno accolti con spirito soprannaturale, ma senza che direttamente tocchino la formazione cristiano-religiosa dei soci, inseparabile dalla finalità dello stato religioso.

« Questa, come tutto ciò che si riferisce al profitto spirituale, va sottomessa al giudizio del Direttore spirituale al quale, come a tribunale supremo, fa capo tutta la vita religiosa » (4).

Saremmo, insomma, di fronte ad un assurdo tanto giuridico quanto ascetico. Il Langlais, a sua volta, scrive: « *Il primo direttore della vita religiosa è evidentemente* il *Superiore*. E ciò in forza della stessa professione religiosa ed in conformità con le leggi della Chiesa.

« Il religioso gli affida — annota S. Tommaso (II. II, q. 186, art. 5 ad 4) — la guida della propria vita, allo scopo di tendere, sotto la sua direzione e quella della regola, alla perfezione dei consigli evangelici.

« A nessun costo la Chiesa intende sgravarlo delle proprie funzioni come delle sue responsabilità di Padre Spirituale. Egli ha cura d'anime, dell'anima religiosa del suo confratello.

---

(4) FOGLIASSO E., *Ratio conscientiae et directio spiritualis in statibus perfectionis,* in *Acta et Documenta...,* vol. II, p. 676; cfr. anche *Salesianum* XIV (1952), pp. 235-247.

« Ed è con tutta la sua anima, umana e soprannaturale, che questi, se vuol tendere alla perfezione, deve seguire le direttive del Superiore: nel governo disciplinare, nel ministero apostolico o nell'attività delle opere e nella condotta stessa personale » (5).

II - MEZZI

I *mezzi* di cui dispone il Superiore nella guida della comunità sono, soprattutto, la Regola, il magistero della parola, il Rendiconto di foro esterno per le famiglie religiose che ne contemplano la pratica.

a) **Regola**

Le competenze del Superiore, come Direttore spirituale di foro esterno, sono definite dalla Regola e dallo spirito della tradizione vivente.

« Nell'ambito della Regola il Superiore può imporre ai sudditi opere di perfezione, come mortificazioni, devozioni ecc., ma può anche proibirle. Se le Costituzioni prescrivono gli Esercizi di tre giorni non può imporli alla comunità di otto benchè li possa imporre ad un singolo religioso. Secondo la sentenza più probabile non può comandare atti puramente interni; è dubbio che possa prescrivere un determinato metodo per la meditazione quodidiana, ma può esigere che la meditazione prescritta si faccia secondo qualche metodo » (6).

Il Superiore è garante e responsabile della buona disciplina e della buona osservanza, realtà sociale ed esterna. Perciò il Superiore « incaricato del governo interno della comunità e responsabile del lavoro aposto-

---

(5) LANGLAIS E. O.P., *Le père Maître des novices et des frères étudiants*, Bruges 1959, p. 308.

(6) HERTLING L. S.J., *Theologia Ascetica*, Roma, 3ª ed., 1947, n. 313.

lico dei suoi dipendenti, deve promuovere — ed all'occorrenza pretendere — l'osservanza delle regole e delle tradizioni. Ha il diritto di invigilare sulla vita esterna e sociale di tutti e di ciascuno; di esigere personalmente conto della disciplina esterna, dell'adempimento del dovere, delle mancanze esteriori.

« Allo scopo di formare i suoi dipendenti, e prevenire o riparare abusi, egli può dare consigli ed emettere ordini. Ogni confratello deve rispondere lealmente ed accettare il gioco moralmente necessario dell'autorità (7).

In tutti questi casi il suddito viene guidato dal di fuori, con i mezzi della disciplina esterna. Ma è ancora compito del Superiore — ed il più grave — quello di influire efficacemente sull'animo dei propri sudditi affinchè la disciplina e l'osservanza esterna diventino accettazione e disciplina interna voluta e consapevole.

Pertanto, non solo non sono esclusi i contatti personali tra Superiore e confratelli, ma sono imperiosamente richiesti dal clima di confidenza e di bontà che deve aleggiare in quella porzione eletta della « *famiglia di Dio* » che è la famiglia religiosa. Ora, tutto questo non può avvenire senza « *una qualche apertura di coscienza* », senza una « *cordiale intesa* », senza « *spirito di dialogo* » ossia senza una mutua e reciproca stima, senza un sovrano e delicato rispetto dei valori che da una parte racchiude la superiorità e, dall'altra, la persona del religioso.

Una direzione esterna bene intesa — scrive P. Gabriele — richiede che il « Superiore — o la Superiora — vada più oltre, e, ai suoi comandi di Superiore, aggiunga anche i consigli, le sue esortazioni di Padre, cercando di svegliare nel suddito una più viva coscienza del suo dovere, un più grande senso della sua responsabilità, una maggiore buona volontà.

---

(7) DELCHARD A., art. *Direction spirituelle,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* XXII-XXIII, c. 1199, Cit D. Sp.

« E è molto opportuno che lo faccia: infatti, dovendo egli aver cura dell'*osservanza*, e *non* essendo questa *opera meccanica ma opera di persone umane che agiscono mediante l'intelletto e la volontà*, sarebbe molto difettoso e poco umano procurare il compimento esterno del dovere senza cercare di stimolare il principio da cui esso deve procedere: la volontà convintà.

« Non si può, dunque, negare che il Superiore ha il diritto di cercare di *influire* anche sulla vita interiore dei suoi sudditi » (8).

b) **Ministero della parola**

Il Superiore è *l'unico maestro autorizzato di vita spirituale* nella comunità che dirige. Anche questa è una conseguenza necessaria della professione religiosa e del mandato della Chiesa. Le modalità e l'intensità di questa « direzione esterna dello spirito » variano da una famiglia religiosa all'altra.

Il Superiore compie, praticamente, gli atti del suo magistero per mezzo di: conferenze, prediche, istruzioni, circolari, avvisi, scelta dei libri per la comunità, scuola di Teologia spirituale, esortazioni, colloqui familiari...

c) **Rendiconto di foro esterno**

Rientra nella serie dei contatti immediati e personali del Superiore con i proprii dipendenti — sempre, però, limitati alla zona periferica della coscienza — il colloquio o rendiconto disciplinare, da non confondere con il Rendiconto di coscienza.

Esso è comunemente concepito come la « manifestazione della propria condotta esteriore al Superiore

---

(8) P. Gabriele di S. M. Maddalena, *Acta et Documenta*, II, p. 691.

o ad un suo delegato, fatta in vista del bene proprio e di quello della comunità ».

A differenza della Direzione Spirituale che ha di mira li bene immediato e personale della persona diretta, il Rendiconto non esclude finalità anche diverse.

Il Superiore conoscendo meglio il temperamento e le capacità del suddito, i suoi punti forti e quelli deboli, potrà tenerne conto nella distribuzione degli impegni e delle cariche con grande vantaggio della sua anima e del bene comune.

Le consuetudini sulla materia, modalità e tempo del Rendiconto o Colloquio familiare, variano molto da una famiglia religiosa all'altra (9).

Tale Rendiconto è perfettamente ammissibile anche sul piano canonico, in quanto non solo non è escluso o proibito dal can. 530, ma è reso obbligatorio, come molto opportunamente scrive il Fogliasso, « almeno nel cn. 513 § 1, dove i religiosi sono ammoniti dell'obbligo di rispondere al Visitatore secondo verità ed è, di fatto, supposto nel can. 510 dove si parla della relazione quinquennale da trasmettersi alla Santa Sede » (10).

Con il voto di ubbidienza il religioso ha sottoposto l'attività esteriore al Superiore: è, dunque, normale che gliene renda conto.

L'importanza della direzione esterna per il buon andamento della vita religiosa e per la santificazione dei singoli è *talmente grande* e *decisiva* che basta da sola ad assicurare, in generale, il fervore della comunità religiosa e da supplire, nell'adulto, in larga misura, la Direzione di foro interno (11).

La manifestazione di coscienza (rendiconto di coscienza) ai propri Superiori, che fa parte della direzio-

---

(9) Cfr. GHEZZI M., *Acta et Documenta...*, l.c., p. 697-701.
(10) FOGLIASSO E., *Acta er Documenta...*, l.c., p. 678.
(11) Cfr. VALENTINI E., *Acta et Documenta...*, l.c., p. 714.

ne spirituale in senso stretto, *non è necessaria ed indispensabile* per il buon governo spirituale della vita religiosa: tanto è vero che la Chiesa non la impone, anche se la consiglia.

Il religioso maturo — diverso è il caso del personale in formazione — trova, infatti, nella direzione esterna tali e tanti aiuti da essere in grado di provvedere sufficientemente alla propria anima senza avere, per questo, la necessità di una frequente direzione spirituale. In questo senso lo Hertling ha potuto affermare: « Proprium et stabilem moderatorem spiritualem, cui statutis temporibus conscientia manifestetur, ad *perfectionem indispensabilem esse demonstrari nequit* nisi in incipientibus.

« *Religiosi* praesertim, qui vivunt secundum regulas proprii Instituti et mandata Superiorum, non indigent insuper speciali moderatore, exceptis iterum, incipientibus » (12).

Il Marmion era dello stesso avviso: « La gente mondana ha sovente bisogno di una direzione più stretta, per la propria vita movimentata: le anime consacrate a Dio, che vivono in un monastero sotto la loro regola e l'ubbidienza, devono diventare, a poco a poco, capaci di risolvere abitualmente da sole i loro problemi, perchè sono abitualmente in contatto con la Verità divina per mezzo dell'orazione, della lettura spirituale, delle istruzioni e perchè Dio più direttamente lavora in esse. E' un pericolo ricorrere al direttore per cose che si dovrebbero risolvere da se stessi: si atrofizza, così, la propria coscienza e questo male impedisce di ascendere verso Dio nella pace » (13).

---

(12) HERTLING L., *Theologiae asceticae cursus brevior*, Romae 1947, 3ª ed., n. 324.

(13) THIBAUT R., *Un maestro della vita spirituale*, Dom Columba Marmion, tr. Monza 1933, p. 257.

CAPITOLO IV

DIREZIONE DI FORO INTERNO

Sappiamo che le intenzioni di Dio, in tema di perfezione come in tema di salvezza e di grazia, ci raggiungono attraverso gli organi e gli strumenti ufficiali stabiliti da Lui o dalla Chiesa per suo mandato. Ma non è possibile qualche cosa di altro, oltre questo piano provvidenziale necessario, nel campo della santità?

« Che alcuni uomini parlino a tutti gli altri uomini, è già un grande aiuto. Non possiamo augurarci qualcosa d'altro ancora? Se, oltre le indicazioni generali del magistero, oltre i lumi fornitici, a loro insaputa, da anime incontrate (e chi non ha trovato, in questo modo, ad una svolta inattesa, un aiuto insospettato?), noi potessimo anche godere dei lumi, che ci venissero *comunicati da un uomo, che fosse il nostro uomo,* ed al quale noi aprissimo apertamente, sia con una regolarità, più o meno periodica, sia, almeno, in certe ore più cupe, le porte segrete del nostro essere? » (1).

La grazia opera bensì direttamente sull'anima, ma il suo tocco è leggero e la sua azione impercettibile; e questo può creare difficoltà serie per una natura impastata — come la nostra — di sensi.

La vita spirituale non diventerebbe più facile se il ritmo misterioso della grazia venisse interpretato e

---

(1) P. R. PLUS, *La direzione secondo i maestri spirituali,* tr. it., Torino Marietti, 1935, p. 8.

come autenticato — nella misura del possibile — dalla voce di un intermediario umano, che fosse l'eco fedele della volontà di Dio?

Simili istanze dimostrano come la necessità della direzione « *personale* », « *intima* » — *direzione di coscienza* propriamente detta —, avente il compito di *applicare, autenticare, adeguare* alla varietà multanime e discorde delle anime i principi della direzione pubblica, risponda realmente ad una delle esigenze più vive della psicologia umana. Ma non vi è estranea la natura stessa della vita interiore, con la complessa problematica che solleva.

« Tra le voci che si fanno intendere segretamente al nostro cuore vi sono voci celesti che occorre ascoltare. Di fronte alle suggestioni della carne e del sangue vi sono suggestioni della grazia cui è dovere ubbidire. Ma, giustamente, l'anima in cui si incontrano e si incrociano queste voci, spesso in contraddizione, è in grado di distinguere quelle che vengono dall'alto, da quelle che salgono dal basso? Nel confuso frastuono della battaglia, di cui ognuno di noi è teatro, possiamo salire a tanta altezza e a tanta distanza, da discernere, lucidamente, ad ogni istante, il punto esatto su cui applicare il nostro sforzo?

« Non è forse opportuno affidare la direzione del combattimento spirituale a qualche arbitro, disinteressato e non in causa, il quale, dall'alto di una specula ravvicinata se pure esterna, segua tutti i dettagli di un'azione complessa, di cui molti elementi sfuggono, necessariamente, nel fervore della mischia?

« In una parola: non è bene affidare la condotta della propria anima ad un direttore? » (2). Certamente.

Ordiniamo la tematica di questo capitolo nei tre sviluppi seguenti:

---

(2) VINCENT F., *S. François de Sales directeur d'âmes,* Paris Beauchesne, 1923, pp. 397-398.

I Direzione di foro interno extrasacramentale o direzione spirituale « tout court ».

II Direzione di foro interno sacramentale.

III Rapporto: confessione-direzione.

I - *DIREZIONE DI FORO INTERNO EXTRASACRAMENTALE*

« E' l'applicazione — secondo lo Heerinckx — alle singole anime delle regole e dei mezzi di perfezione, commisurata alle loro particolari necessità, allo scopo di condurle al grado di santità stabilito da Dio » (3).

Per il Ceriani, invece, è, più vagamente, « l'attività strumentale per la configurazione delle anime a Cristo attraverso l'opera interiore dello Spirito di Cristo » (4).

Il Congresso di Avon (12-15 aprile 1950), che ha discusso il tema « Direzione spirituale e psicologia », formula, a sua volta, la definizione seguente:

1° - « La direzione spirituale *è la scienza* e *l'arte di condurre le anime alla propria perfezione secondo la loro vocazione personale.*

2° - Nella sua pienezza la direzione spirituale appartiene, in proprio, alla missione del sacerdote, il quale, in quanto tale, è il solo ad esercitarla nella maniera più profonda possibile » (5). Più analiticamente diremo che la direzione spirituale è:

« *la scienza e l'arte di applicare le conclusioni e le leggi della teologia spirituale, in maniera continuata,*

---

(3) HEERINCKX I., *Introductio in Theologiam Asceticam et Mysticam*, Torino 1935, n. 432.

(4) CERIANI G., *Lineamenti dogmatici e ascetici del direttore spirituale*, in *Scuola Cattolica*, 1939, p. 222.

(5) *Direction Spirituelle et psichologie*, in *Études Carmélitaines*, XXX (1951), 11.

alle anime che spontaneamente e liberamente manifestano i segreti della loro coscienza ad un maestro sperimentato, per essere istruite e guidate nella via della perfezione » (6).

La direzione spirituale è, dunque:

— *Arte*: cioè tecnica, abilità, destrezza, intuizione, capacità pratica. E', anzi, la più difficile delle arti, richiedendo l'esercizio combinato di qualità native ed acquisite di natura e di grazia: scienza ed esperienza, spirito di penetrazione e deduzione, psicologia e tatto.

— *Scienza*. La direzione spirituale implica un sapere teologico, di cui i Santi sono i maestri più autorizzati. Noi attingiamo a queste fonti.

« La direzione spirituale non gioca, prima di tutto, sulla prudenza umana, ma su quella teologale. E' a questo livello essenzialmente soprannaturale e trascendente che è giusto situarla per non svalorizzarla » (7).

— *Applicazione*: è proprio della direzione spirituale applicare i principi e le leggi astratte della teologia spirituale — mediante una serie di *giudizi pratici*, — alle situazioni esistenziali concrete. Come per la medicina non ci sono malattie, ma ammalati, così, per la direzione non ci sono anime disincarnate, ma individui immersi in situazioni irrepetibili, infinitamente varie, da illuminare e da guidare.

— *Incontro di anime*. La direzione spirituale esige *continuità*: un incontro puramente occasionale — quello, ad esempio, di un ritiro spirituale — anche se decisivo, non fa direzione. La periodicità varierà molto da caso a caso e seconodo le età, ma è necessaria. Senza di essa non sarebbero possibili nè la sua efficacia,

---

(6) Cfr. DE GUIBERT, *Theologia Spiritualis*, l.c., n. 184.

(7) *Études Carmélitaines, Direction spirituelle et psychologie*, Bruges 1951, XXX (1951), 11.

nè i rapporti di intimità e confidenza che le sono proprii.

— *Manifestazione di coscienza.* Con umiltà e delicatezza, ma insieme con il coraggio della verità e con assoluta confidenza, la persona diretta deve manifestare al Padre spirituale tutto quello che, internamente ed esternamente, può avere rapporto con il suo progresso spirituale e rapporto con Dio: difetti, colpe, tentazioni, inclinazioni, difficoltà, penitenze, mortificazioni, virtù...

— *Libertà di scelta* — e *di cambiamento* —, secondo il principio che nella vita dello spirito « i figli scelgono il padre ».

« La libera scelta di un direttore impegna parzialmente la responsabilità del diretto, e gli permette, inoltre, di cambiare, eventualmente, la guida » (8).

— *Illuminazione e guida.* L'azione direttiva è sempre essenzialmente opera di luce (magistero — dottrina) e di sapiente pedagogia soprannaturale (sostegno della volontà, esortazione, guida). Azione stimolante, progressiva, aderente al grado di maturità interiore delle anime, alla loro mentalità e psicologia, sempre rivolta a finalità esclusivamente soprannaturali.

II - *DIREZIONE DI FORO SACRAMENTALE*

« E' l'aiuto offerto, *in actu confessionis,* dal Sacerdote al penitente, inteso tanto alla valida e fruttuosa recezione del Sacramento, quanto alla stabilizzazione ed al consolidamento dei doveri essenziali della vita cristiana ». In quanto il sacerdote non si limiti alla nuda assoluzione ed in quanto non faccia argomento di discussione una materia per sè estranea all'accusa

---

(8) *Études Carmélitaines,* l.c., p. 11.

vera e propria, diciamo che fa opera di direzione sacramentale.

In altri termini, si è convenuto dare il nome di direzione sacramentale alla Confessione che non sia una nuda assoluzione. L'assoluzione cade direttamente sui peccati, cioè sugli *atti* difformi dalla legge: la direzione è il delicato lavorìo che il confessore esercita nel campo degli *abiti* cattivi da estirpare e dei buoni da coltivare.

Riteniamo non oziosa la distinzione fra direzione sacramentale ed ascetica. Il fatto che la prima si prolunghi nella seconda, non significa che le due realtà formalmente si identifichino. Il loro oggetto specifico è, infatti, diverso. La prima mira direttamente a fondare il cristiano « *nei doveri essenziali della vita morale* » — fuga del peccato e pratica della virtù —, l'altra ha come scopo immediato la « *vita ed i mezzi di perfezione* »; l'una è sempre legata al sacramento, l'altra può accompagnarsi alla confessione, ma non ne dipende.

La necessità della direzione sacramentale — l'unica possibile alla stragrande maggioranza dei fedeli — scaturisce dalla natura stessa del sacramento della Penitenza e dagli obblighi del ministero sacerdotale:

a) *Dalla natura del Sacramento*: la confessione è essenzialmente attività sacramentale diretta alla distruzione dei peccati, « ma — scrive l'Ami du Clergé — è inevitabile che questo lavoro di purificazione sacramentale dell'anima « *ex opere operato* » si integri, da parte del confessore, d'osservazioni morali, di interrogazioni, di consigli, di suggerimenti pii, che sono, nel senso vago del termine, altrettanti elementi di una vera direzione spirituale » (9). E questo, non solo quando il penitente stesso, allargando il cerchio dell'accusa stret-

---

(9) *L'Ami du Clergé*, XXXVIII (1921), 66.

tamente necessaria, porta l'attenzione su delicati problemi di coscienza, ma proprio in ragione della qualità di « *medico maestro* », di cui nessun confessore può spogliarsi: ciò che ha fatto dire, che il puro confessore non esiste. « Ogni confessore è chiamato, per la sua funzione di medico e di dottore ad essere un poco, più o meno, il direttore del penitente, che gli confida lo stato della sua anima e sollecita, implicitamente col perdono dei peccati, la direttiva che può aiutarlo a renderli almeno più rari, ed anche a sopprimerli » (10).

Più d'una volta, infatti, egli può trovarsi nella necessità di differire l'assoluzione, di disporre convenientemente il penitente, di lasciare in buona fede chi non si può illuminare senza pericolo — se una « ratio praevalens » non suggerisca altrimenti — di imporre penitenze convenienti e salutari, di dare suggerimenti opportuni per la riforma della vita. *Tutto ciò esorbita dal puro gesto assolutorio ed invade il campo della direzione.*

Le qualifiche di giudice e di consigliere sono inscindibilmente unite nella persona del confessore; la prima ne è il costitutivo essenziale, la seconda elemento integrativo: « magis intrinsecum et essentiale est munus judicis: officium medici, quatenus de superaddita absolutioni medicina agatur, potius ad integritatem quam ad essentiam muneris pertinere videtur » (11).

Il Desurmont scrive la stessa cosa: « Una parte di questa condotta (direzione spirituale) è *essenziale al ministero del confessore come confessore*: è quella che ha attinenza alla estirpazione e fuga del peccato. Ecco un penitente impegnato in una occasione pericolosa prossima che, disgraziatamente, non può essere evitata.

---

(10) L.c., p. 422.
(11) VERMERSCH A., *Theologia moralis*, Roma 1933, III, n. 483.

Evidentemente il sacerdote deve apprestare un insieme di mezzi atti a rendere il pericolo remoto: è direzione, e questa fa parte integrante della confessione (c'est la direction, et celle-là fait partie intégrante de la confession) » (12).

Ma non sono estranee al problema profonde esigenze psicologiche. Se la confessione sacramentale ridona « ex opere operato » lo stato di grazia od il suo aumento, non cambia la natura, non smorza l'impeto delle passioni. La guarigione è l'opera di un istante, la convalescenza è sempre cosa lunga e precaria. Può il confessore disinteressarsi delle zone d'ombra su cui non cade direttamente l'assoluzione sacramentale? La confessione non muta affatto le condizioni psicologiche del penitente; gli ridona lo stato di grazia, non l'integrità; tutto può ancora essere irreparabilmente compromesso dai ritorni del male.

« La conversione ha un bell'essere sincera — scrive il Galtier (13) —: essa dev'essere costante, va consolidata, approfondita. La guarigione improvvisa e radicale di un malato non impedisce che si dia luogo ad una lunga convalescenza: un buon medico se ne occupa e veglia. Così deve fare il confessore. Se egli è un bravo medico, se accoglie i peccatori come un padre, egli deve prendersi a cuore il loro consolidamento nelle buone disposizioni o premunirli contro le cadute. Per questo s'impone, normalmente, il compito di maestro. Il penitente ha bisogno, lo possiamo dire, d'essere istruito sulla natura e sulla gravità del suo male. Lasciarlo nell'illusione su questo soggetto sarebbe rispondere male alla confidenza che ci ha dimostrato e si rischierebbe di falsare per sempre la sua coscienza. S'impone pure l'obbligo di renderlo attento alle cause del male di cui

---

(12) *La charité sacerdotale,* Paris 1911, vol. II, n. 183.

(13) *La confession et le renouveau chrétien,* in *Revue d'Ascétique et Mystique,* XXV (1949), 20.

soffre, di prescrivergli un regime atto a prevenirne il ritorno, di metterlo in guardia contro le imprudenze o le temerità atte a farlo rivivere. *In molti casi si tratta qui d'obblighi gravi per il confessore e per il penitente.* Più essi sono onerosi per quest'ultimo, e più incombe al primo il dovere di dosarli esattamente, non imponendoli che nella misura in cui sono indispensabili ».

Ottimamente lo Gnocchi: « La confessione dona lo *stato* di grazia, la direzione spirituale, difende, sviluppa, potenzia tale stato, fino a farlo diventare *vita* di grazia. La direzione spirituale si trova sulla traiettoria di sviluppo e di progresso del seme di grazia che l'assoluzione sacramentale depone nei solchi devastati dell'anima peccatrice: è perciò un postulato ordinariamente essenziale della confessione » (14).

b) *Dovere sacerdotale.* Ma il sacerdote confessore non è solo, per divino mandato, giudice e medico: è altresì « *pastore* e *padre* » delle anime. Queste qualifiche, radicate nell'essenza della sua vocazione, devono brillare, soprattutto, nel sacramento della confessione. La confessione, infatti, non è un ufficio statale dove si accettano dichiarazioni di errori fiscali o si pagano multe: è l'incontro di Dio con l'anima e dell'amma con Dio, attraverso la mediazione del Sacerdote. Per un complesso di cause fortunate il penitente, nell'atto della confessione è, per lo più, nelle condizioni ideali di recettività. La grazia lo solleva facilmente a temperature altissime da cui è possibile tutto richiedere e tutto sperare.

Il confessore deve sentire, con acuta coscienza, la gravità del momento. Pochi gesti del suo tremendo ministero sono tanto decisivi. Per moltissime anime la battaglia tra il bene e il male, tra la mediocrità e la santità, si combatte e si vince nel confessionale. Cre-

---

(14) C. GNOCCHI, *I giovani del nostro tempo e la direzione spirituale,* Roma 1940, p. 13.

diamo perciò impossibile esagerare l'importanza della direzione sacramentale nel senso dianzi definito. In parole semplici, la direzione sacramentale è la « confessione » veramente « ben fatta », cioè la confessione in cui sacerdote e penitente hanno messo tutto l'impegno possibile.

Don Bosco, sulla scia del Cafasso, ha dato un rilievo eccezionale a questa pratica e l'ha posta fra le colonne fondamentali del suo edificio educativo.

Dalla direzione sacramentale a quella spirituale propriamente detta non vi è che un passo. La confessione « la prepara nella maniera più efficacie » (15). La direzione sacramentale, mai disgiunta dalla confessione ben fatta, ma che, in definitiva, è sempre ancora una direzione *incompleta*, può, a richiesta del penitente, trasformarsi in Direzione piena sia che si compia *in actu confessionis* sia che venga fatta immediatamente appresso.

III - *DIREZIONE - CONFESSIONE*

Nessuna ragione teologica impone « *a priori* » il regime della separazione o dell'unione tra confessione e direzione, essendo entità formalmente distinte. Dottrinalmente sono fuori discussione i due principi seguenti: 1) « Il penitente è sempre libero di scegliere come direttore un sacerdote diverso dal confessore, ed è il solo responsabile delle conseguenze di questa scelta. — 2) La separazione si impone quando, per un determinato caso o per una determinata persona, il confessore non è in grado di dare la direzione necessaria » (16).

E' doveroso riconoscere, su questa base di libertà,

---

(15) *Études Carmélitaines*, l.c., p. 11.
(16) *L'Ami du Clergé*, l.c., p. 68.

che ci sono ragioni ugualmente favorevoli al regime dell'unità quanto a quello della separazione: saranno le circostanze concrete a determinare il necessario orientamento.

a) Unità di Confessione e Direzione:

— Rende possibile « *una conoscenza più profonda e più estesa dei bassifondi della psicologia umana* ». L'igiene soprannaturale della virtù non è disgiunta dalla conoscenza preliminare delle infermità profonde, morali o psicologiche, che ne possono rendere la pratica più o meno difficile.

— Favorisce « *l'unità di indirizzo spirituale* », eliminando il pericolo di una direzione discorde o contradditoria, nel caso in cui i consigli del confessore e del direttore fossero difformi. « Mai l'unità di governo è così necessaria come nella condotta spirituale delle anime, soprattutto delle anime pie, timorate, inquiete, scrupolose, che hanno più bisogno di una forte direzione » (17).

— *La direzione sacramentale tende, naturalmente, a prolungarsi* o completarsi nella vera direzione spirituale, il che è un bene. « Non si dovrebbe distinguere — secondo i Grou (18) — il confessore dal direttore più che non si distingua il medico che guarisce i malati da colui che prescrive i rimedi per la salute ».

— *Per moltissimi fedeli l'unica direzione possibile è quella ricevuta in confessione.* Perdere questa occasione vorrebbe dire privarsi di un mezzo efficace di santità.

Quando, per le ragioni addotte, l'unità di confessione e direzione si impone, si domanda ancora se la

---

(17) *Ib.*
(18) Citato dal PLUS, *op. cit.*, p. 18.

direzione spirituale debba essere impartita « *in actu confessionis* », oppure fuori.

Non c'è dubbio che la separazione è, generalmente, preferibile, sia perchè non è conveniente mescolare elementi estranei all'accusa dei peccati, sia per evitare talora spiacevoli sorprese. Ma separazione non vuol significare, per sè, direzione impartita sempre fuori del confessionale. Se ciò è possibile, ed opportuno, quando si tratta di uomini, potrebbe essere disdicevole e pericoloso, in caso di donne.

b) Se buoni motivi consigliano l'unità di confessione e direzione non mancano ragioni a favore della loro separazione.

— *Non è esatto pensare che il modo migliore per conoscere, in profondità, lo stato d'una coscienza sia la confessione.*

Il penitente può tacere un'infinità di cose utilissime alla direzione spirituale, restringendo rigorosamente l'accusa alle colpe formali, ed il confessore non ha il diritto di indagare di più.

« Il Confessore non può esigere dai suoi penitenti altro che la confessione e l'apertura indispensabile per assicurare la recezione valida del Sacramento. Se egli ha motivi plausibili o piuttosto seri di dubitare delle loro disposizioni, ha il diritto di porre delle questioni e di esigere le risposte necessarie per constatare il pentimento e il fermo proposito. Qui si ferma il suo diritto. Nessun penitente è obbligato a manifestare al confessore dei peccati veniali o anche le occasioni lontane o leggere delle colpe, anche gravi » (19).

— *Le persone pie* — alle quali la Chiesa raccomanda la pratica della confessione settimanale —

---

(19) CREUSEN P., *Confession et direction,* in *Nouv. Rev. Théol.,* 1926, p. 68.

trovano facilmente confessori pronti ad ascoltarle in vista dell'assoluzione, ma non sempre dei confessori-direttori. In questi casi la separazione tra confessione e direzione o, per lo meno, tra confessore ordinario e confessore-direttore straordinario si impone. Nè mancano separazioni forzate: assenza del padre spirituale, trasferimento, malattia, impossibilità, ecc.

— *Molte volte* — nei casi di anime contemplative, ecc. — il *confessore ordinario può diventare impotente per una direzione che lo supera.* In simili circostanze l'anima continuerà bensì a rivolgersi a lui nelle cose di minor momento, ma sottoporrà ad un maestro qualificato i problemi più delicati e complessi della sua vita.

— *La separazione tra confessione e direzione è, in molti casi, categoricamente imposta dalla Chiesa.*

Il cn. 861 interdisce, al direttore nato dei novizi — il maestro — di confessare i propri figli spirituali. E' un caso di evidente separazione, ma la legislazione attuale ne contempla altri.

Concludendo diciamo:

Non si può categoricamente affermare che l'unità è la regola e la separazione l'eccezione, o viceversa.

Sarebbe errato, infatti, formalizzarsi su principi astratti, non tenendo conto della infinita varietà dei singoli casi. Lo spirito della Chiesa è che si conceda a tutti ampia libertà. Lasciando pertanto da parte i religiosi — per i quali valgono i principi delle loro regole e delle loro tradizioni — e riferendoci ai fedeli in generale si può affermare: « *nessuna confessione senza un minimum di direzione* » (direzione sacramentale); dove è possibile, « *nessuna confessione senza vera direzione* ». Un buon confessore non può non sentire il peso di questa grave responsabilità. « Ci sono dovunque anime capaci di sollevarsi ad una più alta vita cri-

stiana; dovunque urge creare delle « élites » che siano il buon fermento nella massa; dovunque ci sono anime che non avranno mai la capacità di assurgere ad una più intensa vita interiore, senza l'aiuto di una qualche direzione » (20).

---

(20) J. De Guibert, *Theologia spiritualis*, Romae 1946, n. 203.

CAPITOLO V

AUTORITA' DEL DIRETTORE SPIRITUALE

I - *DIRETTORE SPIRITUALE*

Per stabilire l'autorità che compete « *vi muneris* » al direttore spirituale occorre, preliminarmente, stabilire chi è e chi non è il direttore o padre spirituale.

Il termine è talora inteso come sinonimo di: superiore ecclesiastico, maestro di spirito, confessore, consigliere, amico. I concetti non si equivalgono.

IL SUPERIORE. — Ordinario del luogo, Superiore religioso, parroco, ecc., è bensì il *direttore nato dei sudditi*, ma « *in foro esterno* » ed in vista del bene spirituale comune. Se, e in quale misura, possa entrare direttamente nel dominio delle coscienze, in forza della sua potestà giuridica-dominativa, è questione discussa da canonisti e moralisti. E' però evidente che una delle più spiccate competenze del superiore è il governo e la direzione dei soci anche nel campo della perfezione.

A nessuno — come abbiamo detto a suo luogo — deve sfuggire l'importanza di codesta direzione ufficiale che unisce — tramite il superiore — direttamente a Dio, secondo la formale promessa divina: « Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit » (1). In

---

(1) *Lc.*, X, 16.

caso di conflitto tra direzione intima e direzione pubblica, è questa che prevale. Nè va dimenticato che se il superiore, in quanto tale, non è direttore di coscienza, lo può però diventare, su richiesta del suddito. La Chiesa incoraggia questo comportamento, senza tuttavia imporlo.

Il Confessore non è, per sè, direttore di coscienza. Nella sua qualità di giudice, egli ritiene ed assolve con poteri divini, impone penitenze salutari, ma qui s'arrestano le sue specifiche competenze. Le conseguenze che ne ricava lo Hertling sono pertanto legittime.

« Confessario — ut tali — non debetur oboedientia nisi circa peragendam satisfactionem. Reliquis mandatis confessarii, velut cum jubet ut aliqua occasio tollatur, non debetur oboedientia propter auctoritatem confessarii, sed ex natura rei. Cum poenitens prudenter censet illam occasionem non esse proximam, non debet oboedire, et potest alium sibi confessarium eligere » (2).

Su richiesta del penitente la confessione può prolungarsi in direzione spirituale completa, ed allora il confessore diventa anche direttore. I veri direttori sono pochi. Infatti, coloro che si fregiano di questo titolo, sono spesso, in realtà, semplici confessori, ed ordinari consiglieri.

Il Maestro o Prefetto di spirito secondo il cn. 588 è il superiore al quale incombe l'obbligo di formare « opportunis monitis, instructionibus, atque exhortationibus », i giovani professi, alla vita religiosa, durante il periodo della loro formazione. La sua figura morale e giuridica è simile a quella del maestro dei novizi, essendo, le case di formazione, una specie di noviziato

---

(2) *Theologia ascetica*, 3ª ed., Roma 1947, n. 316.

continuato. « Per sè — nota lo Zimmermann — non è il vero direttore spirituale di coscienza, ma solamente il maestro del successo tecnico, per così dire, delle pratiche di pietà » (3).

L'AMICO SPIRITUALE non è direttore di spirito. L'amicizia, infatti, si fonda su un raporto di parità e di uguaglianza che contrasta col concetto di superiorità implicito nella direzione spirituale. Come l'amico può diventare vero direttore, senza che la ragion d'amicizia ne aumenti la autorità, così il direttore può dirigere senza essere l'amico.

CONSIGLIERE. — Consigliare è uno degli elementi essenziali della direzione spirituale, ma non basta a costituirla. Tutti possono, nel campo della loro competenza, consigliare; non tutti possono dirigere. Dal direttore spirituale si esige un complesso di qualità, che, per sè, non sono richieste dal consigliere. Al diverso prestigio morale corrisponde un diverso influsso pedagogico; più grande nel primo caso, minore nel secondo.

DIRETTORE SPIRITUALE. Lo definiamo positivamente, nei termini della nota formula proposta dallo Schram: « Direttore spirituale è colui al quale uno si affida per essere condotto abitualmente — previa la completa apertura di coscienza — nelle vie di perfezione, sia esso il proprio superiore o altra persona, e faccia questo in confessione o fuori.

« Magister spiritualis dicitur ille cui aliquis, manifestata ipsi tota conscientia sua, se habitualiter dirigendum praebet, in via perfectionis; quod fieri potest vel Praelato suo vel alteri particulari, vel intra, vel extra confessionem » (4).

---

(3) *Lehrbuch der Aszetik*, Freiburg 1929, n. 231.
(4) SCHRAM, *Institutiones Theologiae Mysticae*, Leodii 1840, n. 327.

a) Non è autorità giuridica

Secondo il Padre De Guibert, al direttore spirituale, in quanto tale, e nelle cose inerenti al suo ufficio, non compete un tipo di autorità che sia tale da comportare uno stretto dovere di ubbidienza:

« Directori spirituali qua tali, in iis quae propria sunt hujus officii, nulla competit stricti nominis auctoritas, cui respondeat strictum exercitium virtutis oboedientiae » (5).

La tesi — ancora diffusa nei libri di devozione — che attribuisce al padre spirituale, come tale, vera potestà giuridica od almeno dominativa — come quella del padre sul figlio, o del marito sulla moglie — non è suffragata da argomenti validi, né della Scrittura né del magistero.

« La direzione spirituale — diremo in sintesi con P. Gabriele di S. M. Maddalena —, intesa in senso proprio, non è un esercizio del potere di giurisdizione né dell'insegnamento dottrinale, poichè non si tratta che dell'applicazione delle verità della fede; non partecipa né della giurisdizione in foro esterno né in foro interno, poichè non comporta doveri individuali positivi se non in connessione con la confessione. La direzione è tutta riposta nelle indicazioni positive che riguardano il campo ristretto della coscienza » (6).

Da questa premessa scendono, immediatamente, due conseguenze importanti:

1) *Il Direttore non può comandare in forza dell'ubbidienza.* Non essendo superiore in senso proprio, non può impartire ordini vincolanti. D'altra parte il

---

(5) De Guibert S., s.j., *Theologia spiritualis,* l.c., n. 187.
(6) *Direction spirituelle,* in D. Sp. l.c., col. 1181.

carattere di libertà e di intimità sacra, essenziali alla direzione, la sottraggono completamente — checchè ne sia della *vexata quaestio* del potere della Chiesa sugli atti puramente interni — al dominio del foro esterno.

« Bisogna rilevare che il campo della direzione il più sovente è la vita profonda dell'anima dove nessuna autorità creata può entrare. Questa circostanza mette in evidenza il carattere della direzione, che non è un governo od un comando, ma un servizio ed un consiglio » (7).

Il direttore potrà, certo, far valere la sua autorità spirituale, anche in termini di estrema energia: potrà emettere, a proposito di *dubbi* ed *ansietà* di coscienza e su questioni circa il lecito e l'illecito, sentenze anche perentorie, vincolanti in forza della loro stessa natura: dovrà, spesso, fare ricorso a tutte le finezze di una sapiente pedagogia per orientare nel senso che ritiene migliore l'anima che Dio gli ha affidata, ma non può comandare in nome dell'ubbidienza.

2) Conseguentemente anche la *sottomissione del figlio al padre spirituale non si esprime in termini di vera ubbidienza.* L'opinione contraria non può più essere sostenuta. E' vero che era, si può dire, comune presso gli antichi, ma va notato che per essi nella stessa persona si assommavano le funzioni di superiore-direttore. La stessa cosa avvenne più tardi per l'unione abituale della funzione di confessore e direttore nella stessa persona.

Nel seicento e settecento è abbastanza comune leggere negli autori che al direttore di spirito competono « *poteri* assoluti », sulle anime dirette (8).

Più sfumato, ma nella stessa linea, è S. Francesco di Sales: « Importa non avere che un solo padre spiri-

---

(7) PERRIN S.M., O.P., *La Direction spirituelle. Prudence chrétienne* (Cahiers de la vie spirituelle), Paris 1948, p. 94.

(8) Cfr. TRONSON L., *Examens particuliers,* Paris 1911, p. 120.

tuale, l'autorità del quale deve essere in tutto e per tutto preferita alla volontà propria » (9).

Ma è ancora dato di leggere in autori più recenti affermazioni come questa: « tutto quanto è scritto nei libri di ascetica intorno a questa regina delle virtù (l'ubbidienza), si applica *in tutta l'estensione* possibile al padre spirituale » (10).

E' certo imprudente e pericoloso rifiutare l'aiuto di un consiglio illuminato, ma è anche dovere di prudenza seguirlo solo nella misura della sua validità, e secondo il grado di competenza di colui che lo dona.

Il direttore di spirito non è un superiore di monastero, perciò « uno — scrive il Beaudenom — può dispensarsene (dai suoi consigli) se, in buona fede, non li trova troppo giusti o non troppo applicabili. Sarebbe certo riposante non avere la responsabilità di questo esame, ma è solo per eccezione e in misura sempre limitata che uno deve abbandonarsi ciecamente all'ubbidienza. La direzione non è l'imperativo categorico che si impone per diritto che le sarebbe proprio; se è saggia può, non di meno, imporsi come una luce. L'anima resta l'arbitra » (11).

« Non è neppure sufficiente — secondo una giusta messa a punto del Padre De Guibert — il *voto di ubbidienza* al direttore per convertire la sottomissione di direzione in un formale atto di ubbidienza.

« Non sembra che con questo sia cambiata la natura intima della sottomissione al direttore. Il voto, infatti, aggiunge bensì *valore religioso* agli atti che si fanno, ma non ne cambia la loro natura.

« Il direttore non può costituirsi superiore di colui che dirige, più di quanto un religioso, col voto di ubbi-

---

(9) *Introduction à la vie dévote,* vol. I, c. 4, p. 23 (Ed. Annécy).
(10) BOCCARDO L., *Confessione e direzione,* vol. I, 3ª ed., Torino 1922, p. 321.
(11) *Lettres de direction,* Paris 1919, p. 244.

dienza, possa donare al Superiore, un aumento di autorità » (12).

Dunque, a differenza di quanto avviene nel campo dell'ubbidienza, in cui la ribellione formale del suddito è sempre peccato, nella direzione la non sottomissione del figlio spirituale rivestirà il carattere di disobbedienza solo nel caso in cui si trasgrediscano leggi morali già di per sè obbliganti, indipendentemente dall'atto consigliato dal direttore.

In base ai principi che stiamo esponendo cade pure un'affermazione, spesso ripetuta, ma non giustificata, di molti maestri i quali insegnano che la *voce del direttore è sempre l'espressione indeclinabile della volontà di Dio.*

« *Quando procede dal padre,* scrive il Boccardo, *è la manifestazione più chiara, più sicura, più perfetta del divin beneplacito nelle individuali, anche più minute circostanze* » (13).

Questo principio è valido quando si applica al Superiore, solo organo ufficiale-autorizzato della volontà di Dio. L'estensione che ne fa alla direzione spirituale è indebita.

« Sarebbe esagerazione — nota il Paulin — il supporre nel direttore vere ispirazioni, il concepirlo come un profeta, un mezzo del quale Dio s'ingegna di parlare. Con più forte ragione, non bisogna credere che lo Spirito Santo ricusi ordinariamente i suoi tocchi al penitente riservandoli al direttore. *In via normale succede il contrario: Dio opera principalmente sul penitente* » (14).

Piena di saggezza ci pare pertanto la soluzione che il medesimo autore dà al quesito pratico: « *Dobbiamo*

---

(12) De Guibert J., *Leçons de Théologie spirituelle,* Toulouse 1955, vol. I, p. 360.

(13) Boccardo, *o. c.,* p. 321.

(14) Paulin A., S.J., *Delle grazie d'orazione,* Torino 1926, p. 514, n. 13.

eseguire esattamente gli ordini ed i consigli del Direttore? ».

Bisogna distinguere due casi:

« Se il direttore è imposto dall'autorità competente, bisogna ubbidire in tutto ciò che non è contrario all'insegnamento della Chiesa. Dio correggerà presto o tardi i difetti della direzione purchè si prendano le seguenti precauzioni: *pregare* per essere ben diretti, non *dimostrarsi inerti* nelle mani del direttore. Non è contrario all'ubbidienza decidersi spontaneamente ed esporgli le proprie inclinazioni e fargli rispettose obiezioni.

« Se il direttore è stato *liberamente scelto*, dobbiamo aggiungere due altre considerazioni per poter contare legittimamente sul concorso di Dio: *aver fatto ragionevolmente il possibile* perchè la scelta fosse buona; esser pronti a cambiare Direttore, *se diviene evidente che esso ispira principi generali contrari alla tradizione degli autori ascetici o mistici.* Se la questione è oscura, rimane in suo favore » (15).

b) **Autorità morale**

L'autorità del direttore di spirito appartiene esclusivamente all'ordine delle grandezze morali, ed è sempre proporzionata alle qualifiche di *santo, dotto, prudente* ed *esperto*, che devono adornare la persona del buon direttore di spirito.

La conferma si ha negli stessi appellativi che la pietà cristiana gli conferisce da sempre: *Padre, Abate, Maestro, Anziano, Guida...*

Se il direttore è anche sacerdote — ed è il caso ordinario — la direzione è, per ciò stesso, un atto della sua mediazione sacerdotale, il che le conferisce un immenso valore soprannaturale.

---

(15) PAULIN A., s.j., *o. c.*, p. 515, n. 15.

« Di qui si spiega *l'autorità morale* della direzione ed anche il fatto che l'anima trovi in essa, *positis ponendis*, la certezza morale di camminare secondo la volontà di Dio, poichè la direzione prolunga nell'anima l'opera di Cristo Mediatore, che ci conduce al Padre. L'autorità della direzione si fonda, dunque, sulla funzione mediatrice del sacerdozio. E poichè è il sacramento dell'ordine che comunica questa funzione mediatrice, la direzione scende, non dal potere di giurisdizione, ma di ordine » (16).

Ma non sono del tutto estranee al sacerdote direttore una certa « *auctoritas officii* » ed una *certa investitura* della Chiesa. E ciò per tre ragioni principali:

1) La direzione spirituale, in fondo, non è che il normale prolungamento della direzione ufficiale-pubblica. Applicare la dottrina della perfezione ai bisogni intimi, e personali, di quanti lo richiedono è ancora un compito del ministero pastorale istituito da Cristo. Chi è incaricato del più, lo è anche del meno.

2) Il sacerdote, secondo la definizione paolina « pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum » (17). Qui si parla, è vero, direttamente della mediazione ufficiale, esercitata negli atti e nei gesti tipicamente sacerdotali, ma non c'è ragione di limitarla ad essi. Il ministro di Dio, potremmo anche dire, non è mai così sacerdote come quando scende a trattare gli interessi particolari di anime avide di perfezione. Nessun campo è anzi tanto aperto al suo zelo sacerdotale, quanto il santuario intimo delle coscienze.

3) Senza pretendere — come gli autori dei sec. XVII-XVIII — una specifica vocazione « ex instinctu divino » —, non si deve misconoscere l'esistenza di

---

(16) P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA, *Direction Spirituelle*, in D. Sp., l.c., col. 1182.

(17) *Haebr.*, V, 1.

una « *vocatio* » e di una « *missio* » in senso largo, in tutti coloro che vengono proposti — non imposti — come direttori ai fedeli, dalla legittima autorità ecclesiastica. Questa particolare investitura è generalmente richiesta dagli autori: « *Aliqualis electio a Deo* — scrive il Naval — *ex recta propositione vel praelatorum designatione aut approbatione coniecta* (requiritur) » (18).

La persuasione che il direttore spirituale sia, in certo modo, il rappresentante ufficiale di Dio e della sua Chiesa, è di dominio corrente. « Per essere sicuri — scrive il Grandmaison — che le ispirazioni interiori vengono da Dio, bisogna sottometterle *al controllo della Chiesa rappresentata dal direttore spirituale* » (19).

I laici non sono certo esclusi dall'esercizio attivo della direzione spirituale, ma la Chiesa, in base ad una lunga esperienza, non si dimostra, oggi, molto favorevole ad essa. In ogni caso: « Se la direzione può essere esercitata in maniera derivata e parziale da persona che non sono sacerdoti, queste persone non saranno il Cristo visibile, se non nella misura in cui esse appariranno legate al Sacerdozio ed alla gerarchia della Chiesa » (20).

Alla luce di questa premessa una dappia conclusione si impone: una nei confronti del direttore, l'altra del diretto.

1) Da parte del Direttore.

Se il padre spirituale non è un superiore che possa comandare per ubbidienza, non ne consegue, in modo alcuno, che egli sia un semplice consigliere, un semplice amico che parla sul piede di parità perfetta.

---

(18) *Curso de ascetica y mistica,* Madrid, 6ª ediz., p. I, c. II, n. 25.
(19) Lebreton J., S.J., *Il Padre Leonzio di Grandmaison,* Brescia Morcelliana, 1936, p. 332.
(20) Gabriele di S. M. Maddalena, *Direction Spirituelle,* in D. Sp., l.c., col. 1184.

Per la funzione che egli esercita sui figli spirituali gli compete innegabilmente una *vera superiorità* analoga a quella dell'educatore e del pedagogo — influsso pedagogico — la quale sarà tanto più forte quanto maggiore sarà il suo ascendente e la sua abilità. Essa trascina, in qualche modo, il discepolo, a seguirla.

E' nella logica delle cose che chi si mette alla scuola di un maestro, per apprendere i segreti di un'arte difficile, accetti i consigli e le suggestioni del maestro: l'atteggiamento contrario sarebbe irragionevole ed imprudente. Resta sempre vero che mentre l'educatore è imposto dai genitori ai propri figli, il direttore spirituale è solo proposto: il figlio spirituale non perde il diritto di rivolgersi ad altri.

2) LA SOTTOMISSIONE DEL DIRETTO, motivata da ragioni di ascesi e di prudenza è *meno un gesto di ubbidienza che un atto di docilità intellettuale e morale.*

« La docilità della volontà consente volentieri a ciò che è opportuno. La docilità dell'intelligenza (*docibilitas*) rende il discepolo *bene disciplinae receptivus* (2^a, 2^{ae}, q. 49, a. 3). S. Tommaso colloca questa docilità nella virtù della prudenza, poichè è specialmente nelle cose pratiche che l'uomo deve essere guidato dagli altri uomini: *maxime indiget homo ab aliis erudiri, et praecipue ex senibus, qui sanum intellectum adepti sunt circa fines operabilium* (*ib.*). I due sensi sono spesso uniti nella pratica ed indicano l'attitudine dell'uomo docile nei riguardi di colui che lo istruisce e lo educa. E' ben questo che conviene nei rapporti tra direttore e diretto » (21).

E' difficile stabilire fino a che punto debba spingersi la *docilità* del figlio spirituale: ogni anima ha la sua misura di grazia. Ma, quando la direzione fosse

---

(21) GABRIELE DI S. M. MADDALENA, *Direction Spirituelle*, D. Sp., l.c., col. 1186.

impartita da uomini di spiccata competenza e versasse su problemi gravi e delicati delle anime, non v'è dubbio che essa potrebbe trasformarsi in vero obbligo di coscienza.

III - *CONFLITTO UBBIDIENZA-DIREZIONE*

Quando il direttore spirituale ed il superiore sono persone diverse, possono scoppiare conflitti tra le direttive dell'uno e quello dell'altro. La regola da seguire, in questi casi, è la seguente:

a) *Di fronte ad un comando esplicito del superiore* o della regola — comando, che non trascenda, evidentemente, i limiti dell'onesto — il direttore spirituale deve entrare nelle viste del superiore ed aiutare il figlio spirituale a fare altrettanto. « *Il moderatore di spirito deve spingere alla perfetta ubbidienza ai superiori ed alla stretta osservanza delle regole. Agire altrimenti sarebbe sedurre, non dirigere* » (22).

Il che non toglie che egli non possa, anzi debba, dichiarare se, in base ai principi della morale, un ordine dell'autorità obblighi o non obblighi in coscienza; e se, viceversa, esista un obbligo dove il superiore lascerebbe libertà. Ma non potrà mai erigersi a censore di un ordine formale onesto.

b) *Il caso è diverso* quando si tratta di una prescrizione non altrettanto perentoria. Puo, allora, il direttore, in vista delle particolari necessità di un'anima e della sua maggior perfezione, consigliarla diversamente dal superiore, o dalle abitudini della tradizione e della regola, se si tratta di religiosi? Il caso non è infrequente nelle comunità dove il confessore-direttore è estraneo alla comunità.

---

(22) *Directorium Carmelitarum,* Poliglotta Vaticana 1939, p. 333.

C'è chi risponde affermativamente. Il privilegio di leggere nelle coscienze lo mette nella condizione ideale per conoscere quale sia il vero concreto bene delle anime, mentre la coscienza del superiore o della superiora, basata unicamente su elementi esterni, sembrerebbe necessariamente precaria.

Altri, invece, trovano maggiori elementi di debolezza nel giudizio del direttore spirituale. Dopo tutto — essi dicono — la sua valutazione si fonda, esclusivamente, su elementi presentati dal soggetto interessato, ed è notorio che ogni rivelazione d'animo è sempre una selezione di fatti di coscienza, non sempre spassionata. Abilissimi direttori riconoscono d'essere stati tratti in inganno dalle confessioni, anche sincere, dei loro figli spirituali. Questo rischio è meno grave nella direzione esterna. Il superiore, infatti, è meno esposto al pericolo di credere alle facili effervescenze spirituali di un'anima che tocca — nell'intimità di uno sfogo — momenti di alta concentrazione; ed è sempre pericoloso erigere a regola di vita ciò che non conviene se non ai suoi momenti eroici e sublimi.

Egli può basare i suoi giudizi sui fatti, i quali smentiscono, spesso, le più belle teorie: raramente questa testimonianza è ingannatrice. Dal suo posto di osservazione, per gli aiuti che gli vengono dati dai giudizi spassionati di terzi, per la conoscenza più sicura che, necessariamente, ha dello spirito e della tradizione, di cui è il custode e l'interprete autorevole, è nella possibilità di conoscere, meglio di un estraneo, il vero bene spirituale dei sudditi.

Per queste ragioni, un direttore prudente, consiglierà al figlio spirituale di attenersi non solo al comando — il che è d'obbligo —, ma anche ai consigli ed alle direttive del superiore e della regola. Quando circostanze e casi particolari autorizzano qualche eccezione; è bene ricordare quanto consiglia un maestro lungamente esercitato:

« Bisogna tener conto della possibilità di scandalo, e almeno di ciò che può creare ammirazione o discordia, né è da scordare che la Provvidenza non di rado suole permettere disposizioni e comandi che amareggiano ed anche conturbano le anime, allo scopo di provarle. Il solo fine della vita spirituale è l'aumento della carità, tutto il resto è mezzo. Il direttore, nel dare il consiglio di scostarsi, in qualche cosa, dalla direzione generale delle regole od anche dalla direzione particolare dei superiori ecclesiastici o religiosi, dovrà far uso di grande discrezione e prudenza.

« Quasi mai potrà consigliare questo nei casi dubbi, o consigliarlo senza che l'anima, per quanto è possibile, manifesti le difficoltà al superiore per ottenerne regolare permesso, o il mutamento della direzione avuta. In ogni caso procuri di salvaguardare l'autorità del superiore, e l'affetto e la reverenza che gli è dovuta » (23).

---

(23) De Guibert J., *Theologia spiritualis*, cit., n. 191.

CAPITOLO VI

STRUTTURA TEOLOGICA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

Il noto passo di S. Paolo nella lettera agli Efesini (4, 11) ci permette di cogliere l'essenza intima della direzione spirituale: « Ed Egli altri costituì Apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori *per il perfezionamento* (« catartismòn ») dei santi per l'opera del ministero, per l'*edificazione del Corpo di Cristo; fino* a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, *in un uomo perfetto,* alla misura del'età piena di Cristo ».

Ridotta alla sua più semplice e densa formulazione la direzione spirituale è esattamente ciò che S. Paolo definisce « *collaborazione del cristiano alla formazione del membro perfetto del Corpo Mistico di Cristo* ». Sulla base della dottrina dogmatica del Corpo Mistico e dei concetti di collaborazione soprannaturale dell'uomo con Dio, approfonditi del trattato « de Gratia » — che supponiamo — deriviamo i seguenti assiomi pratici:

I - « Unico, supremo direttore delle anime è Dio »

Se la direzione spirituale è « *collaborazione strumentale dell'uomo con Dio* », cioè unione dell'elemento umano con quello divino, nessuno quanto Cristo realizza la definizione del direttore di spirito: « Come si dice — scrive l'Olier — non esserci che un solo Cristo in tutti i cristiani, perchè Egli è vivente in tutti, e li

riempie tutti del Suo spirito: così si può dire, in certo qual modo, che *nella Chiesa non vi è che un solo direttore spirituale, vale a dire Gesù Cristo.* Il Divin Maestro vuole dirigere lui solo tutti i fedeli per mezzo del ministero dei sacerdoti, vuole quindi essere in tutti i direttori per governare le anime a loro affidate. Che sia un S. Pietro che diriga, o un S. Paolo, o chiunque altro, se la direzione è santa, Gesù Cristo in tutti è sempre il vero direttore spirituale » (1).

« Debbo avvertirvi — citiamo la testimonianza di un altro autore del sec. XVII — che il maestro di questa scienza, *il direttore di quest'opera non può essere che lo Spirito degli Spiriti, o meglio,* per parlare secondo la Scrittura, *il Padre degli spiriti che è Dio,* o, se volete, lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio. Rivolgiamoci dunque allo Spirito Santo e invochiamolo frequentemente, perchè in questo umile riconoscimento del nostro bisogno, e nella invocazione allo Spirito Santo consiste la parte principale di quest'arte » (2).

Gesù Cristo è il capo da cui i membri attingono vita e misurazione di vita, attraverso successivi indefiniti accrescimenti. A sua volta Cristo ci penetra ed attraversa mediante lo Spirito Santo, chiamato spesso dalla Sacra Scrittura « lo Spirito di Gesù » (3). *In* Lui, *con* Lui, *per* Lui conosciamo, amiamo, gustiamo, realizziamo in noi, nella misura che ci è concessa, Gesù. Egli è veramente l'operatore che forma in noi il « Cristo », come una madre che nel seno forma li figlio suo. L'intermediario umano è solo un mezzo e strumento nelle mani dell'artista divino.

La dottrina nella collaborazione tra causa princi-

---

(1) *Il Direttore spirituale secondo lo spirito di G. Olier,* trad. it., Milano 1943, p. 31.

(2) CARD. DE BERULLE, *La direzione spirituale,* Milano 1935, p. 31.

(3) *Act.,* 16,7; *Phil.,* I, 19; Jo., 15-16-17 (*passim*).

pale e causa strumentale, chiarita da S. Tommaso (4), ha qui necessaria applicazione. Essa ispira i maestri d'oggi, non meno che antichi.

« *Solo lo Spirito Santo* può *formare le anime* — ha detto il Marmion —. Molti credono che occorra una direzione minuziosa, fanno interminabili analisi d'anime, scrivono pagine e pagine, ma *il grande direttore delle anime è lo Spirito Santo* » (5).

Secondo il suo autorevole biografo fu questa la qualità più eminente del Marmion. « Ricercare in ogni anima che a lui si rivolgeva, quale fosse sopra di essa il pensiero di Dio, scoprire in lei l'attrattiva speciale dello Spirito Santo, renderla docile, con una fedeltà generosa e costante, che comprime talvolta, ma non mai deprime, e trasfigura senza mai sfigurare, e condurre quest'opera fino alla fioritura completa del disegno di Dio: tale era il suo obiettivo » (6).

L'ideale sovrumano sarebbe di non consigliare mai ad un'anima cosa alcuna che non gli fosse consigliata nello stesso tempo dallo Spirito Santo, e impegnarvela nella stessa maniera: togliere le pietre dalla strada e lasciare il Creatore con la sua creatura.

II - Strumento unito al suo Primo e Supremo Motore, il direttore spirituale eserciterà un'azione tanto più efficace, quanto più attuale, universale ed intensa sarà la sua unione con Dio

Questo principio, fondato, come il precedente, sulle grandi tesi del dogma della Redenzione e della Grazia, definisce la parte dell'elemento umano nell'opera della direzione spirituale. Agente responsabile, ma subordinato in tutto all'azione dell'agente principale — *strumentum conjunctum cum Deo*, secondo la felice for-

---

(4) S. TH., III, q. 62, a. 18.
(5) THIBAUT R., *o. c.*, p. 255.
(6) *Ib.*, p. 278.

mula ignaziana —, il direttore dovrebbe mettere ogni cura per rendersi strumento docile nelle mani dell'Artista Divino a fine di trasmetterne le volontà e le voci.

« Se crediamo — dice l'Olier — che Egli è la voce di cui noi non siamo altro che l'eco, non è forse per noi una necessità di non parlare che dopo di Lui e dire solamente ciò che Egli dice? » (7).

L'idea di « strumento » significa appunto: complemento, intermediario, traduttore, conduttore del pensiero e del volere del motore principale che lo applica: non già elemento mortificatore, restringitore, deviatore dell'espressione dell'Artista Divino.

La funzione strumentale nella direzione spirituale è studiata, sulle basi della dottrina tomista, con penetrante finezza, dal Padre Leonzio di Grandmaison (8). « Ci sono — egli dice — strumenti di due qualità. Strumenti inanimati, bruti, che servono per gli usi semplici e volgari: si usano per un determinato scopo, poi si abbandonano. Si possono scambiare facilmente perchè uno vale l'altro, come sarebbe di un badile, di un fiammifero, ecc... Ma ce ne sono altri più delicati, più docili, più familiari, che servono a scopi mobili ed elevati: una macchina da scrivere, un violino, ad esempio. A questi strumenti si porta affezione per l'arrendevolezza del loro uso e per i vantaggi che se ne ricavano. Analogamente, nel piano dell'apostolato. Certo, uno strumento vivo, libero, responsabile, com'è l'uomo, non è mai una cosa indifferente; ci sono tuttavia delle azioni dove le disposizioni interiori dello strumento umano non incidono sulla sostanzialità dell'effetto. Per una grande misericordia di Dio " Petrus baptizet, Iudas baptizet... Christus est qui baptizat ". Qui l'uomo è solo il canale della grazia, è l'intermediario quasi pas-

---

(7) OLIER G., *o. c.*, p. 31.
(8) *Écrits spirituels*, Paris 1933, Vol. I, p. 11.

sivo della virtù operante "*ex opere operato*": un ministro, qui, vale l'altro».

«Ci sono invece altri compiti, non strettamente indispensabili alla salvezza, ma non meno urgenti ed importanti, la cui efficacia dipende, secondo la *Provvidenza ordinaria,* dalle disposizioni interne dello strumento, dal suo grado di unione con Dio. Dio può evidentemente santificare anche mediante l'opera di un direttore egoista, orgoglioso, ma allora costui non è che un "*aes sonans*", un "*cymbalum tinniens*", ed il suo stesso successo, lungi dal renderlo migliore, è, talvolta, un tranello ed una tentazione. Di più, *quando si tratta di un'opera, essa conterà, regolarmente ed ordinariamente, dal punto di vista soprannaturale, nella misura esatta con cui coloro che la compiono saranno strumenti uniti a Dio*: "*instrumentum conjunctum*". Questa unione a Dio, questo accordo, questa simpatia, si fonda sulla consonanza di gusti, di attrattive, di orientamenti, di desideri e di opere. Essa risulta dalla configurazione della nostra anima, delle nostre facoltà, delle nostre potenze interiori ed anche esteriori, a Gesù Cristo, e per Lui, a Dio stesso. Noi diventiamo, così, per Dio, una "*sagitta electa*", uno strumento eletto, di cui egli ama servirsi» (9).

«Come un grande artista non intende rovinare il suo capolavoro servendosi di uno strumento indocile e ribelle, o come un capo-partito non va a scegliere i suoi collaboratori tra quelli che gli sono ostili od avversi per idee e sentimenti, così, normalmente e più sovente, Dio non impiegherà al Suo servizio se non gli strumenti che Gli sono più intimi, che sono docili e pieghevoli alle Sue ispirazioni. Non ch'Egli non possa impiegarne altri, o che non lo faccia mai!... *ma l'ordine della Provvidenza ordinaria è che all'opera dell'espansione del regno di Dio siano impiegati strumenti accor-*

(9) *Ib.*, p. 12.

dati a quest'opera, penetrati essi stessi della fiamma che devono accendere, pieni della scienza dei Santi che devono trasmettere e comunicare. In breve: dei figli di Dio, delle frecce elette, dei servitori fedeli » (10).

Insomma: l'uomo è un essere relativo all'Infinito; non si agisce su di Lui, se non nella misura con cui si è uniti all'Infinito. La funzione di strumentalità e di secondo piano riserbata al direttore spirituale, nella condotta delle anime, è motivata, insomma, dal fatto che i due principali fattori di santità — grazia e libero arbitrio — sono due campi che sfuggono completamente al dominio dell'uomo.

« Il Direttore non può far nulla per l'aumento della grazia santificante, né per far seguire alle anime la guida dello Spirito Santo. Tutta la sua funzione consiste nel guidarle e nel dirigerle: tocca all'anima essere fedele alla voce di Colui che la chiama nel suo interno, del quale essa conosce perfettamente la voce per mezzo della guida che gliela fa distinguere. *Ne deriva che la funzione del direttore, per quanto importante e necessaria, non è tuttavia molto considerevole.* Egli non ha forza, se non in quanto piace a Dio d'ispirarla nell'intimo delle anime e non può dirigere verso di Lui se non nella misura, con cui lo Spirito Santo dirige internamente. E' una eco, ecco tutto; ma una eco della voce dello Spirito Santo che parla nell'intimo dell'anima » (11).

III - **Leggi ascetiche della direzione spirituale**

Sulla base di questi due principi, si fondano quelle che sono state denominate « leggi ascetiche della direzione spirituale ». Ne ricordiamo alcune:

---

(10) *Ib.*, p. 16.
(11) LIBERMANN M., cit., del PLUS, *o. c.*, p. 50, n. 4.

a) « LEGGE DELL'ABITUALE DOCILITÀ ALLO SPIRITO SANTO ».

Prima ancora che una virtù del discepolo, la docilità, deve essere una qualità del maestro. Solo una trasmittente, in tutto accordata sull'onda divina, può essere l'eco fedele della voce di Dio. Perciò più il direttore è uomo di vita interiore, più si intona al ritmo soprannaturale della grazia, e più la sua direzione sarà efficace. Una attività fondata, prevalentemente, sui talenti, sulle qualità umane, sulle risorse del genio, della tecnica, della penetrazione psicologica sarebbe condannata, quasi certamente, alla sterilità. Che cosa avverrebbe in questo caso?

« Passando per questo strumento — scrive il Grandmaison — le grazie di Dio si tingerebbero dei suoi colori, si impregnerebbero di debolezze, di piccolezze ed impurità umane, come se si facesse filtrare del latte attraverso un sacco di carbone. Passerebbe a fatica, non nella stessa quantità, e trascinerebbe con sè frammenti neri e sudici di carbone. Più saranno forti queste affezioni umane — amor proprio, egoismo, sensualità, immortificazione, gelosia, spirito di critica, leggerezza, indiscrezione, vanità, ecc. — più le grazie di Dio arriveranno alterate, adulterate, frammiste ad ogni sorta di scorie, e così impoverite. Al contrario, più lo strumento umano sarà unito a Colui che lo usa, più le grazie arriveranno pure e intatte a coloro ai quali sono destinate. E' come se del latte passasse attraverso una stoffa bianchissima, un tessuto immacolato, un ricamo che lascia passare tutto. E' la luce che arriva attraverso un cristallo non appannato, senza macchia, senza deformazioni o deviazioni. Nulla è perduto, nulla è guastato. E' il massimo dell'efficacia luminosa.

« La stessa verità può essere messa in evidenza in questo modo: un buon operaio, un artista eccellente, che non abbia che l'impaccio della scelta, sceglierà ordinariamente gli strumenti che conosce meglio, che

gli sono più familiari, che ha più alla mano, che gli sono più docili...: in breve, sceglierà con più frequenza, con più decisione, lo strumento che gli è più gradito, più docile, più sottomesso. La definizione di strumento è, in realtà, di essere un complemento, un intermediario, destinato a servire, a tradurre, adeguatamente, il volere ed il pensiero di colui che lo adopera, non a modificarlo, a deviarlo, a limitarne l'espressione » (12).

E' stato osservato, giustamente che « la missione del direttore spirituale non è quella di un pioniere. Egli deve piuttosto camminare dietro e guardare Dio che gli sta dinnanzi, ma a tale distanza che appena si può scorgerlo: sopra di Lui debbono stare continuamente fissi gli occhi del direttore. Non tocca neppure al direttore trascinare i suoi penitenti: questa parte la farà lo Spirito Santo; egli invece tende le braccia dietro di noi, come fa una madre al figliuoletto che incomincia a camminare » (13).

La direzione sarà tanto più benedetta da Dio e feconda per le anime, quanto più sarà data e ricevuta nella assoluta dipendenza da Gesù Cristo. Il direttore è strumento di Gesù Cristo. Quanto più esso è unito con lui, quanto più rinuncia al suo proprio spirito per seguire in tutto le ispirazioni di Gesù Cristo, tanto più il suo ministero sarà efficace.

b) « LEGGE DELLA MENDICITÀ SPIRITUALE ».

Lo spirito di preghiera, l'unione con Dio, devono permeare, da capo a fondo, l'attività del direttore spirituale. Lo Spirito di Dio « senza cui i popoli diventano aridi e finiscono per perire, come bambini che non trovano latte nelle mammelle delle loro madri » (14), non si comunica fuori dell'orazione. Senza l'orazione le no-

---

(12) L. DI GRANDMAISON, *o. c.*, pp. 15-16.
(13) FABER W., *Il progresso dell'anima, o. c.*, p. 283.
(14) OLIER G., *o. c.*, p. 39.

stre azioni sono sterili, le nostre parole languide, la nostra direzione infruttuosa. Senza di essa non saremo mai in grado di sorreggere le anime nelle loro debolezze. Senza preghiera, l'onnipotenza di Dio, resta, per noi, inesorabilmente sterile.

c) « LEGGE DELLA VITA CRISTIFORME ».

Gesù Cristo, *unico perfetto strumento congiunto con la divinità,* dev'essere, naturalmente, il modello e l'esemplare supremo del direttore d'anime. Il grido di S. Paolo « Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu... vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus » (15) è programma. Perchè la vita di Gesù, fatta nostra, passi nelle anime, occorre che il direttore diventi come l'incarnazione viva di Gesù. La vita cristiforme culmina, necessariamente, in quella che è la legge fondamentale nella vita di Gesù: *la mistica dell'immolazione e della morte.* « Solo ai vertici dell'abnegazione cristiana il direttore acquista veramente il " carattere ", lo " stampo " di strumento specializzato, disappropriato, sbarazzato dalle viste umane, dalle speranze e dalle pretese egoiste, obliato di sè, causa seconda che agisce puramente e semplicemente per Dio e per le anime, senza ritorni sopra se stesso, senza fermate che chiudono la via al Signore » (16).

Chi potrebbe contestare — ciò che non può non colpire rudemente la mollezza dei moderni — che la qualifica più spiccata dei grandi condottieri d'anime sia stata, in ogni tempo, la loro vita mortificata e penitente? S. Francesco di Assisi, S. Ignazio di Loyola, S. Giovanni della Croce, S. Francesco di Sales, il Curato d'Ars, S. Giovanni Bosco, sommi nell'arte di condurre gli uomini nelle vie di Dio, non brillano meno per il

---

(15) *Phil.,* II, 5-11.

(16) CERIANI G., *Lineamenti dogmatici e ascetici del direttore spirituale,* in *Scuola Cattolica* (1939), 224.

talento dell'introspezione psicologica, che per l'eroico spirito di abnegazione e di amore al Cristo della crocifissione.

d) « LEGGE DELLA NETTEZZA INTERIORE ».

Tutto dovrebbe nel direttore essere puro, nobile, elevato, santo, se si vuole che nelle parole e nei gesti dell'uomo rifulga e traluca il divino. *E' legge che, nella direzione, il divino si ritira nella misura in cui c'entra l'umano.*

I direttori « che vogliono attaccarsi i cuori, ordinariamente causano mali ben maggiori di quanto pensino, privano Dio di quella gloria che in quelle anime riceverebbe dal Figlio Suo, se questi vi fosse stabilito perfettamente. Nostro Signore, trovandovi attacchi terreni, non si comunica mai ad esse con abbondanza: onde avviene che in tali anime si trova tanta scarsità di progressi, di grazie e di virtù solide, come pure poca fermezza in Dio: e vi si osserva invece molta incostanza, molta leggerezza e un grande amor proprio » (17).

e) « LEGGE DELLA CARITÀ ».

Supremo amor di Dio e supremo amor del prossimo sono i requisiti più essenziali dell'ascesi direzionale. Solo una carità che non esiti a fare « dono di sè » potrà frantumare gli innumerevoli ostacoli che demonio e natura pongono costantemente in atto per spegnere nelle anime l'anelito della santità: una carità fatta di dolcezza che fa amare le anime in quanto appartengono al Signore e debbono essere condotte a Lui. La Missione del Verbo Incarnato è la Redenzione delle anime e la gloria del Padre. Il direttore spirituale compie la stessa missione.

---

(17) OLIER, *o. c.*, p. 57.

f) « LEGGE DELL'UMILTÀ ».

Guida secondaria e collaboratore dello Spirito Santo, il direttore deve stare al suo posto. Dovrà ricorrere sovente a Dio per domandare la Sua luce e purificare le sue intenzioni. L'umiltà gli permetterà di captare le intenzioni di Dio sulle anime dei suoi diretti, gli impedirà di essere ostinato ed esclusivo, di mettere la sua mano grossolana in un ricamo delicatissimo, che solo Dio ha il diritto di intessere dal di dentro.

CAPITOLO VII

NECESSITA' DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

I - *IL PROBLEMA*

La Direzione spirituale è necessaria all'acquisto della perfezione, oppure soltanto utile e conveniente? Questo problema ha perso l'attualità di un tempo, ma il suo interesse resta sempre notevole.

Gli studiosi non lo risolvono con linguaggio univoco.

Lo Heerinckx, ad esempio, afferma la necessità universale della direzione in termini espliciti: « secundum ordinariam Dei providentiam nemo sine ope directionis ad perfectionem spiritualem pertingit: unde non agitur de summa convenientia directionis spiritualis, sed de ejus vera necessitate » (1).

Similmente il Boccardo: « Vi sono di quelli che o per l'ufficio che coprono, o per il corredo di cui dispongono in fatto di scienza e di esperienza, o col soccorso di buoni libri ascetici, credono di bastare a se stessi senza ricorrere al ministero di direttore spirituale. E' questo un gravissimo errore. Per quanto si posseggano a dovizia questi buoni sussidii, anzi per quanto essi possano essere desiderabili ed utili, non sono mai tali da escludere la necessità dell'opera altrui, a meno che esistano singolari condizioni di fatto, da noi indi-

---

(1) HEERINCKX I., *Introductio in Theologia Asceticam et Mysticam*, Torino 1931, n. 432.

pendenti, che rendano impossibile il ricorso ad un padre spirituale » (2).

Ma è altrettanto diffusa l'opinione contraria: « Proprium et stabilem moderatorem — scrive lo Hertling — spiritualem, cui statutis temporibus conscientia manifestetur, ad perfectionem indispensabilem esse demonstrari nequit nisi in incipientibus » (3).

L'*Ami du Clergé* sostiene che « nell'ordine normale ed ordinario della vita cristiana non è necessaria » (4). « *In nessuna parte di tutto il diritto divino della fede rivelata è detto che l'influenza perfezionatrice della grazia abituale, delle virtù infuse, delle grazie attuali, delle grazie sacramentali, dei doni dello Spirito Santo, siano assolutamente subordinate al ministero della direzione* » (5). Necessaria è solo l'osservanza dei comandamenti e dei precetti. Quanto al resto è sempre « affare di buona volontà individuale, di corrispondenza soggettiva alla grazia, e, sotto questo rapporto, *ciascuno ha modi e possibilità personali di fare,* della propria vita, ciò che Dio domanda come preparazione all'eterna beatitudine » (6).

La *pastorale* moderna si orienta nettamente verso forme di direzione sempre più universali, estese a tutte le categorie di fedeli.

Il *Directoire pour la pastorale des Sacraments,* adottato da tutto l'episcopato francese, contiene questa importante dichiarazione: « La direzione di coscienza prolunga, naturalmente, i vantaggi della confessione. La responsabilità del sacerdote è seriamente impegnata davanti a Dio, su questo punto: nessuna anima deve essere esposta a soffrire, o a smarrirsi, o

---

(2) Boccardo L., *o. c.,* vol. I, p. 181.
(3) Hertling L., *o. c.,* n. 324.
(4) *L'ami du Clergé,* 38 (1921), 422-427; 40 (1923), 131-133.
(5) *L'Ami du Clergé,* 40 (1923), 132.
(6) *L'ami du Clergé,* 38 (1921), 424.

ad attendere, per la mancanza di una guida e di un aiuto illuminato » (7).

Per raggiungere una posizione di misura nella questione necessità-utilità occorre intendersi sul termine necessario. In linguaggio di scuola si definisce *necessario in vista di un fine quel mezzo senza del quale il fine non può essere raggiunto.* C'è poi una necessità *assoluta* (o di mezzo) *ed* una *relativa* (o ipotetica): nella prima il mezzo è talmente necessario — perchè efficacemente e positivamente influisce sul fine — che senza di esso il fine viene inesorabilmente compromesso. Nella seconda l'impiego del mezzo dipende da circostanze e fattori diversi: è, cioè, indispensabile in alcuni casi ed in altri no. La sua mancanza può essere colmata e supplita diversamente.

Posta questa chiarificazione, affermiamo: *la direzione spirituale è mezzo normale di perfezione, moralmente, ma ipoteticamente necessario.* E' una posizione di giusto mezzo che il Padre De Guibert esprime in questa limpida formulazione: « Directio spiritualis *via* est *ordinaria* et *normalis,* qua Deus animas ad perfectionem ducit: et ideo, *ubi haberi* potest, non sine temeritate et damno negligitur tale auxilium, maxime quidem ab incipientibus, sed etiam a provectis et doctis: licet ejus usus alius omnino esse debeat apud hos et apud illos » (8).

II - *PRECISAZIONI*

1. - Quando si afferma che la direzione — che è sempre un mezzo esterno di santificazione — è necessaria alle anime che vogliono tendere alla perfezione, non si intende dire affatto che essa sia necessaria di neces-

---

(7) Paris 1951, n. 47.
(8) De Guibert, *Theologia...,* l. c., n. 205.

sità assoluta, quasi che le anime cui venisse a mancare la direzione fossero condannate alla sterilità interiore. Non è raro, infatti, imbattersi in fedeli che sono sotto la guida diretta dello Spirito Santo. « Sarebbe infatti temerità non indifferente determinare il modo secondo il quale Dio si comunica agli uomini: ciò dipende unicamente dalla sua volontà, essendo Egli liberissimo dispensatore delle sue grazie: *Spiritus ubi vult spirat* (*Io*, III, 8) » (9).

Questa dottrina riflette il sentimento della tradizione. S. Gregorio Magno ha scritto: « Sunt nonnulli, qui ita per magisterium Spiritus intrinsecus docentur, ut, etsi eis externi humani magistri disciplina desit, magistri intima censura non desit » (10).

2. - Bisogna inoltre convenire che *per determinate categorie di anime* — semplici fedeli, buoni agricoltori, buoni operai, ecc., che Dio conduce per vie facili e piane — *un vero problema sulla necessità della direzione spirituale non esiste.* Pur riconoscendo che anche i fedeli, semplici e ben dotati, potrebbero ricavare grande frutto da una direzione illuminata e prudente, di fatto, ne sono privi, sia perchè non la cercano, sia perchè sono, quasi sempre, nella impossibilità di averla.

La direzione sacramentale e pastorale, più accessibile e più adatta, è, per loro, fattore sufficiente di perfezione. Le esigenze della loro vita interiore sono oggettivamente e soggettivamente meno complicate, e ogni sacerdote, in forza della sua ordinazione sacerdotale, è in grado di soddisfarle.

3. - Il quesito urge invece per quanti, sia per temperamento, educazione, vocazione, stato, sia per grazie, carismi, prove particolari, o presentano complicate componenti psicologiche, o sono chiamati a seguire un dato tipo di spiritualità, o devono raggiungere un particolare

---

(9) LEONE XIII, *Lettera Testem Benevolentiae...*, DE GUIBERT, *Doc.*, n. 568.

(10) S. GREGORIO M., *Dialogorum*, L. I, cap. I, P. L. 77, 153.

grado di perfezione, siano essi incipienti, proficienti o perfetti. In questi casi particolari l'intervento di una guida esperta ed illuminata è moralmente necessario. Sulla necessità della direzione giocano fattori diversi. Più degli altri ne hanno bisogno gli indecisi, gli scrupolosi, gli imprudenti, le anime chiamate ad una vocazione eccezionale... il temperamento femminile ne ha più bisogno di quello maschile, l'adolescente più dell'uomo maturo.

4. - Se la direzione spirituale viene, inoltre, proposta come necessaria, ciò è in vista di una *più facile, rapida, sicura perfezione da raggiungere.* Si noti però che si tratta di un « plus » e di un « melius » che Dio non è tenuto a dare, e che può essere sostituito da altri mezzi.

5. - La direzione è proclamata bensì *mezzo ordinario e normale di perfezione* per tutti — incipienti, proficienti, provetti — ed in tutte le fasi della vita interiore, ma sempre in grado e misura molto diversi e molto variabili.

6. - Il gesto di chi, potendo avere i vantaggi della direzione spirituale, li rifiuta con atto meditato e cosciente, viene definito « audace e temerario »; chi lo compie si addossa la responsabilità delle conseguenze. I danni di questa perdita spirituale potrebbero essere anche notevoli.

Il rifiuto positivo di un bene migliore o di una ispirazione chiaramente avvertita, è ritenuto, da gravi autori, atto non esente da colpa.

III - *DIMOSTRAZIONE*

La prova della necessità della direzione spirituale viene, spesso, fondata su testi della S. Scrittura: « Consilium a sapiente perquire » (*Tob.* 4, 19) « Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis »

(*Eccli.* 32 24). « Cum sancto assiduus esto » (*Eccli.* 37, 15). « Est via, quae videtur homini justa; novissima autem ejus ducunt ad mortem » (*Prov.* 14, 12). « Vae soli! quia cum *ceciderit* non habet sublevantem se » (*Eccli.* 17, 35).

La prova non è convincente: si tratta, infatti, di passi che solo molto indirettamente toccano il nostro tema.

a) - **Documenti del Magistero Ecclesiastico**

Anche i documenti del magistero ecclesiastico, se prescindiamo da qualche condanna e dalla approvazione delle regole delle famiglie religiose che prescrivono la direzione spirituale, sono rari. Il primo documento esplicito di notevole portata è la lettera « *Testem benevolentiae* » di Leone XIII indirizzata nel 1896 al card. Gibbons (11), nella quale non solo è condannata l'opinione di chi ritiene inutile e superflua — *superfluum, immo etiam minus utile* — la direzione, quasi fosse sufficiente la guida interna dello Spirito Santo, ma viene autorevolmente esposta la dottrina della Chiesa a questo riguardo.

E' certo temerario — dice il documento pontificio — voler determinare il modo di agire di Dio nelle anime che Dio conduce (*agit*) ed eccita (*excitat*) con un'azione misteriosa. La esperienza dimostra che la cooperazione di un aiuto esterno non solo non è esclusa, ma è, ordinariamente, richiesta. Le illuminazioni e gli impulsi della grazia, infatti, *non sine quodam externi magisterii adjumento ac veluti comparatione persentiuntur*. A favore della direzione spirituale, — continua Leone XIII —, stanno i seguenti fatti: il senso comune; la costante tradizione della Chiesa —; l'esempio della S. Scrittura — Paolo inviato ad Anania —; le

---

(11) De Guibert, *Doc.*, n. 568.

difficoltà intrinsiche alla vita spirituale — *qui perfectiora sectantur... magis doctore et duce indigent* —; soprattutto, la legge comune, secondo la quale come Dio salva gli uomini per mezzo di altri uomini, così non li santifica che per mezzo di altri uomini (« *Ut homines plerumque fere per homines salvandos decrevit, "Deus", ita illos quos ad praestantiorem sanctimoniae gradum advocat, per homines perducendos constituit* ») (12).

La religione cristiana è religione di « autorità e di spirito »: l'ordine stabilito da Cristo non sta senza l'intermediario umano autorizzato ed assistito da lui per la salvezza spirituale dei fratelli (13).

Anche Pio XII nella Esortazione Apostolica *Menti Nostrae*, con una argomentazione che *a fortiori* è valida per tutti i fedeli, raccomanda ai sacerdoti l'importanza della direzione spirituale: « Nell'affrontare e procedere nella vita spirituale non vi fidate di voi stessi, ma con semplicità e docilità chiedete ed accettate l'aiuto di chi con sapiente moderazione può guidare l'anima vostra, indicarvi i pericoli, suggerirvi i rimedi idonei ed in tutte le difficoltà interne ed esterne vi può dirigere rettamente ed avviarvi a perfezione sempre maggiore secondo l'esempio dei Santi e gli insegnamenti dell'ascetica cristiana. Senza questa prudente guida della coscienza in via ordinaria è assai difficile assecondare convenientemente gli impulsi dello Spirito Santo e delle grazie divine » (14).

Più universalmente, ai Parroci ed ai Quaresimalisti di Roma, diceva il 6 febbraio 1940: « Se lo scopo essenziale di questo sacramento (Penitenza) è di ricon-

---

(12) De Guibert, *Doc.*, n. 568.

(13) Cfr. Ceriani G., in *La Direzione spirituale, Direttive e problemi*, Milano 1952, p. 16.

(14) *Menti Nostrae*, in P. Veuillot, *Il nostro sacerdozio*, Milano 1956, Vol. II, n. 384.

ciliare l'uomo con Dio, non perdete di vista che a raggiungere sì alto fine giova potentemente la direzione spirituale (15).

Accenni alla direzione spirituale — il che sta a dimostrare l'importanza che la Chiesa vi annette — sono contenuti nei recenti documenti dei Pontefici e delle Congregazioni Romane riguardanti la formazione dei futuri sacerdoti e religiosi.

Il cn. 530 § 2, loda, anzi, incoraggia e promuove, nelle comunità religiose, *dirette da sacerdoti,* la pratica del vero rendiconto di coscienza; ed anche i cnn. 863, 931 § 3, 125, 595, ecc..., dov'è raccomandata la pratica della confessione frequente, si possono, per gli stretti legami che corrono tra la confessione devozionale e la direzione, interpretare a favore della nostra dottrina.

b) - **Pratica dei Santi e esperienza**

La condotta dei Santi, *che è legge in ascetica,* attesta la necessità relativa della direzione. Tutti i Santi hanno un'unica voce a questo riguardo: avere un direttore di spirito, essere schietti con lui, obbedirgli senza scrupolo e senza sforzo. Sono pochi coloro che seppero santificarsi senza l'aiuto della direzione spirituale. E questi esempi non sono sempre né imitabili e né da imitarsi, secondo la nota frase di S. Gregorio Magno: « Quorum tamen libertas ab infirmis in exemplum non est trahenda: ne dum se quisque similiter Sancto Spiritu impletum praesumit, discipulus hominis esse despiciat, et magister erroris fiat » (16).

Gli stessi profani vedono nella direzione spirituale un formidabile mezzo di formazione umana. Pitagora, Socrate, Plotino, Epitteto, Plutarco, Seneca, furono abili direttori di spirito: « Abbiamo bisogno di qualcuno

---

(15) Pio XII 6, febbr. 1940, *discorso ai Parroci e Quaresimalisti di Roma, Ib.* n. 96.

(16) *Dial.,* L. I, c. I. PL. 77, 156 ss.

che ci stenda la mano e ci conduca — diceva Seneca... — Cerchiamo coloro la cui vita è una lezione a nostra guida » (17).

« E' un bisogno umano — scrive Payot —. Oh! se si sospettasse l'importanza che può avere una parola di incoraggiamento, un buon consiglio, anche un rimprovero amichevole, in quelle benedette ore del ventesimo anno, se l'università con la sua cultura morale superiore, con la sua scienza profonda prendesse dalla Chiesa cattolica tutto ciò che la mirabile conoscenza del cuore umano ha suggerito a questa prodigiosa istituzione, gioverebbe senza contrasto e senza rivalità possibile all'anima della gioventù...: nulla può supplire la vivente direzione di coscienza d'un maestro esperimentato e delicato » (18).

c) - Ragioni psicologiche

Lasciando da parte le motivazioni teologiche propriamente dette, a giustificazione della morale necessità della direzione spirituale si possono addurre le difficoltà che la natura decaduta pone al pieno sviluppo della vita interiore: difficoltà non facilmente superabili senza l'aiuto di una guida illuminata ed esperta. L'uomo abbandonato a se stesso non può spingere le sue vedute oltre un orizzonte assai limitato ed anche in questa cerchia, se non è aiutato da un giudice neutrale, le cose gli appariranno, spesso, diverse da quali sono in realtà:

1) Difficoltà da parte dell'intelligenza. La scienza della vita spirituale *non è innata;* si conquista a fatica, imparandola da chi la conosce. Gli autodidatti sono rari ed il loro esempio non è la regola. Supposta

---

(17) *Lettere a Lucillo,* lett. II.

(18) Payot, *Educazione della volontà,* Palermo 1911, pp. 316-317; 323.

la scienza, ne sono difficili l'applicazione e l'uso. Pregiudizi, passioni, interessi... ostacolano il giudizio pratico. La conoscenza di sè, essenziale al progresso interiore, è difficile: nessuno è medico di se stesso. « Una diagnosi impeccabile delle proprie malattie spirituali è diffiicile quanto la conoscenza del proprio male corporale » (19). Il ricorso agli specialisti si impone, qui come altrove. E' legge psicologica che esponendo una situazione la si chiarisce. « La presenza di un ascoltatore ci stimola e la necessità di farci capire scioglie le nostre idee. Noi siamo troppo vicino a noi stessi per vedere bene: un altro invece si trova alla distanza voluta... Vi sono persone molto abili nel dare consigli che poi esitano dinnanzi ad una decisione personale. Altre invece hanno il torto di non esitare abbastanza » (20).

2) DIFFICOLTÀ DA PARTE DELLA VOLONTÀ. Alle anime non è la luce che manca, ma la forza. Condurre una vita spirituale vuol dire morire ogni giorno a se stessi, portare ogni giorno la propria croce: ora chi mai avrebbe il coraggio di castigarsi così, se non avesse vicino a sè qualcuno che sappia, volta a volta, rianimarlo, consolarlo?

Alle difficoltà inerenti alla vita interiore, si aggiungono gli ostacoli della concupiscenza, le passioni, le tare cattive del passato, la stanchezza, l'abbandono nella lotta. Tutto questo fiacca la volontà umana, che trova, invece, nella direzione sapiente, un elemento di valore e di forza di prim'ordine. E' risaputo che la presenza di un arbitro imparziale, di un consigliere e di un amico, ridona confidenza e coraggio, rigalvanizzando le energie etiche assopite.

---

(19) VINCENT F., *o. c.*, p. 403.

(20) BEAUDENOM, *Pratica progressiva della Confessione e Direzione*, tr. it., Torino 1957, II, p. II, c. III, § 2.

L'opinione che altri può farsi di noi è, in molti casi, un energetico quasi miracoloso.

3) DIFFICOLTÀ PROVENIENTI DALLA INSTABILITÀ DEL SENTIMENTO, oscillante senza posa, tra gli estremi dell'esaltazione e della depressione. La voce di un esperto e di un confidente basta per ricondurre il sereno. Non sentire il bisogno di direzione è segno di virtù stazionaria e poco progredita. « Dispensarsene perchè non si ha nulla da dire, nulla da assoggettare, nulla da ricevere, vale quanto dimostrare che si vive poco spiritualmente » (21).

Difficoltà sussistono a tutti i livelli della vita spirituale e per tutte le categorie. Maggiori negli « *incipienti* » — ignoranza, illusione, aridità, passioni... —, non lo sono meno nei « *proficienti* » — stanchezza, « achedia », tiepidezza, scoraggiamento... — e negli stessi « *provetti* » — illusioni diaboliche, oscurità, prove dello spirito. Perciò il bisogno della direzione non cessa mai. « Sarebbe grave errore — dice il Vincent — supporre, con una specie di ingenuità mistica, che vi siano nell'ordine morale delle rivoluzioni definitive come nell'ordine fisico, una specie di trapasso dall'età della pietra all'età del ferro e così via. Quasi che l'uomo, a partire da un dato punto, conquistasse la piena signoria di sè, cessando d'esser vittima dell'orgoglio, non provasse più difficile conoscersi, vincersi, guidarsi da sè. Tutto ciò significa *misconoscere quanto vi è di eterno nella natura umana*... S. Francesco di Sales non ha creduto a queste emancipazioni improvvise della coscienza. Da settemila anni gli uomini esistono e pensano: essi non gli parvero sostanzialmente diversi nelle differenti età. Egli penserebbe oggi come ieri, che noi abbiamo bisogno di un tecnico morale, come ne aveva avuto bisogno, un giorno, Pascal. Il paragone

---

(21) *Ibidem.*

che il santo stabilisce tra il direttore ed il medico vale per tutti i tempi » (22).

La necessità e l'utilità della direzione spirituale variano sensibilmente, col variare dei diversi fattori: età, indole, circostanze, stato di perfezione, grado di maturità raggiunto, ecc...

La frequenza dei colloqui col padre spirituale va da un « massimo » nel periodo di formazione ad una « periodicità più distanziata ed elastica », nell'età matura.

« I principianti devono imparare, devono formarsi: nella loro direzione, di conseguenza, una parte molto ampia sarà dedicata all'insegnamento propriamente detto, alla risoluzione di dubbi pratici: la loro volontà sarà più frequentemente da moderare e da sostenere: i loro contatti col padre spirituale saranno frequenti, la loro dipendenza da lui molto grande: sono ancora, spiritualmente parlando, fanciulli, e, quindi, da trattarsi un poco come tali » (23).

Il passaggio graduale da una maturità incipiente, ma non ancora stabilizzata, a quella piena e sicura della virilità, ha altrettanto bisogno di essere controllato da una guida sapiente. Esso, infatti, non avviene senza scosse e crisi di assestamento.

Con le persone adulte e già a lungo esercitate nella via della perfezione, la direzione spirituale, benchè sempre *utile* e conveniente, non ha più il grado di necessità di prima. E' stato, anzi, detto che l'ideale della direzione spirituale « *come l'ideale dell'educazione in famiglia, a scuola o fuori, è di rendersi inutile* » (24).

« *Scopo della direzione — da parte di chi la riceve — è di imparare a fare a meno di essa, appena sia giunto il momento* » (25). La persona diretta deve, in

---

(22) VINCENT F., *o. c.*, p. 403-404.
(23) DE GUIBERT, *Leçons..., o. c.*, p. 371.
(24) THILS G., *Sainteté Chrétienne*, Tielt 1958, p. 341.
(25) PLUS R., *o. c.*, p. 67.

sostanza, imparare il più presto possibile a fare da sè, a camminare da sola, a rendersi *sui juris* e quindi, a diventare relativamente indipendente. Quando — scrive con molta precisione Leonzio di Grandmaison — terminato il tempo della formazione, si conduce una vita regolare fissa, orientata nella pace, anche molto intensa, ma secondo una via già conosciuta, esaminata, approvata, senza urti, senza brusche peripezie, senza elementi nuovi degni di rilievo, progressiva, ma unica... non si ha bisogno che di una direzione molto meno frequente. Occorre saperci guidare, saper decidere i nuovi casi pratici per mezzo delle decisioni precedenti, analoghe; occorre approfittare della propria esperienza personale. Un buon direttore deve insegnare a fare a meno di sè. Si deve evitare di ridire le cento volte le stesse cose, di restare in uno stato persistente di minorilità spirituale, ben diversa dall'infanzia spirituale » (26).

Tutto questo sarà particolarmente vero dei religiosi: « Religiosi praesertim qui vivunt regulas proprii instituti et mandata superiorum, non indigent speciali moderatore » (27).

Il bisogno di direzione può, tuttavia, diventare, ancora, urgente, nel caso di una chiamata nuova ad una vita più unita a Dio, più apostolica, più mortificata, o, ancora, nel caso di una crisi spirituale più intensa che si svolga attraverso una vita dolorosa di prove, di malattie, di turbamenti, tentazioni straordinarie, abbandono, o, al contrario, per via di unione più sentita, più semplice, più deliziosa... — unione mistica —. In queste situazioni la direzione spirituale diventa moralmente indispensabile.

---

(26) Leonzio Di Grandmaison, *o. c.*, vol. I, pp. 56-57.
(27) Hertling L., *o. c.*, n. 324.

CAPITOLO VIII

SCELTA DEL DIRETTORE SPIRITUALE

I - *ANGOSCIOSO PROBLEMA?*

La scelta del direttore spirituale sembra costituire un angoscioso problema di vita spirituale.

« L'anima — dice S. Giovanni della Croce — che vuol progredire nel raccoglimento e nella perfezione, deve necessariamente badare nelle mani di chi si affida, perchè quale è il maestro tale sarà il discepolo e quale è il padre, tale il figlio » (1).

Non si può negare che la scelta del direttore spirituale sia difficile, ma non bisogna esagerare queste difficoltà fino a fare della direzione spirituale una « rara avventura » nella storia di un'anima. Non si esagera, infatti, impunemente neanche una dottrina vera.

Gli spiriti sempre avidi ed inquieti devono perciò ricordare che se i direttori perfetti sono rari, non è poi vero che manchino i direttori sufficientemente preparati per affrontare i casi normali della vita spirituale. « Infatti, — nota il de Guibert (2) — tra i direttori esimii (*eximios*), forniti in alto grado di tutte le qualità, ed i direttori pericolosi (*periculosos*) ai quali manca completamente (*ex toto*) qualche dote assolutamente necessaria, vi sono i direttori buoni (*bonos*), dotati in grado sufficiente delle qualità necessarie, ed i me-

---

(1) S. Giovanni Della Croce, *Fiamma viva,* strofa III, n. 28.
(2) De Guibert J., *Theologia...,* l. c., n. 203.

diocri (*mediocres*), i quali posseggono il minimo indispensabile. Ma anche questi ultimi saranno spesso adatti per qualche categoria di persone, e, quindi, utili e veramente capaci di aiutare le anime ».

Se abbiamo buona volontà, se siamo pronti ad una abnegazione completa, Dio saprà ben condurci in alto, anche con un mediocre portavoce dei suoi ordini. Il problema va, dunque, affrontato con sereno ottimismo; la scelta dovrà, tuttavia, essere oculata, prudente e basata su criteri sicuri.

II - *CRITERI DI SCELTA*

Spesso la scelta del direttore spirituale è imposta dalle ciscostanze e dalle condizioni di vita, ad esempio quelle della vita religiosa; in casi eccezionali potrà intervenire più direttamente Dio, ma, di regola, è il soggetto interessato che deve scegliere. Egli dovrà tener conto, soprattutto, delle qualità del direttore spirituale, della facilità di confidenza e di apertura che esso gli ispira, della necessità di eventuali circostanze esterne. I motivi determinanti si possono ridurre a tre:

a) - Motivi di fede

Il direttore che più aiuta a progredire spiritualmente — inducendo al più grande amor di Dio — è certamente *il più adatto.*

Gli autori del sec. XVII-XVIII annettevano grande importanza all'inclinazione ed all'istinto orientativo (3): le facili illusioni, che possono nascondersi in codesto metodo, consigliano giustificate riserve. *L'attrattiva* ha certo una parte notevole nella scelta; è fattore di tranquillità e di pace, di stabilità e di forza e non può venire trascurata. Ma *dev'essere un'attrattiva ra-*

(3) Cfr. GROU, *Manuel des âmes intérieures,* Parigi 1895, p. 111.

gionata e soprannaturale. Deve, cioè, nascere dal desiderio di andare a Dio, mescolato ad una specie di presentimento che si troverà, nel direttore che attira, un appoggio ed un aiuto per operare questa ascensione verso Dio. La *simpatia naturale* è invece pericolosa e sospetta. Inclinando fatalmente verso quei direttori che avendo i nostri stessi gusti, le nostre stesse cattive inclinazioni, compromette, in partenza, il rigore della sana direzione.

b) - **Criteri di prudenza**

E' la prudenza che deve esaminare le doti e le qualità del direttore spirituale, le possibilità concrete dell'incontro, il gioco delle affinità naturali e soprannaturali, i fattori che favoriscono od ostacolano l'apertura di coscienza e mille altri elementi imponderabili, che sfuggono necessariamente ad una scelta affrettata e superficiale. Avviene, infatti, assai di rado di trovare un direttore che convenga ugualmente a tutti, anche ad una sola persona per tutto il tempo della sua vita. L'Olier ha lasciato la direzione di S. Vincenzo de' Paoli, per quella del Condren; S. Caterina da Siena lasciò Tommaso della Fonte per il B. Raimondo da Capua; S. Teresa traccia un lungo catalogo dei direttori che si presero cura della sua anima. « Spiritus ubi vult spirat ». Gesù stesso intervenne a traquillizzare S. Margherita Maria Alacoque, per la direzione che le impartiva il trentatreenne Claudio de la Colombière.

In genere *si deve dire secondo prudenza e secondo volontà di Dio, la scelta fondata sulla preghiera e sul consiglio, sulla esperienza tentata e riuscita, sul collaudo del reale progresso nelle vie di Dio.*

c) - **Criteri di libertà**

Valgono per la direzione spirituale i criteri di libertà che reggono la pratica della confessione: libertà

di scelta, libertà di uso, libertà di cambio. Il principio secondo il quale, nella vita dello spirito « *sono i figli che scelgono il padre* (4) rappresenta un diritto inalineabile della persona umana. « La direzione spirituale dev'essere libera come l'aria e fresca come il sole del mattino: né la tentazione, né lo scrupolo, né la mortificazione, nè l'obbedienza dovrebbero avere il potere di apportarvi il più piccolo elemento di violenza ». Non c'è maestro che non sottoscriva, oggi, questa ferma dichiarazione del Faber (5), sanzionata, ufficialmente, dalla stessa legislazione canonica, anche per gli stessi religiosi.

La libertà della direzione spirituale è, anzitutto, *libertà di scelta e libertà di cambio.* L'assioma notissimo in ascetica — « direzione unica perseverante » — enunzia un consiglio, non un comando.

Ci sono infatti cambiamenti forzati, imposti da ragioni morali o fisiche; come l'assenza prolungata, la malattia, la morte. Una direzione che si dimostri ostinatamente inefficace, inadatta, oppure equivoca, pericolosa, deve essere abbandonata. Anche in una direzione bene avviata possono intervenire difficoltà impreviste ed elementi di disturbo, di cui bisognerà subire le conseguenze cambiando direzione. Ottimamente il P. Liberman: per cambiare direttore non occorre che le nostre pene partano da giustificazioni legittime o ben fondate « *basta che ci facciano male* » (6).

Lasciare il direttore per *futili motivi,* oppure perchè la sua direzione sbarra le strade dell'orgoglio e delle passioni, è assecondare una tentazione pericolosa, molto nota ai maestri spirituali. « Ideo enim diabolus contendit, ut nos directori vel gloriae cupidine, vel lenitate

---

(4) Boccardo L., *o. c.,* vol. I, p. 194.
(5) Faber W., *o. c.,* p. 289. cfr. *C. F. C.,* cann. 520, 530.
(6) Liberman M., Cit. dal Plus, *o. c.,* p. 126.

quadam, vitia nostra intacta relinquenti, committamus, quatenus animas nostras facilius illaqueet » (7).

S. Francesco di Sales dà a Filotea un consiglio pieno di saggezza: « Te lo ripeto, chiedilo (il direttore spirituale), a Dio, e, avutolo, benedici il Signore, poi tieni duro e non cercare punto altri, ma tira avanti con semplicità umilmente e confidentemente, sicura di fare un viaggio felicissimo » (8).

III - *SCELTA DEL DIRETTORE NELLA VITA RELIGIOSA*

Con la professione il religioso si mette sotto la disciplina della regola ed accetta la direzione di foro esterno dei superiori, i quali hanno il diritto ed il dovere di guidarlo — dirigerlo — all'acquisto della perfezione propria dello stato religioso.

Per la direzione spirituale di foro sacramentale e confidenziale la Chiesa accorda, invece, ai religiosi ed alle religiose ampia libertà. Essa esige, bensì, che in ogni comunità vi siano un confessore ordinario ed un direttore spirituale — quando esso non si identifichi, come avviene di regola per le comunità femminili, con il confessore —, autorevolmente *designati* e *proposti* dal proprio superiore, ma con una legislazione sapiente essa prescrive che altri confessori e direttori siano, ed insindacabilmente, a disposizione di tutti, affinchè, in caso di necessità, ci sia possibilità di scelta.

Il fatto che in ogni comunità vi siano confessori e direttori di spirito *designati* e *proposti* alla comunità, per evidenti ragioni di bene sociale e comune, non significa che siano, per ciò stesso, imposti alle singole

---

(7) SCHRAM D., *Institutiones Theologiae Mysticae*, Leodii 1840, vol. II, n. 346.

(8) SALES, *o. c.*, P. I., c. IV.

persone che la compongono. *La natura della direzione spirituale esige, forse più della confessione, un clima di assoluta confidenza: e la confidenza non è materia di imperio.* Già a priori si potrebbe, dunque, dire che ai religiosi viene lasciata la libertà di scelta richiesta dalla natura stessa delle cose.

Ma la Chiesa è più esplicita nella sua legislazione. Essa prescrive che le religiose e le novizie, oltre i confessori-direttori ordinari, abbiano altri sacerdoti cui ricorrere in casi di particolare bisogno (cn. 521, § 2). Per la pace della loro anima — « ad animi sui quietem et ad majorem in via Dei progressum » (cn. 520) — esse possono domandare uno « specialem confessarium vel moderatorem spiritualem » che deve essere concesso senza difficoltà. Una libertà analoga viene accordata anche ai novizi (cn. 566).

Nella comunità dei religiosi è stabilito, a sua volta, che vi sia un numero sufficiente di confessori — « plures pro sodalium numero » (cn. 518) — ai quali si possa liberamente ricorrere: né i superiori possono negare il *confessore speciale* ai quei religiosi che ne facessero richiesta (cn. 528).

Questa libertà è accordata per venire incontro alle necessità spirituali delle anime, infinitamente diverse. Nessun superiore può ostacolare o impedire (cn. 528) questa « santa libertà dei figli di Dio ». Discrezione e prudenza indicheranno il modo pratico perchè né la disciplina generale ne abbia a scapitare né la coscienza del suddito nocumento. L'eccezione, cessato il periodo di emergenza che l'ha provocata, dovrebbe rientrare nella normalità.

La Chiesa, infatti, è altrettanto sollecita che nella vita religiosa venga conservata *l'unità* di *indirizzo* e di *spirito*. Essa consiglia la « *filiale apertura* » verso i proprii superiori, non solo, ma, qualora si tratti di sacerdoti, la direzione di coscienza, vera e propria (cn. 530, § 2).

I religiosi e le religiose non sono, dunque, *in una*

posizione di inferiorità rispetto ai laici, quasi che dentro fosse negata quella libertà che fuori è concessa.

Dio si dimostra generoso con loro: Egli, da una parte, rispetta la loro libertà, ed i loro gusti spirituali; dall'altra offre loro — attraverso la regola — gli uomini più qualificati e più esperti nella guida delle anime. E', infatti, *dovere gravissimo dei superiori escludere da questi compiti gli incapaci, i mediocri, gli invalidi,* in una parola, tutti coloro che non potendo dare agli altri ciò che non hanno, sarebbero di nocumento spirituale anzichè di aiuto.

Ma il fatto che gli stessi laici cerchino, con una certa predilezione, i loro direttori tra i religiosi è indicativo.

Né va dimenticato che il religioso il quale — sempre che ragioni serie di coscienza non lo consiglino altrimenti — si confessa e si fa dirigere dai confessori e direttori spirituali proposti dalla regola tocca con mano, a lungo andare, quanto sia vero che il *pane di casa è sempre il migliore* e che Dio *non rifiuta grazie di elezione* a chi sa restare fedele ai mezzi ed ai canali ordinari della sua grazia. Potrebbe, infatti, essere ancora una illusione dell'orgoglio e della vanità, quella di credersi bisognosi di complicate forme di direzione, dove si rischia, spesso, di trovare poco di Dio e molto di se stessi.

IV - *DIREZIONE SPIRITUALE E VOCAZIONE*

Una delle più delicate funzioni della direzione spirituale è quella di orientare il candidato nella scelta della propria vocazione, soprattutto religiosa e sacerdotale. Si domanda se la decisione definitiva spetti al direttore oppure al figlio spirituale, e se, nella prima ipotesi, il diretto sia tenuto a ubbidire. Il Boccardo si pone il quesito e risponde: « i veri giudici della vocazione ecclesiastica sono tre: il Vescovo, il confessore, il candi-

dato stesso ». Il Vescovo è giudice del « foro esterno »; il confessore, identificato col direttore spirituale, è giudice del « foro interno »; il candidato giudica della propria vocazione « in utroque foro ». La decisione dell'interessato è valevole ed autonoma? No. « Egli è giudice, però con voto solo consultivo, e dipendentemente dagli altri due giudici, i soli veramente autorevoli ». Chi in definitiva deve decidere è il direttore spirituale. « Se, grazie a Dio, troverà nel suo figlio spirituale la vocazione ed una sufficiente corrispondenza, dirà a lui il responso rassicurante, pronosticandogli la riuscita pratica dell'ardua impresa » (9).

Questa dottrina — comune ad altri — non si giustifica sulla base di sicuri principi teologici più di quanto si giustifichi la dottrina dell'obbligo d'ubbidienza al padre sprituale. La sua pratica sarebbe rovinosa. Quanti potrebbero far ricadere la responsabilità di una decisione sbagliata, sulla persona del direttore.

E' sempre l'interessato che deve decidere e dire a se stesso: « *E' Dio che mi chiama* ». L'essere ragionevole non può svestirsi della responsabilità incomunicabile dei propri gesti e dei propri atti (10).

Ma se il direttore non può e non deve costringere il figlio spirituale alle sue decisioni — alle quali del resto questi non sarebbe tenuto — non è detto che egli non abbia una grande parte, in questo delicatissimo affare. La sua opera è molto necessaria per orientare e dipanare il difficile complesso psicologico di chi è alla vigilia di una grande decisione. Egli può e deve illuminare il diretto sui *doveri* della vita religiosa; deve dirgli se lo ritiene *adatto* per uno stato piuttosto che per un altro; deve dichiarare se riscontra in lui le *doti* di natura e di grazia necessarie al sacerdozio o alla vita religiosa; deve indagare sui *motivi* della scelta, approvarli, retti-

---

(9) Boccardo L., *o. c., Appendice,* P. II, p. 97.
(10) Cfr. Rahner K., *Mission et Grâce,* Paris 1963, vol. II, p. 160.

ficarli. Dovrà ammonirlo se lo ritiene inadatto, oppure indegno. Insomma, il direttore spirituale ha una missione splendida, in questo campo: dipende molte volte da lui schiudere gli orizzonti della vocazione alle anime meglio dotate, accenderle di desiderio verso gli ideali più belli e più ardui della perfezione cristiana; sostenerlo nella lotta, aiutarlo in tutti i modi, a scegliere nel senso migliore e più conforme alla volontà di Dio. Qui si arresta il suo compito. « Fatto tutto questo, dice il De Guibert (11), non è il direttore, ma il figlio spirituale che deve *emettere l'ultimo giudizio pratico*: « dunque, è volontà di Dio che io abbracci questo genere di vita ».

Il quale soggiunge, molto opportunamente, che il direttore potrebbe anche aiutare un'anima esitante ed incerta, a prendere con coraggio una risoluzione perentoria, a condizione che non si tratti di una vocazione difficile, come è quella religiosa e sacerdotale. In questi casi « saepe haec ipsa hesitatio et incapacitas volendi et eligendi signum esse poterit talem personam aptam non esse ad hoc vitae genus ».

In questi ultimi anni, attraverso una serie di interventi autorevoli, la Chiesa ha preso più nettamente posizione in favore della libertà dei candidati sulla scelta della loro vocazione. Documento chiaro e perentorio è l'Istruzione « *Religiosorum institutio* » della S. Congregazione dei Religiosi del 2-2-1961, nn. 22-26.

---

(11) De Guibert, *Theologia...*, l. c., n. 192.

CAPITOLO IX

PSICOLOGIA E DIREZIONE SPIRITUALE

La Direzione spirituale è, essenzialmente, fatto soprannaturale. Ma il direttore di coscienza non può ignorare che la grazia suppone e perfeziona la natura, che lascia sussistere integralmente nella sua essenza, come nelle sue attitudini, qualità, esigenze, ecc. Una buona direzione dovrà, pertanto, muovere con altrettanto impegno anche dalla considerazione dell'*uomo concreto* e tener conto del suo comportamento esterno ed interno, dei suoi abiti mentali, della sua risposta all'ambiente culturale e sociale nel quale è immerso, in una parola della *sua psicologia.* E qui si apre un orizzonte delicato ed immenso. Senza invadere un campo non suo, il Direttore dovrà assumere dalla psicologia scientifica quel tanto che gli è assolutamente indispensabile per intonarsi alla complessità psicologica delle anime.

Ogni anima è un mondo irrepetibile.

« La Direzione, per essere fatta con profitto, dovrà partire da un minimo di conoscenza della psicologia del diretto, temperamento, ambiente ed educazione, reazioni ordinarie, tentazioni, aspirazioni e gusti spirituali, generosità, grado di cultura ed equilibrio umano e religioso, vita sacramentale, ecc. » (1).

---

(1) Mac Avoy J., *Direction Spirituelle et Psychologie,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* Paris, Beauchesne 1956, fasc. XXII-XXIII, col. 1144.

Dovrà tener conto delle diverse età, categorie, forme e modi di vita che richiederanno un'attenzione e cura appropriata. Avremo, così, la direzione dei fanciulli, degli adolescenti, dei giovani, dei maturi e dei vecchi; quella degli uomini e delle donne, degli sposi e dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, della massa e delle élites, dei cristiani comuni e delle anime straordinarie... ecc.

Il direttore dovrà essere un'antenna sensibilissima per raccogliere le ispirazioni, le voci, i bisogni, spesso indistinti e confusi, che caratterizzano la psicologia profonda dell'uomo moderno.

Il cristiano del sec. XX non rinnega i valori dello spirito e le leggi dell'ascetica che ad essa conducono, ma non è più soddisfatto dello stile e delle forme nelle quali la tradizione glieli presenta. Sente non disprezzo, ma disagio: il disagio che caratterizza le epoche di transizione e di trasformazione ancora in cerca di equilibrio: dovrà tenerne conto. E' ovvio che il direttore di spirito, nella generalità dei casi, non sarà uno specialista di psicologia: in molti casi egli dovrà ricorrere all'aiuto ed alla competenza di psicologi di professione. La necessità di questa collaborazione, come la necessità di una buona conoscenza delle scienze umane, fu affermata nel Congresso di Avon, del 12-15 aprile 1950, al quale presero parte una quarantina di PP. Carmelitani Scalzi e un gruppo di eminenti psichiatri e psicologi. La quarta conclusione del Congresso fu la seguente:

« L'atto della direzione spirituale ha di mira un soggetto umano considerato nel suo atteggiamento concreto e in condizioni del tutto determinate. Sul piano umano, quest'atto è essenzialmente prudenziale. Per penetrare al massimo le componenti del temperamento e dei caratteri, in vista di un giudizio completo il più possibile, come pure per tendere ad eliminare, quando fosse il caso, l'elemento morboso che fa capo alla nevrosi o alla psicosi, nella formazione del direttore non

deve essere trascurata nessuna delle scienze che studiano l'uomo, sia che si tratti di struttura fisica, fisiologica o psicologica (cosciente o incosciente, individuale o collettiva). *Tuttavia una cultura generale, anche profonda, pur essendo preziosa, non può dispensare dal ricorrere a specialisti qualificati per l'esame dei casi complessi.* Così per esempio, i dati psicanalitici sono certamente utili per illuminare il valore psicoterapeutico della direzione spirituale, ma la direzione spirituale non può mai trasformarsi in psicanalisi, sotto pena di confondere guarigione psichica e cammino verso la perfezione spirituale, tecnici e rappresentanti del Signore, fiducia umana e fede teologale. Non bisogna cadere nè nella confusione, nè nel separatismo. Una esatta conoscenza di sè deve essere accompagnata da una speranza teologale assai forte ».

Allo scopo di orientare un personale studio dei rapporti tra direzione spirituale e Psicologia, facciamo qualche rilievo di carattere generale sul contributo positivo che la direzione spirituale si attende dalla Psicologia.

Accettando la linea generale schematica di J. Mac Avoy (2), possiamo considerare tre validi contributi della Psicologia all'opera del Direttore di Spirito: 1. la Psicologia come fonte d'informazione sulla personalità del diretto; 2. la Psicologia come tecnica d'intervento a diversi livelli; 3. la Psicologia nello studio dei rapporti e influssi reciproci tra direttore e diretto.

1. - Il primo contributo della Psicologia si situa al *livello dell'informazione.* La conoscenza psicologica permetterà al Direttore di fare un inventario delle ricchezze e delle lacune dei singoli soggetti. Questa conoscenza, pur non essendo determinante dell'azione da seguire, orienta e dirige gli interventi del direttore.

---

(2) *Idem,* col. 1143-44.

Tra i molti settori di interesse e tra le varie correnti psicologiche oggi esistenti, è difficile fare una scelta che offra sufficienti garanzie dottrinali e pratiche. In linea di massima, però, l'attenzione del direttore deve essere orientata in due sensi: verso lo studio strutturale e verso lo studio dinamico della personalità. In altre parole, sarà bene per il direttore conoscere qualcuna delle moderne tipologie caratterologiche, come le grandi linee della Psicologia del profondo.

Per quanto riguardi le *tipologie*, la loro utilità non risiede tanto nella possibilità che offrono di classificare i vari individui, quanto nelle possibilità che danno di avere uno schema di osservazione del carattere e del comportamento cui riferire i dati raccolti dal contatto con i singoli soggetti. Sono pochi, infatti, i soggetti facilmente classificabili nei quadri tipologici e caratterologici (anche se si tratta sempre di soggetti che non presentano particolari esigenze), ma è quanto mai utile saper osservare sempre nello stesso modo e raccogliere sotto identici criteri i dati osservati.

Le due tipologie che maggiore servizio possono prestare, oggi, al direttore spirituale, sono la *caratterologia di R. Le Senne* e *la tipologia costituzione e temperamentale di W. H. Sheldon* (3).

Le Senne ha fatto una nuova sistemazione della caratterologia di Heymans-Wiersma, basandosi sulle tre componenti fondamentali del carattere: emotività, attività e risonanza delle rappresentazioni (che può essere primaria o secondaria). La conoscenza da parte del direttore di spirito delle componenti più intense nel sog-

---

(3) Per la caratterologia di Le Senne si può consultare utilmente: LE SENNE R., *Trattato di caratterologia,* Torino, SEI, 1960. GALLI N., *La diagnosi caratterologica,* Zürich, PAS-Verlag, 1964; *La caratterologia di G. Heymans e R. Le Senne,* Zürich, PAS-Verlag, 1965.

Per la tipologia di W. H. Sheldon, vedi in italiano GUTIÉRREZ M. M,. *Elementi di Psicologia differenziale,* in *Educare,* II, Zürich, PAS-Verlag, 1962.

getto della direzione, lo aiuterà ad orientare il suo lavoro. E' da tener presente che, nella concezione del La Senne, il carattere è sostanzialmente immodificabile, venendo a confondersi con ciò che generalmente viene inteso come temperamento. Il direttore, perciò, non orienterà il lavoro del diretto in senso opposto alle sue caratteristiche strutturali, ma cercherà piuttosto di partire da esse per costruire sopra l'edificio spirituale. Questa caratterologia del Le Senne, oltre alle molteplici applicazioni che ha avuto in campo pedagogico, è stata anche particolarmente studiata nel settore della direzione spirituale, per cui è relativamente facile servirsene a questo scopo: ci sono infatti, due studi, uno di Simoneaux, che presenta una ricerca su di un gruppo di seminaristi maggiori per studiare i rapporti tra carattere e direzione spirituale, e un altro di P. Rossetti, che segnala al Direttore le principali linee da seguire secondo il carattere del diretto (4).

La tipologia di W. H. Sheldon, psicologo costituzionalista americano, può anche essere di utilità al direttore. Questa tipologia comprende una classificazione somatica, fatta in base alla morfologia, e una classificazione temperamentale, che parte dalle dimensioni primarie del temperamento. *Sheldon ha trovato una forte corrispondenza tra costituzione corporea e temperamento*, per cui le due classificazioni, nelle grandi linee, si confondono in una sola, con due facciate: una somatica e un'altra temperamentale. Ai tre tipi somatici, che Sheldon chiama *endomorfo*, *mesomorfo* e *ectomorfo*, corrispondono i tre tipi temperamentali, chiamati viscerotonico, somatotonico e cerebrotonico. Le caratteristiche di questi tipi possono riassumersi

---

(4) SIMONEAUX H., *Spiritual Guidance and the Varieties of Character*, New York, Pageant Press, 1956.
ROSSETTI L., *Pratica di caratterologia religiosa*, Torino, LDC, 2ª ed., 1963.

così: *il viscerotonico* è un soggetto particolarmente interessato alla vita sociale e alla manifestazione dei suoi sentimenti: è gioviale, aperto, sincero; *il somatotonico* preferisce l'azione, il dominio e l'avventura; *il cerebrotonico* è l'uomo del dovere, preoccupato dell'esecuzione esatta, del controllo di sè. Anche questa tipologia è stata studiata in rapporto alla formazione ascetica e alla direzione spirituale. P. Roldán (5) avrebbe trovato tre tipi ascetici, chiamati da lui precisamente, agapetonici, prassotonici e deontotonici, che corrispondono ai tre tipi temperamentali di Sheldon (viscerotonia e agapetonia; somatotonia e prassotonia; cerebrotonia e deontotonia). Per ciascuno di essi ha segnalato le 10 virtù e i 10 difetti più caratteristici, dando allo stesso tempo delle utili indicazioni per il direttore spirituale.

L'altro polo d'attrazione del direttore, per quanto riguarda le informazioni da trarre dalla Psicologia, tocca il complesso settore dei fattori dinamici della personalità, cioè delle energie che, ai diversi livelli psichici, agiscono nell'individuo. E' merito delle varie scuole di *Psicologia del profondo* l'aver messo l'accento su questo aspetto che completa e integra il settore strutturale. La Psicologia del profondo è nata dallo sforzo terapeutico per la cura delle nevrosi e ha messo in evidenza, da Freud in poi, l'importante ruolo delle forze inconscie. Le principali scuole hanno accentuato aspetti più o meno parziali e hanno messo al centro della loro impostazione un proprio quadro di riferimento. Nonostante i loro limiti e anche alcuni errori dottrinali, *non è possibile negare il forte contributo che esse hanno dato al progresso della scienza psicologica,* tanto nel campo della diagnosi come in quello del trattamento.

---

(5) ROLDÁN A., *Ascetica e Psicologia,* Roma, Edizioni Paoline, 1962; l'originale è in spagnolo: *Introducción a la Ascética diferencial,* Madrid, Razon y Fe.

Per la propria informazione in questo campo, il direttore spirituale farà bene a rivolgersi ad opere di sintesi, più che perdersi nelle numerose pubblicazioni esistenti sull'argomento. Sia dal punto di vista di conoscenza delle varie correnti, come di impostazione totale in una sintesi cattolica, molto utile sarà la lettura di un'opera del *Nuttin*, professore all'Università Cattolica di Lovanio (6).

La conoscenza della Psicologia del profondo illuminerà il direttore di coscienza mettendolo in guardia contro un moralismo esclusivo e astratto, ricordando che, sotto un dialogo a vocabolario morale e sacramentale, esiste sempre un dialogo umano il cui valore è frequentemente ignorato.

Nessuno ignora, oggi, come determinati comportamenti esterni possono avere un significato che va al di là delle apparenze. A titolo di esempio, ecco quanto scrive il P. Beirnaert, S.J.: « La castità può essere la padronanza e la consacrazione di una sessualità adulta, seguendo le esigenze liberamente consentite di uno stato di vita; ma può anche non essere altro che il risultato di una paura e di un'angoscia davanti alla sessualità in quanto tale e davanti alla necessità di prendersi la propria responsabilità. L'obbedienza può essere la libera sottomissione, per motivo di fede, di una personalità bene integrata, al rappresentante di Dio; ma capita frequentemente che essa sia una rinuncia, un abbandono motivato da un bisogno infantile di sicurezza, davanti a coloro che rappresentano i personaggi impressionanti dell'infanzia.

« La dolcezza può essere quella virtù evangelica che esprime l'autentica pacificazione, attraverso l'amore,

---

(6) NUTTIN J., *Psicanalisi e Personalità*, Roma, Edizioni Paoline, IV ed., 1963. L'originale è francese: *Psychanalyse et conception spirituelle de l'homme*, Louvain, Publications Universitaires, 1950.

di un'aggressività..., ma non è anche a volte il comportamento passivo di coloro che hanno avuto sempre paura della loro inclinazione a opporsi al proprio padre? » (7).

D'altra parte la Psicologia del profondo può aiutare il direttore a capire che alcuni comportamenti, apparentemente contrari alla morale oggettiva, possono avere delle motivazioni oscure e nascoste, che nulla hanno da vedere con la volontà di offendere Iddio. Come ben dice P. Beirnaert, pur essendo « alle volte meno virtuosi di quanto lo farebbe supporre la loro condotta, gli uomini sono anche a volte meno cattivi » (8). La prudenza del direttore gli farà evitare il grossolano errore di vedere dappertutto queste motivazioni inconscie e profonde, falsificatrici della condotta esterna, ma la conoscenza di queste possibilità non lascerà di essere una fonte di saggezza, illuminatrice della personalità e delle forze del soggetto in direzione.

2. - Le conoscenze acquisite attraverso i settori di informazione sopra segnalati, permetteranno di stabilire un *piano d'intervento* al quale la Psicologia potrà anche offrire degli utili suggerimenti. Il direttore dovrà applicare ai singoli casi le conoscenze acquisite sia per aiutare la persona diretta a stabilire un programma di azione spirituale, sia per dosare il suo intervento in modo adeguato. Secondo J. Mac Avoy (9), sono tre gli aspetti principali del contributo della Psicologia in questo settore: 1) un aiuto al diretto affinchè si comprenda meglio; 2) una pedagogia che insegni a utilizzare le proprie risorse; 3) un ridimensionamento delle

---

(7) BEIRNAERT L., *Pratique de la direction spirituelle et Psychanalyse* in *Direction Spirituelle et Psychologie,* Etudes Carmélitaines, Desclée de Brouwer, 1951, pp. 319-322.

(8) *Idem,* p. 321.

(9) *Op. cit.,* col. 1156-57.

strutture viziate dai complessi o dai disturbi psichici. Mentre l'azione del direttore dovrà mirare in modo particolare a realizzare i due primi punti, in certi casi sarà necessario che egli si serva della collaborazione dello specialista per il terzo.

Alcune tecniche psicoterapeutiche offrono dei magnifici spunti al direttore di spirito sul modo di impostare e di condurre i suoi rapporti con il diretto. In modo particolare, segnaliamo la psicoterapia non direttiva o centrata sul cliente di C. Rogers, che, da parecchi autori, è stata studiata nella sua applicazione alla pastorale e alla direzione spirituale (10). Secondo Rogers, l'efficacia di un incontro di consulenza o di guida dipende soprattutto dalla « qualità » dello stesso, dai particolari elementi umani che in esso devono intervenire. Il diretto dovrebbe chiaramente percepire che gli incontri con il direttore sono caratterizzati, per quanto riguarda quest'ultimo, da questi quattro elementi: sincera genuinità o congruenza; sensibile ed empatica comprensione dei sentimenti e dei pensieri del diretto; caldo e accettante apprezzamento; sentimento positivo incondizionato. Con questa tecnica, non si tende alla soluzione di un problema particolare, come ad assistere il soggetto in modo tale che possa svilupparsi ad affrontare consapevolmente ogni problema. L'idea fondamentale si trova nella convinzione che il soggetto possieda le potenzialità necessarie per il proprio sviluppo, per cui il direttore dovrebbe avere un atteggiamento tollerante e permissivo. Questo aspetto della neutralità è stato particolarmente discusso da coloro che hanno tentato l'applicazione di questa tecnica al campo della pastorale e della direzione. Infatti, dicono, il sacerdote non può essere esclusivamente non direttivo, completamente permissivo; non può dimen-

---

(10) Vedi in Bibliografia le opere di Cavanagh, Curran, Godin, Hiltner, Hostie.

ticare di essere rappresentante di un ordine soprannaturale. Anche se non sempre, ci sono tuttavia delle occasioni in cui il direttore deve prendere un atteggiamento autoritario e dire chiaramente al diretto quale sia la legge di Dio e l'applicazione concreta di questa nel suo caso. Curran, cercando di mettere d'accordo le due posizioni, sostiene che sono due i ruoli del sacerdote direttore d'anime: *a*) egli è terapeuta, in quanto deve accettare — talvolta senza giudicare — di essere sensibile alle emozioni del soggetto e di evitare d'imporre le sue opinioni personali; *b*) egli è guida religiosa, da cui il fedele attende direttive e insegnamenti dentro il quadro dei valori religiosi, chiarificazione tra problemi religiosi e morali da una parte e problemi emotivi dall'altra, frequentemente mescolati e influenzantisi.

Lo stesso problema è stato affrontato dal P. Godin, s.j., professore di Psicologia religiosa nell'Istituto « Lumen Vitae ». P. Godin riassume, in tre grandi funzioni, gli atteggiamenti basilari di un rapporto pastorale autentico: accogliere, dirigere, mediare. Il dialogo pastorale dovrebbe dare alle persone l'occasione di essere accolte, accettate e comprese nella totalità del loro essere intellettuale, morale ed affettivo: qui rientrano tutti gli aspetti propri della scuola di Rogers. Il direttore deve accogliere la persona come è e come essa si presenta; tanto all'inizio quanto nello sviluppo del dialogo, il sacerdote deve rispettare l'iniziativa e la libertà del soggetto, non esercitando, normalmente, nessuna pressione dal di fuori; occorre inoltre accettare la persona con tutte le sue difficoltà e problemi, cercando di vedere questi con gli occhi della persona stessa; infine bisogna comprendere la persona nel suo destino individuale. Alla funzione di accoglienza segue quella di direzione, in quanto il direttore rappresenta e incarna certi valori religiosi e morali che sollecitano l'adesione e l'impegno del diretto. Finalmente, il di-

rettore non può dimenticare la sua funzione di mediatore: la direzione spirituale non può restare sul piano dell'accoglienza e della comprensione e non può nemmeno ridursi ad indicare la via. Se il dialogo si limita a questo, il direttore dimentica una delle dimensioni fondamentali, che consiste proprio nel far maturare nel cuore e nell'intelligenza del diretto lo spirito di Cristo, attraverso la sostituzione progressiva dell'azione umana del direttore con l'azione divina dello Spirito Santo. P. Godin esprime così questa esigenza: « L'azione pastorale non finisce con l'influsso psicologico o pedagogico che un uomo esercita su di un altro uomo. Essa cerca che l'azione di Dio si sostituisca progressivamente all'azione dell'uomo. Se ciò non accadesse, l'azione pastorale cadrebbe, sia nel psicologismo, sia nel moralismo pseudo-pedagogico » (11). Questa funzione di mediatore esige dal direttore molto rispetto davanti alla libertà dell'individuo e all'opera della grazia in lui; una grande confidenza nelle risorse naturali e soprannaturali che operano nell'intimo della persona; una prontezza a sparire dal mondo psicologico del soggetto appena sia possibile rinviarlo alla propria coscienza.

Si vede perciò, da quanto esposto, come il direttore spirituale, pur servendosi di tecniche psicologiche nei suoi rapporti con i diretti, deve tuttavia sorpassare i limiti di queste tecniche. Si tocca così una grave difficoltà, che minaccia alcuni direttori di spirito troppo superficialmente imbevuti di dottrine psicologiche. Corrono essi il rischio di sopravalutare le tecniche psicologiche, rimanendo a metà strada nella loro opera spirituale. Come ben dice P. Beirnaert, « quando noi parliamo di una possibile utilizzazione da parte del direttore dei dati della psicologia analitica, non intendiamo

---

(11) GODIN A., *La rélation humaine dans le dialogue pastoral*, Paris, Desclée de Brouwer, 1963, p. 70.

assolutamente proporre che la direzione si converta in una cura analitica. La direzione è una cosa e la psicanalisi è un'altra. Il direttore è avvicinato dal diretto in quanto rappresentante di Dio. Il direttore fa appello ai dati della fede, alla libertà, alla generosità... si appoggia alla grazia e alle tendenze spirituali del diretto... Un prete che volesse psicanalizzare un suo diretto finirebbe per fare della cattiva psicanalisi e della cattiva direzione » (12).

Evidentemente, questo non significa che il direttore deve fare astrazione dalla situazione psicologica del diretto. Anzi, se lo riterrà opportuno, dovrà essere lui stesso a consigliare un trattamento psicoterapeutico per i casi che lo richiedano. Oggi va aprendosi strada questo tipo di trattamento, che pone dei particolari problemi ai confessori e direttori spirituali: seguire spiritualmente un soggetto che è sottoposto a trattamento psicanalitico offre delle particolari difficoltà e nessun sacerdote dovrebbe prendersi una tale responsabilità se non possiede la dovuta preparazione. Una valida guida e un prezioso orientamento per la soluzione di questi problemi di frontiera tra Psicologia e direzione spirituale sotto l'aspetto che ora ci occupa, può trovarsi nel discorso di Pio XII al Congresso di Psicoterapia e Psicologia clinica del 15 aprile 1953.

3. - La Psicologia, come abbiamo segnalato all'inizio del capitolo, può dare un ulteriore contributo al direttore spirituale, *aiutandolo a capire meglio e a controllare i suoi rapporti con il diretto.*

Allo stesso modo che è stato indicato nel primo punto, tanto la caratterologia come la Psicologia del profondo possono illuminarci su questi rapporti.

Per quanto riguarda la tipologia in genere e la caratterologia in specie, rimandiamo alle pubblicazioni

---

(12) *Op. cit.*, pp. 316-317.

già citate, le quali segnalano i pregi e i difetti che ciascun tipo caratterologico presenta nell'esercizio della direzione spirituale. Ecco, a titolo di esempio, quanto P. Rossetti, che segue la caratterologia di Le Senne, scrive sul tipo E-A-S (emotivo, attivo, secondario): « Se egli viene preso dal vero senso del soprannaturale e vi si impegna secondo la sua natura, diviene senza dubbio il *migliore* dei direttori spirituali. Difatti, dà molta importanza allo sforzo ascetico e morale; è capace di dare una formazione dogmatica ed affettiva. Avrà forse il difetto di trascurare lo sviluppo delle virtù passive per dare il primato a quelle attive: più all'impegno per il servizio di Gesù che non alla adorazione, alla contemplazione, alla preghiera disinteressata che conduce alla follia della Croce. Dovrà fare attenzione a non fondare anche la formazione spirituale sul volontarismo e sull'umanesimo (sviluppo delle doti umane) » (13).

Ora fermiamo piuttosto la nostra attenzione su qualche insegnamento della psicologia dinamica sui rapporti che possono crearsi tra direttore e diretto. Per un approfondimento di questa problematica rimandiamo ai lavori di J. Mac Avoy e di L. Beirnaert, già varie volte citati.

Per ciò che si riferisce al diretto, occorre tener presente che i rapporti di intimità che si stabiliscono con il direttore sono tali da non lasciare neutrali le forze affettive delle persone in causa.

Per il diretto, il direttore è investito di una parte dell'autorità che il padre aveva durante l'infanzia e, in conseguenza, possono prodursi nei riguardi del direttore delle reazioni inconscie che rivivono le inibizioni o l'affetto proprio della relazione figlio-padre. In altre circostanze, il direttore può giocare per il diretto, in modo inconscio, altri ruoli al di fuori di quello spi-

---

(13) *Op. cit.*, p. 199.

rituale, i quali contaminano la giusta relazione con il rappresentante di Dio. Questi eventuali transferts del diretto sul direttore pongono a volte in pericolo il frutto della direzione, se il direttore non è in grado di controllare la situazione e di condurre con prudenza tutto il processo.

Per noi è, però, più importante segnalare l'influsso della psicologia del direttore sulla sua attività di guida spirituale. Al legame affettivo che crea il diretto è necessario poter rispondere adeguatamente, senza che venga a crearsi un fenomeno di contro-transfert, per cui il direttore lascia che i suoi complessi o le sue insoddisfazioni interferiscano nella direzione con i diretti. Di per sè, la presenza di contro-transfert non costituisce una controindicazione per continuare la direzione, ma esige però che i meccanismi in gioco siano ben messi in luce affinchè il direttore li possa dominare.

Per raggiungere questo scopo di controllo della relazione direttore-diretto, occorre non dimenticare, come segnala il Dr. Nodet, « che il profilo psicologico del direttore di coscienza è un dato capitale nel dialogo che intraprende con il diretto. Questo dialogo non può essere di struttura esclusivamente morale e spirituale. Tutti e due e ciascuno in rapporto all'altro, si trovano implicati » (14). Il direttore ha bisogno di conoscere bene se stesso, se vuole avere il potere di conoscere un altro. Questa conoscenza deve prendere anche in considerazione il suo inconscio, del quale non potrà negare nè l'esistenza nè il dinamismo. Il direttore dovrà stare attento a non mettere all'attivo di quel mistero che è l'azione della grazia e del sacramento ciò che non sarebbero, in realtà, altro che aspetti sconosciuti di problemi inconsci trascurati. Il pericolo, infatti, del diret-

---

(14) NODET CH., *Ce qu'une Psychologie en profondeur peut apporter au directeur de conscience,* in *Direction Spirituelle et Psychologie,* Etudes Carmelitaines, Desclée de Brouwer, 1951, p. 311.

tore è quello di proiettare i propri problemi nei suoi rapporti con il diretto. Esiste la proiezione quando un soggetto, inconsciamente, cerca di trovare nell'altro i propri problemi, impedendo, così, una conoscenza oggettiva della realtà. Il direttore che non conosce bene i propri problemi, corre facilmente questo rischio, tendendo a vedere nel diretto problemi che, in realtà, esistono solo in lui.

Come afferma P. Beirnaert, « *La direzione è, in effetti, un terreno d'elezione per le manifestazioni del proprio squilibrio* » (del direttore) (15). Alcuni vivi desideri di dirigere le anime tradiscono un'impotenza a stabilire delle relazioni interumane normali. Alcuni sacerdoti, che non si trovano a loro agio nei rapporti normali con gli altri, acquistano una discreta sicurezza quando riducono l'altro allo stato di diretto. Altre volte, una insistente e inquieta ricerca di direzione in sacerdoti timidi può derivare da un bisogno di valorizzazione. E' vero che la grazia può servirsi di tutto e che un bisogno di compensazione, in una persona unita a Dio, può condurre ad un valido tipo di direzione, ma non è meno vero che chiunque si accorga della presenza di tali motivazioni deve stare in guardia; in questi casi, sono due i pericoli da evitare da parte del direttore: una eccessiva benevolenza verso coloro che entrano in rapporto con lui e un segreto risentimento verso coloro che si allontanano.

Dopo quanto sommariamente è stato segnalato, vogliamo chiudere questo capitolo invitando i direttori spirituali ad un esame di « coscienza psicologica », come dice il Dr. Nodet: « Finalmente, il direttore, che deve conoscere le possibili reazioni di transfert del diretto nei suoi riguardi, e saper ridare il loro vero valore a certi comportamenti abusivamente collegati alla sfera

---

(15) *Op. cit.*, p. 323.

morale, non deve dimenticare che anche lui può avere delle reazioni oscure nei riguardi del suo diretto. Queste reazioni possono essere completamente inconscie, ma anche semplicemente inconfessate. Frequentemente è difficile metterle in precisa evidenza: anche qui il contesto offrirà grandi servizi. Un esame di « coscienza psicologica » può aiutarlo a mettere in rilievo lo schema abituale del suo proprio comportamento con l'altro, con delle esigenze e delle repulsioni. Può essere possibile prevedere, entro una certa misura, quali pericoli psicologici oscuri possono adulterare la chiarezza dei suoi rapporti con i diretti, secondo il loro sesso, la loro età, il loro temperamento... Da un punto di vista psicologico, un'azione profonda e durevole per aiutare un altro a diventare autenticamente se stesso, esige un chiaro clima di sereno distacco » (16).

---

(16) *Op. cit.*, p. 314.

PROSPETTIVA STORICA

CAPITOLO I

ETA' ANTICA

La direzione spirituale nasce con la vita cristiana: Cornelio è guidato da Pietro, S. Paolo da Anania.

Molti testi dei primi tre secoli, diretti a vergini, vedove, asceti, sposi, sono autentici scritti di direzione.

Il principio enunziato da Leone XIII nella lettera « *Testem benevolentiae* » al Card. Gibbons, secondo il quale « come la Provvidenza ha stabilito che gli uomini fossero salvati generalmente da altri uomini, *così ha disposto che coloro i quali sono chiamati ad un più alto grado di santità siano condotti da altri uomini* », fu praticato da sempre (1).

I - *PADRI DEL DESERTO*

Accanto alle *Collationes* (« trattenimenti ») spirituali collettivi dove vengono discussi i principi della vita interiore, le *Vitae Patrum* ci fanno vedere dovunque in atto la direzione spirituale.

« I Padri del deserto l'hanno, se non creato di sana pianta — e chi lo sa? — almeno organizzato, costruito come nessuno prima di loro lo aveva fatto e in tale maniera che la posterità non avrà da aggiungere pressochè niente all'edificio » (2).

(1) De Guibert, J., *Doc.* n. 468.
(2) H. Bremond, *Les Pères du désert*, Parigi 1927, t. I, p. XLV.

Gli anacoreti erano intimamente convinti che non si poteva diventare né profondi conoscitori di Dio, né veri santi, senza l'aiuto di una guida.

Per l'analogia che questo rapporto umano — che è la direzione — viene ad avere con la paternità naturale, il direttore ne mutava il nome: *Padre* spirituale o più semplicemente, *Padre*, o *Apa*, come lo chiamavano i monaci della Scizia.

In verità, più che alla paternità naturale essa era assimilata alla paternità divina, della quale è una stupenda quanto reale partecipazione.

In relazione al compito specifico il direttore di spirito era anche denominato: *Vegliardo*, *Anziano* (géron, presbyter), oppure *Maestro* (didáscalos), *Pedagogo* (paideutés), *Guida* (higouméne)...

Palladio racconta di sè che quando volle diventare monaco, fu consegnato all'Asceta Doroteo, che viveva da 60 anni sepolto in una caverna, con l'ingiunzione di restare con lui per lo spazio di tre anni, allo scopo di acquistare il dominio delle sue passioni (3).

Le *condizioni principali* erano per gli antichi anacoreti, soprattutto due: *sincerità* completa da parte del figlio spirituale, e spirito di *discernimento* e discrezione da parte del padre spirituale.

« Da Diodoro di Ponto a Gersone, S. Bernardino da Siena o S. Ignazio — per limitarci alle soglie dell'età moderna — il discernimento degli spiriti è un problema classico della vita cristiana e spirituale: esso esige il ricorso ad un veggente. Conseguenze normali sono: l'apertura della coscienza, la conoscenza psicologica approfondita, la terapeutica delle guide spirituali » (4).

Sempre e senza stancarsi i Padri inculcano la necessità della direzione o, più esattamente, l'apertura

---

(3) *Historia Lausiaca*, M.P.G., 34, c. 1007.
(4) RAYEZ A., *Direction spirituelle* in D. Sp., l. c., col. 1099.

minuziosa e totale della coscienza. « Dio sa tutto — dice S. Teodoro Studita — e nulla è nascosto ai Suoi occhi; tutte le cose sono nude e senza velo davanti a Lui; così io, vostro superiore e vostro padre, devo conoscervi. Di tutti i mezzi per la salvezza non ve ne è uno paragonabile alla manifestazione della coscienza e così rapido » (5).

« Hai visto uno cadere? — dice S. Doroteo —. Sappi che si è guidato da solo. Niente è più grave che dirigersi da se stessi, niente è più fatale » (6).

« Ogni monaco — scrive S. Basilio — deve da una parte evitare di tenere celato nel suo intimo qualsiasi movimento della sua anima; dall'altra deve guardarsi di non lasciar cadere una parola qualunque senza controllo e scoprire i segreti del suo cuore... » (7).

Ciò che più importa confessare al padre spirituale sono, non tanto le colpe passate, quanto, invece, i movimenti segreti dello spirito, le suggestioni e gli impulsi interiori, le inclinazioni profonde; in una parola: non i peccati — oggetto di confessione e quindi campo riservato al sacerdote il quale a differenza del padre spirituale che, di regola, è laico, ha poteri sacramentali —, ma le radici del peccato, i suoi richiami e le sue suggestioni. E questo non solo per evidenti motivi di ascesi — umiltà, abnegazione, coraggio della verità, — ma soprattutto per non incorrere nel pericolo di gravi illusioni e deviazioni, un tempo — sembra — più facili, e paradossalmente originate dagli eccessi di un sincero buon volere.

Alla completa e quotidiana apertura dei proprii « pensieri » (*logismoí*), erano soprattutto tenuti i giovani apprendisti e quelli non ancora del tutto esercitati alle asprezze del deserto: che è, poi, lo stesso

---

(5) Cit. da HAUSHER, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Roma 1955, p. 171, dove sono riportate molte altre testimonianze.

(6) *Ib.*, p. 169.

(7) *Regula fusius tractata, Int.* 26, *M.P.G.*, 31, 986-987.

metodo che i maestri di spirito adottano, oggi, verso i candidati alla vita religiosa.

« In tempi più vicini noi vediamo che si esige dai novizi una confessione della loro vita anteriore al Direttore spirituale affinchè li possa dirigere. In antico, come ci attestano le *Vitae Patrum*, il ricordo degli anni passati nel mondo e forse nel peccato, non è mai ricordato che per esortare alla compunzione senza alcuna allusione ad una confessione dettagliata e meno ancora per farsi conoscere. Quello che il padre spirituale ha bisogno di sapere ed il figlio spirituale di manifestargli, sono le inclinazioni attuali, ed esse si lasciano divinare attraverso « i movimenti degli spiriti », senza che ci sia bisogno di rimuginare un passato, il cui ricordo troppo dettagliato potrebbe fare più male che bene. Questo ricordo minuzioso, — scrive Marco l'Eremita, — nuoce alla speranza, si accompagna alla tristezza: se si rinnova senza tristezza riconduce alle antiche sozzure » (8).

La confessione o manifestazione del proprio interno fatta in vista della direzione e quella fatta in ordine all'assoluzione sacramentale, in che rapporto stavano fra di loro? Non possiamo dire: una cosa è, tuttavia, certa: esse non venivano confuse. Se i padri del deserto, non erano sacerdoti — il che costituiva la norma — non usurparono mai i diritti divini del Sacramento. Il giovane dava prova di buono spirito nella misura con cui sapeva ricorrere con *prontezza* e con *sincerità* alla propria guida. Solo a formazione compiuta egli poteva avventurarsi da solo nella solitudine del deserto.

Sulle *modalità* della direzione spirituale degli antichi e sulla natura del rapporto Padre-Figlio spirituale, siamo abbastanza informati, ad esempio, dagli « *Apoftegmi* », raccolta anonima di fatti e sentenze de-

---

(8) HAUSHER I., *o. c.*, p. 152.

gli antichi anacoreti della Scizia e della Palestina, di notevolissimo interesse ascetico.

La figura del Padre spirituale — Apa, Abate — appare, in essi, meno come quella di un maestro o pedagogo nel senso moderno della parola, che quella di un *modello* od *archetipo* di vita religiosa perfetta. Deve essere, cioè, un asceta ed un mistico consumato.

Un *asceta,* anzitutto, cioè un monaco riuscito, il quale, avendo percorso, in lunghi anni di esercizio, l'itinerario della perfezione, è, ora, in grado di comunicare agli altri la sua esperienza ed il suo metodo: « Renditi un modello e non un legislatore », dicono gli Apoftegmi (9): « Se egli (il novizio) vuole, non ha che da compiere ciò che mi vede fare », afferma l'Apa Isaac (10). « Va — dice l'Apa Poimene a chi gli aveva rivolto l'accorata domanda: *Che cosa dovrò fare dell'anima mia priva di pietà?* — unisciti ad un uomo timorato di Dio; avvicinandoti a lui imparerai a temere Dio » (11).

Il perfezionamento ascetico è la prima condizione perchè un monaco diventi Padre spirituale, ma non basta. Occorre, inoltre, che egli sia un *uomo ripieno di Spirito Santo* (pneumatoforo), un portavoce di Dio (profeta) presso i fratelli. Solo a questa condizione egli diveniva « l'interprete autorizzato » della volontà di Dio.

La direzione spirituale presso gli antichi si configura, quindi, meno come una scuola che come un esercizio pratico di virtù sotto la guida di un esperto: la formazione avveniva per una specie di *contagio spirituale* o di osmosi: « fa' come vedi che faccio io ».

« Nella breve sentenza che si vien loro a domandare è operante la presenza dello Spirito Santo. Gli abati

---

(9) *M.P.G.,* 65, c. 364.
(10) *M.P.G.,* 65, c. 224.
(11) *M.P.G.,* 65, c. 337.

della Scizia si rifiutano di agire sui principianti con l'autorità del comando. Non vi è altro impero nel deserto, all'infuori della legge del Vangelo e dello Spirito Santo. Ma la legge del Vangelo si è incarnata nelle alte figure di questi uomini induriti a tutte le privazioni. Essi non promulgano regole, ma sono essi stessi legge vivente dello Spirito » (12).

Il suo modo di agire — è detto dall'Apa Pacomio — « era parola » (13).

II - *MONACI D'ORIENTE*

Con il trapasso dalla vita anacoretica a quella cenobitica — verso la fine del sec. IV — l'autorità spirituale dell'Apa si trasforma, per una specie di generazione spontanea, e diventa anche autorità giuridica. I cenobiti, da solitari in balìa di se stessi, passano sotto la direzione di un superiore vero e proprio, sotto la disciplina di una regola. E' il senso stesso della professione religiosa che lo esige. Ma in questo trapasso, le cui fasi non sono certo improvvise, la figura e la posizione spirituale dell'abate restano sostanzialmente immutate. Il suo prestigio ed il suo ascendente morale vengono, semmai, elevati di grado e non abbassati.

L'autorità e la superiorità giuridiche conferite dalla Chiesa, collocavano l'abate in una luce di veneranda trascendenza. Dietro la sua persona, anzi come murata in esse, quelle generazioni robuste nello spirito, vedevano veramente Dio. In virtù della sua elezione e del suo mandato l'abate diventa il primo e vero responsabile della « vita religiosa e spirituale del monastero ».

---

(12) DUPONT J., *Le nom d'Abbé chez les solitaires d'Egypte* in *La Vie Spirituelle*, 32 (1947), 228.

(13) *M.P.G.*, 65, c. 364.

Da lui dipendono gli esercizi di pietà, gli atti del magistero ascetico, la buona osservanza, il fervore della vita monastica; in una parola, tutto ciò che si comprende sotto il nome di *direzione spirituale esterna.*

Ci si può domandare se la funzione di direttore di spirito in senso stretto gli appartenesse ancora. In altre parole: i monaci dovevano ricorrere *necessariamente* a lui, oppure si potevano rivolgere anche ad altri?

Lo Hausher ha dimostrato che ci sono partigiani per l'uno e per l'altro sistema e che entrambi i sistemi appaiono fondati. « Si trovano documenti nei due sensi. I primi soprattutto nei *Typica* — raccolta di regole liturgiche ed ascetiche in uso nei monasteri —; i secondi nelle vite dei santi, che descrivono la pratica. L'eremitismo conteneva i germi dell'una e dell'altra tendenza. La mancanza di superiori presso i Padri del deserto fondava il diritto ed anche la necessità, per ciascuno, di scegliersi un Padre spirituale. Per contro, il dovere fortemente inculcato, di ubbidire all'Anziano, una volta scelto, gli conferiva un'autorità che più tardi, nelle comunità organizzate, non poteva appartenere che ai capi » (14).

S. Pacomio, ad esempio, che organizza il suo monastero sul tipo dell'accampamento romano, dove tutto è fortemente accentrato nella personalità del capo, sembra fidarsi più dello zelo dei superiori che della buona volontà dei singoli: più delle esortazioni ed istruzioni fatte in pubblico che sulle relazioni personali; in una parola, *più sulla direzione pubblica che su quella individuale e privata.*

« Di una manifestazione obbligatoria dei proprii pensieri al superiore o ad altri che lo avrebbero dovuto sostituire né le *Vitae Pacomii,* né i *Praecepta et Instituta* parlano guari » (15).

---

(14) HAUSHER J., *o. c.,* p. 105 ss.
(15) HAUSHER J., *o. c.,* p. 110.

« L'organizzazione di questi immensi formicolai umani — scrive Dom Armand — non ha *nulla a che vedere con l'ideale familiare* di un S. Basilio e di un S. Benedetto, ma fa piuttosto pensare alla disciplina di una caserma e si avvicina assai al sistema rigido della vita militare » (16).

Nei conventi che vivono sotto la regola di S. Basilio, al contrario, secondo lo Humbertclaude citato dall'Hausher, « vi è un certo numero di monaci in possesso del carisma della direzione delle anime, e riconosciuti dall'autorità competente. Questi monaci formano una specie di corpo ben distinto: quello dei *proestôres* o dei *presbiteri* e fiancheggiano l'opera dell'abate. Il loro compito è quello di aiutare il cenobiarca, soprattutto nell'ascoltare i rendiconti di coscienza e nell'applicare le penitenze. S. Basilio lascia i monaci *liberi di scegliersi* il direttore tra quelli che, a giudizio del superiore, sono in possesso delle doti richieste.

« Ogni suddito se vuole progredire efficacemente... deve svelare i segreti del suo cuore — (*cordis arcana aperire*) — senza occultare un solo movimento della sua anima e senza proferire una sola parola alla leggera, a *quei fratelli* che sono stati preparati alla cura paterna ed affabile dei malati... » (17).

I giovani sono invece affidati alle cure di un maestro dei novizi e diretti da lui, sotto la vigilanza dell'abate.

« Questa saggia legislazione avrebbe potuto imporsi a tutti i fondatori di monasteri. In realtà si costata, attraverso la lettura dei *Typica*, un *perpetuo ondeggiare tra due diversi orientamenti*: *l'unicità del padre spirituale identificato con il superiore del monastero, e la libertà di scelta più o meno generosamente o parsimoniosamente lasciata ai singoli.* ... I pochi testi a no-

---

(16) *L'Ascèse Monastique de St. Basile,* Maredsos 1948, pp. 45-46.
(17) *Regula fusius tractata,* Risp. 26, *M.P.G.,* 31, col. 986.

stra disposizione oscillano tra il rigore di una legge poco curante della psicologia e la larghezza d'una psicologia meno sollecita dell'uniformità... Il *Typicon* di S. Mamas, prescrive: « Tutti devono avere per padre spirituale il capo, anche se non è prete... egli può applicare a tutte le infermità rimedi convenienti... »; quello di S. Sabas: « E' una antica tradizione dei Padri, che tutti gli abitanti di uno stesso monastero dichiarino al superiore i loro pensieri e le loro azioni ».

La vita del cenobio bizantino appare talmente sospesa al padre spirituale-superiore, che una mezza intesa con quest'ultimo la rendeva intollerabile. E' questa una ragione, se non la principale, della instabilità dei monaci orientali: antica eredità del deserto.

« Quello che un occidentale qualificherebbe di girovaghismo — dice un greco dei nostri giorni — non è che la santa libertà di rompere con un quadro che avrebbe nociuto alla santificazione » (18).

III - *MONACI DI OCCIDENTE*

La storia della direzione spirituale in Occidente è dominata dalla figura di *S. Benedetto.* Confluiscono tuttavia, nella sua persona e nella sua opera, influenze e motivi che attingono, sia alla grande tradizione direzionale di Occidente — S. Martino di Tours, S. Anbrogio, S. Agostino, S. Girolamo... —, sia a quella monastica dell'Oriente — S. Pacomio, ma soprattutto San Basilio —, sapientemente fusi ed armonizzati.

La Regola Benedettina, « *Regula monasteriorum* » (19), parla in diversi contesti della direzione spirituale, la quale tiene un posto a sè negli « *instrumenta*

---

(18) HAUSHER J., *o. c.*, 11-18 *passim.*

(19) La discussa questione della priorità o dipendenza della « Regula Magistri » da quella « Monasteriorum » non tocca il nostro assunto.

bonorum operum » elencati dal Santo. Il monaco è esortato a spezzare, sul nascere, i cattivi pensieri confidandoli al padre spirituale: *Cogitationes malas cordi suo advenientes mox ad Christum... allidere et seniori spirituali patefacere* » (20).

Nella scala dei dodici gradi di umiltà la direzione spirituale occupa il quinto posto. « Quintus humilitatis gradus est si omnes cogitationes malas... per humilem confessionem Abbatem suum non celaverit » (21).

All'abate — oppure in sua vece, ai Seniores — devono essere rivelate le colpe occulte e gli stessi atti di virtù e di penitenza straordinari (22).

Questi testi — com'è noto — pongono delicati problemi di interpretazione, perchè non sono ancora chiari i rapporti tra manifestazione di foro sacramentale (confessione) e manifestazione extrasacramentale, tra i *seniores* e i *confessores* (si tratta di sacerdoti oppure no?).

Le conclusioni che più ci riguardano sembra che si possano, tuttavia, così definire nel loro insieme:

— La direzione spirituale è largamente praticata nei monasteri benedettini. I novizi, che abitano in una dimora a parte, sono sottoposti alla direzione ed alla guida di un maestro, al quale devono aprire tutto il loro animo (23). Quando il maestro è anche sacerdote, i novizi si confessano, normalmente, da lui.

— La direzione spirituale è bensì considerata quale mezzo normale di perfezione, ma non alla stregua dei fattori più essenziali della vita monastica: voti, stabilità, ecc.

— In nessun punto della regola è imposta la legge della obbligatorietà della direzione spirituale, anche

---

(20) PENCO GR., *S. Benedicti Regula,* Florentiae 1958 (ed. critica, traduzione e commento), c. IV.
(21) *Regula,* c. VII.
(22) Ib., *Regula,* c. XLVI e c. XLIX.
(23) Ib., *Regula,* c. LVIII.

se essa è consigliata e raccomandata. Il quinto grado di umiltà che la costituisce rappresenta, infatti, una mèta libera. Con molta saggezza S. Benedetto ha lasciato ai suoi monaci qualcosa dell'antica libertà del deserto. Ma, forse, non va dimenticato che il problema della « libertà di coscienza », inteso in chiave moderna, non esisteva.

Nel monastero benedettino, che ha l'indipendenza economica e politica del castello feudale, tutto fa capo all'abate e la sua giurisdizione è sovrana: « cum voluntate Abatis omnia agenda sunt » (24).

— Il padre spirituale del monastero è l'abate: ma esso è largamente aiutato dai suoi delegati — i *seniores* — i quali, quando sono sacerdoti, sono anche i confessori del monastero.

— Gli abati, direttori spirituali di diritto, lo sono di *fatto,* nella misura in cui si impongono alla stima dei sudditi con la forza dell'autorità morale, non con la forza del comando.

S. Abelardo, ad esempio, abate di grande monastero di oltre 300 monaci, sapeva trovare il tempo per intrattenersi, tutte le settimane, con tutti, ad uno ad uno: « nullum ex eis in hebdomada relinquebat inlocutum » (25).

La direzione spirituale che l'Abate *ex officio* doveva riserbare a sè e non delegare totalmente agli altri era la direzione spirituale esterna. Allora, come oggi, il monastero doveva apparire, davanti a Dio ed in faccia al mondo, come *una famiglia di anime,* votate alla perfezione, come una *piccola Chiesa* chiamata ad irradiare nel corpo mistico lo splendore della santità, una vera comunità di Angeli sulla terra — come fu detto — e di questa comunità di elezione l'abate si sentiva il capo ed il padre.

---

(24) Ib., *Regula,* c. XLIX.
(25) HAUSHER J., *o. c.,* 27.

La sua direzione esterna abbracciava un'attività multiforme ed intensa: ora adattandosi alle diverse necessità di tempo e di luogo e mescolando le carezze alle minacce; ora mostrando la severità di un maestro e la tenerezza di un padre; ora rivolgendo la sua parola alla comunità — raccolta in Chiesa o nella sala del Capitolo —, o all'orecchio dei singoli; ora esortando i buoni e castigando i disobbedienti con rudi penitenze corporali, si sforzava di fare, dei suoi monaci, una « comunità di Santi » (26).

---

(26) Cfr. *Direction spirituelle,* in D. Sp. l. c., col. 1075.

CAPITOLO II

MEDIO EVO

« Durante il periodo che va dal sec. XII al sec. XV, la direzione spirituale è, per lo più, *concepita secondo il tipo della vita monastica.* L'Abate o Superiore del convento è normalmente il direttore di coscienza dei suoi dipendenti » (1).

Ma, a partire dal sec. XIII, essa non è più un fatto, se non esclusivamente, almeno prevalentemente monastico. Il suo cerchio si approfondisce e si allarga fino a raggiungere quella « *innumerabilis multitudo vivorum et foeminarum* », come rilevano i cronisti del tempo, la quale, avida di perfezione, adotta, pur restando nel mondo, la spiritualità dei chiostri: Terziari, viventi all'ombra dei vari Ordini; membri delle numerose associazioni e confraternite, cristiani impegnati, ecc.

Il sec. XIII apre, infatti, una fase importante nella storia della direzione spirituale, dovuta soprattutto alla:

— Fondazioni degli Ordini Mendicanti, per i quali la « *cura animarum* » — predicazione, istruzione, amministrazione dei Sacramenti, ecc. — prende l'importanza di un fine.

---

(1) VANDENBROUCKE, *Direction spirituelle,* in D. Sp., l. c., col. 1083.

— Al diffondersi — dopo il mille — della pratica della Confessione di devozione (2).

— Alle deliberazioni dei Concili Generali e particolari concernenti la *cura fidelium* da parte dei sacerdoti. Il Concilio Lateranense IV, ad esempio, prescrive che nelle Chiese cattedrali e conventuali siano, a disposizione dei fedeli, sacerdoti capaci e zelanti « non solum in praedicationis officio, verum etiam in audiendis confessionibus et poenitentiis iniugendis ac coeteris quae ad salutem pertinent animarum » (3).

Allora, più di oggi, l'esercizio della confessione richiamava quello della direzione spirituale. « L'esercizio della confessione, nel Medio Evo, comportava preliminarmente una serie di interrogazioni sullo stato di vita del penitente, sui suoi obblighi sociali, sulla sua conoscenza della religione cristiana.

« Veniva, infine, l'esame e la confessione propriamente detta, secondo l'ordine dei comandamenti; *l'ultima parte era riservata a ciò che noi chiamiamo previdenza e direzione...*

I *Confessionalia* ed i *Manualia Sacerdotum* — piccole somme di morale, teologia, liturgia, spiritualità, ecc. — che ci meravigliano per l'abbondanza delle loro istruzioni ed i loro questionari, mirano alla formazione delle coscienze, al progresso della vita cristiana: impegnano i confessori a *dirigere* i loro penitenti. *Il ministero della confessione richiedeva pastori-direttori e non distributori di assoluzioni* » (4).

Imponendo a tutti l'obbligo della confessione an-

---

(2) Nata, sembra, negli ambienti monastici dell'Irlanda, essa si estende, poco a poco, nel continente nella misura in cui gli abati vengono insigniti del carattere sacerdotale e si fa strada l'idea che la confessione non è riservata esclusivamente alle colpe gravi. Nei secoli XII e XIII la troviamo già come pratica obbligatoria, in molte comunità religiose.

(3) *Can.* 10.

(4) RAYEZ, *La direction spirituelle,* in D. Sp.., l. c., col. 1103-1104.

nuale — cn. 21 — il Concilio Lateranense IV apriva, a tutti, ampie possibilità di direzione spirituale.

Il fatto che la direzione si universalizzi rispetto al periodo precedente, non può indurci a credere che si trattasse di una forma di direzione laicale vera e propria. Si trattava, invece, meno di santificare lo stato proprio del laico, che di assimilare lo stato laicale, il più possibile, a quello religioso.

Nel contesto sociale del Medio Evo la decisione di sottostare alla guida di un padre spirituale — che di regola è un religioso — veniva, in certo modo equiparata alla professione religiosa. Il direttore di spirito, infatti, non solo rappresentava e corpificava Cristo, ma teneva, in certo senso, le veci del superiore monastico. Sottomettersi ai suoi consigli ed alle sue decisioni, è *imitare il voto di ubbidienza dei religiosi.* « Vi sono molti, uomini e donne, — scrive l'agostiniano fra Girolamo da Siena in una delle sue lettere inedite di direzione — a li quali non piace lo mondo, lo quale non possono del tutto lassare e pur vorebbero avere qualche forma di *cristiana et apostolica vita* — [termine classico per indicare la vita religiosa] —... Essi tengono questo modo, che quello che non possono o non vogliono fare per solenne professione, sotto solenne modo di regola, si fanno per devozione e per fede in mano di particolari persone e diliberatamente *si mettono in mano di qualche notabile e devota persona e fanseli discepoli e figliuoli spirituali, in Dio Jesu buono...* » (5).

Nella diffusione della direzione spirituale contribuisce anche molto la comparsa, verso la fine del Medio Evo, dei « *direttori spirituali popolari* ». Si tratta dei grandi predicatori come i francescani S. Bernardino da Siena († 1444), S. Giovanni da Capistrano († 1455),

---

(5) Ildefonso di P. Luigi, *Dell'opera toscana di Fra Girolamo da Siena,* Firenze 1770, vol. I, p. 76.

Giovanni di Brugnan († 1473); i domenicani S. Vincenzo Ferreri († 1444), S. Antonino di Firenze († 1459), Girolamo Savonarola († 1498), i quali, non sono soltanto dei grandi ministri della parola, ma anche apostoli zelanti del confessionale ed illuminati condottieri di anime.

Assai comune, in fine, è nel Medio Evo la direzione impartita da laici investiti come di una speciale missione profetica, la quale veniva praticata accanto ed agli ordini della gerarchia: si pensi a Santa Caterina da Siena, al Beato Colombini, a Hadewijch d'Anversa, ecc. (6).

Nell'interno dei chiostri la direzione spirituale era impartita nelle forme che conosciamo: i novizi erano affidati alla cura di un maestro, i religiosi professi ricorrevano alla direzione spirituale dell'abate o degli *anziani,* suoi delegati. « E' questa una eredità che viene dalla regola benedettina: i nuovi ordini, che cominciano ad apparire in questo periodo, non se ne scostano molto » (7).

Gli ordini religiosi, i quali in quel periodo di tempo, adottano la Regola di S. Agostino — Trinitari, Agostiniani, Domenicani, ecc. — non parlano della direzione spirituale. C'è da pensare che la suppongono.

Verso il Mille la storia della direzione registra un fatto nuovo, di notevole importanza. Gli abati dei monasteri che, per secoli non sono — di regola — sacerdoti, lo diventano, a misura che le disastrose condizioni del clero secolare, ora insufficiente, ora inetto, costringono la Chiesa ad attingere nella riserva aurea dei monasteri. Verso il Mille la tradizione degli abati non sacerdoti si può dire estinta.

Divenuto sacerdote l'abate che per diritto — e

---

(6) Dom J. Leclerq, Dom F. Vandenbrouke, L. Bouyer, *La spiritualité du Moyen Age,* Paris (Aubier) 1961, p. 489; 430.

(7) Vandenbroucke, *Direction spirituelle,* in D. Sp., l. c., col. 1083.

spesso di fatto — è l'unico direttore spirituale del monastero, ne diventa, automaticamente, anche il confessore. Non si tratta né di una usurpazione né di un arbitrio, ma della logica applicazione dell'antichissima consuetudine del *proprius sacerdos*, sanzionata ancora dal Concilio Lateranense IV (1215, cn. 21), secondo la quale l'amministrazione dei sacramenti era riservata al proprio parroco o superiore. Nasce così la figura nuova del *superiore-confessore-direttore di spirito.*

Come *Sacerdos proprius* della sua comunità egli riceve, almeno una volta l'anno, la confessione dei sudditi: ma, spesso, è senz'altro il loro confessore abituale. « Omnes fratres cujuslibet loci — affermano le *Constitutiones Capistraneae* O.F.M. — saltem bis in haebdomada confiteantur *suo guardiano* vel de conscientia et assensu ejusdem quilibet determinatum suum nostri ordinis habeat confessorem » (8).

« Singuli fratres determinatos de conscientia guardiani habeant confessores quibus ad minus bis confiteantur in qualibet septimana » (9).

Questo sistema era bene accetto, né era considerato, nel clima culturale di allora, come una imposizione urtante. Gli antichi non avevano la nostra psicologia: « le anime erano allora più semplici di oggi, meno individualiste, meno ripiegate su se stesse, più teologiche » (10).

Certamente essi erano fieri quanto noi della propria libertà interiore e potevano sentire il problema dei rapporti autorità-libertà in forme anche acute. Già S. Tommaso dopo aver affermato che la Confessione va

---

(8) *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis Fratrum Minorum*, t. I, Neapoli 1950, p. 105.

(9) *Constitutiones Perpinianae*, 1331, *Archivium Franciscanum historicum*, II (1909), 421. Cfr. anche l'interessante studio di V. MIANO, *Obbligatorietà della Penitenza sacramentale fuori del caso del peccato mortale*, in *Salesianum*, VIII (1946) 181-255.

(10) LANGLAIS E. A., *Le Père...*, l. c., p. 306.

fatta al *proprius sacerdos*, affermava che questi doveva essere largo — *facilis* — nell'acconsentire che i proprii fedeli si confessassero anche presso altri sacerdoti perchè — soggiungeva — « multi sunt adeo infirmi quod potius sine confessione morerentur, quam tali sacerdoti confiteri » (11).

Ma va anche detto che sul volto del superiore — come su quello del *Pater familias* o del *Senex* — essi scorgevano più facilmente di quanto accada alle nostre generazioni, il riflesso luminoso dell'autorità divina.

Quando — ciò che spesso accadeva — il superiore era un uomo veramente buono ed illuminato, i suoi dipendenti si rivolgevano a lui con la confidenza di figli. « Era sollecito ed attento ai bisogni di tutti — si legge nella vita di Pietro il Venerabile († 1156) —; santamente inquieto verso gli infermi, esortava i suoi monaci alla purità di coscienza ed alla propria purificazione mediante la confessione. In questa arte si dimostrava padre senza eguali e sorpassava tutti per la dolcezza della sua pietà. Aveva la grande grazia di amare con predilezione singolare quelli che si confessavano da lui... Questo spiega come, al contrario di ciò che capita con altri superiori, *tutti desiderassero confessarsi da lui* » (12).

In ogni caso, confessione di devozione e manifestazione dei pensieri al proprio superiore erano ritenuti condizione e segni di progresso e le anime avide di perfezione le abbracciavano volentieri.

---

(11) *S. Th.* III, q. VIII, a. IV ad c.
(12) *Cit.* in D. Sp., l. c., col. 1084.

CAPITOLO III

ETA' MODERNA

L'età moderna apre, si può dire, il periodo aureo della direzione spirituale. E' l'età della sua istituzionalizzazione dovuta, soprattutto, all'opera della Compagnia di Gesù, e alla sua grande espansione.

Tra le cause più direttamente favorevoli sono da annoverare «il successo inaudito degli Esercizi Ignaziani e dei ritiri spirituali individuali e collettivi; l'importanza assunta dal problema della educazione — apertura di collegi, riordinamento degli studi universitari, congregazioni religiose, formazione organizzata del clero nei seminari —; lo sviluppo della letteratura religiosa » (1).

Ma non vi sono estranei i fermenti spirituali che preparano e caratterizzano la « *riforma cattolica* ». Si pensi alla diffusione della preghiera metodica, della confessione di devozione, della S. Comunione; al fervore ascetico, che irradia dalle numerose confraternite e focolai di spiritualità del Cinquecento; all'approfondimento della vita interiore; all'intensa azione apostolica e missionaria di uomini eccezionali, alla influenza esercitata dai collegi della Compagnia di Gesù, nei quali « *la direzione intellettuale fa corpo con quella spirituale* indispensabile per la maturazione dei caratteri » (2).

---

(1) RAYEZ A., *Direction spirituelle* in D. Sp., col. 1106.
(2) OLPHE-GALLIARD M., *Direction spirituelle,* in D. Sp., l. c., col. 1117.

La diffusione della direzione spirituale in mezzo al popolo ed ai laici — soprattutto per merito di S. Francesco di Sales († 1622) — non impedisce che essa continui ad essere il terreno di elezione della vita religiosa. Senonchè, mentre le famiglie monastiche continuano la pratica della direzione spirituale secondo le loro antiche tradizioni, i nuovi Istituti si ispirano, prevalentemente, al metodo ignaziano che rappresenta, nella storia del *rendiconto di coscienza*, una svolta indubbiamente importante.

Rifacendosi alle espressioni più autentiche dell'antica tradizione ascetica, ma innovando, profondamente, rispetto ad essa, il Santo aveva introdotto nella direzione spirituale tre novità importanti. Il rendiconto veniva, infatti, concepito:

1° Come *colonna portante della vita religiosa* della sua Compagnia: non elemento accessorio, ma essenziale e necessario. « *Substantialia Instituti* — è detto nella Congregazione Generale V (3 nov. 1593) — ea in primis *sunt*... Tertio, *reddendam esse Superiori conscientiae rationem* » (3).

---

(3) *Institutum Societatis Jesu, Florentiae,* 1892-1893, vol. II, p. 282. Le fonti della Compagnia di Gesù sono piene di testimonianze altrettanto perentorie. P. Giovanni Oliva, ad esempio, nella lettera indirizzata ai PP. Provinciali il 9 febbraio 1669, afferma che la Compagnia si fonda sopra una doppia forma di governo « alterum externum et alterum internum: governo esterno e governo interno ». E precisa: « Neque autem in dubium revocaverit quispiam *interiorem gubernationem* quae fit, cum subditi in humilitate ac veritate *omnes conscientiae latebras* Superiorum suorum oculis *sincere* subiiciunt, et Superiores vicissim, divinae caritatis amore incensi, paterne subditis dirigunt, *esse Instituti* nostri *animam verumque spiritum* intus universa volventem » (*Epistolae Selectae Praepositorum Generalium ad Superiores Societatis, Romae,* 3ª ed., 1911, p. 109). Il rendiconto di coscienza caratterizza talmente la compagnia di Gesù — scrive (8-V-1889) il P. Anderledy — che senza di esso non può neppure sussistere: « Subsidium enim agitur quod S. P. Ignatius omnibus filiis suis, summopere commendavit, quod societas tanti fecit, ut illud ad Instituti substantiam pertinere declaraverit, sine quo idem aut nullo modo aut vix constare possit »

2° Come *pratica strettamente obbligatoria.* Il religioso non è libero di non manifestare il proprio intimo — in forma leale e completa — ai suoi superiori: vi è tenuto, per regola, sempre.

Prima di S. Ignazio nessun legislatore, in occidente, era stato così esplicito e perentorio: « Superioribus subditi omnino perspecti sint... Superiores res omnes internas et externas suorum noscant... Nihil ex externis vel internis eos (Superiores) celent » (4).

Rendiconto e confessione erano, nei primi tempi, abbinati.

3° Come *mezzo per il buon governo esterno* — ed interno — dei singoli religiosi. Indirettamente è a vantaggio della Compagnia.

« S. Ignazio... per rendiconto di coscienza (*ratio conscientiae*), intende non già il colloquio spirituale che si fa con il direttore di spirito, specialmente per essere diretti nello spirito, ma l'apertura di animo che si fa al Superiore *per essere da lui governato* » (5).

Il rendiconto è fatto per essere:

a) meglio guidati e governati: « quo melius regi et gubernari... possint »;

b) meglio preservati e difesi dai pericoli: « Quanto melius superiores res omnes internas et externas suorum noverint tanto majore cum diligentia, amore et sollicitudine juvare eos, ipsorumque animas a variis malis et periculis quae in progressu possent accidere, praeservare poterunt »;

(*Epistolae selectae...*, l. c., p. 166). Questo punto è ritenuto così fondamentale che, anche dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico (cn. 530, par. 1) è rimasto fermo, per deroga speciale di Pio XI. (*Statuta Congregationis Generalis XXVII a restituta Societate* VIII, Romae, apud Curiam Praepositi Generalis, 1924, p. 261).

(4) *Examen*, cap. IV, n. 34, 35, c; *Constitutiones*, P. VI, cap. I; n. 2. Cfr. *Institutum...*, l. c., vol. II, p. 14 e 94.

(5) MARCHETTI O., *Acta et Documenta...*, *o. c.*, II, p. 102.

c) meglio conosciuti dal Superiore: « Ut superior plenam habeat notitiam propensionum ac motionum animi et ad quos defectus vel peccata fuerint vel sint magis propensi et incitati, qui sub ejus cura sunt » (6).

Non possiamo non convenire sulla bontà dei suoi intenti e dei suoi metodi. Come suole avvenire in tutte le istituzioni umane la storia del rendiconto ignaziano non è sempre lineare: esso ha conosciuto fasi di tensione e di intimo travaglio, che qui non mette conto rievocare.

E', invece, importante ricordare come molte delle famiglie religiose che sorgono dopo la seconda metà del Cinquecento, adottino la pratica del rendiconto obbligatorio: Teatini, Somaschi, Barnabiti, Minori Conventuali, Passionisti, Redentoristi, ecc., si ispirano, indubbiamente, a S. Ignazio. Anche molte comunità femminili adottano lo stesso sistema tanto più che molte volte sono gli stessi padri della Compagnia di Gesù a fondarle.

Ma anche la personalità straordinaria di S. Francesco di Sales non vi rimane estranea.

L'articolo 24° da lui dettato per le suore Visitandine, è rimasto programmatico: « Ogni mese le sorelle scopriranno il loro cuore, sommariamente, e brevemente alla Superiora e con ogni semplicità e fedele confidenza le apriranno tutti i segreti colla sincerità e candore con cui un figliuolo mostrerebbe a sua madre le sue graffiature, livori o punture che le vespe gli avessero fatte, ed in questo modo daranno conto non tanto dell'acquisto e progresso loro, che delle perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, delle virtù, e della vita spirituale manifestando parimenti le loro tentazioni e pene interiori non solo per consolarsi ma anche per umiliarsi » (7).

---

(6) *Examen*, nn. 34-35; *Institutum...*, l. c., vol. II, p. 14.
(7) *Opere di S. Francesco di Sales*, t. II, Venezia 1748, p. 371.

La storia del rendiconto di coscienza nel Seicento, Settecento e per buona parte dell'Ottocento — se prescindiamo dalle antiche istituzioni monastiche — si svolge lungo queste due traiettorie, in un clima di grande apertura di coscienza che sembra rasentare, talvolta, la pratica della confessione. Non già che il rendiconto venisse identificato col sacramento della remissione dei peccati, ma si sarebbe detto che le camminava vicino e, quasi, si confondeva con esso: rendiconto fatto in ginocchio alla superiora, in un'atmosfera intensamente raccolta e con abbandono, che nello spirito della regola, doveva essere totale... Per poco che una superiora fosse stata meno discreta e prudente il rendiconto poteva trascendere, diventando un vero supplizio per le anime, com'è facile prevedere.

Nelle prime Costituzioni dell'Istituto delle Suore di S. Anna, ad esempio, approvato nel 1845 da Gregorio XVI, è ancora dato leggere che tutte le religiose sono tenute a manifestare alla loro superiora « le disposizioni interne » e a darle conto « dello stato interno e spirituale dell'anima », e le novizie a manifestare alla maestra « il loro interno ed *i più occulti sentimenti* » (8).

Come si vede i poteri sulla coscienza dei dipendenti erano quasi illimitati. I frutti di questo governo spirituale fondato sulla stabilità del superiore — la regola che stabilisce l'avvicendamento dei superiori è recente — e sulla sua autorità patriarcale e paterna, erano stati eccellenti in passato, ma verso la fine del Settecento cominciavano a manifestarsi abusi, anche gravi. Vescovi e confessori di comunità laicali, maschili e femminili, si vedevano, spesso, costretti a ricorrere alla S. Sede contro forme aberranti di direzione spirituale impartite da superiori di istituti laicali, e con-

---

(8) Cfr. Testo delle *Costituzioni approvate* il 3 aprile 1845, in *Acta Gregorii XVI,* vol. III, p. 476-529.

tro superiore, le quali, se non mancavano delle doti necessarie per il governo, dimostravano però di non possedere nè la scienza morale e teologica, nè l'esperienza necessaria per la direzione delle anime: rendiconti di coscienza rigorosamente obbligatori e spinti così a fondo da includervi la manifestazione degli stessi peccati; facili violazioni del segreto professionale ed indiscrezioni odiose; casi delicati risolti male; confessori sorvegliati ed impediti nel loro sacro ministero; rendiconti esigiti per iscritto e poi affidati a mani indiscrete, ecc...

Tutti questi abusi ed altri ancora avevano finito per richiamare l'attenzione della Chiesa.

La prima norma adottata dalla giurisprudenza romana, a partire dalla metà del sec. XIX, fu quella di costringere i fondatori e le fondatrici prima a *limitare* e poi a *sopprimere del tutto* gli articoli delle costituzioni riguardanti l'obbligatorietà del rendiconto di coscienza, tutte le volte che venivano presentate alla S. Sede per l'approvazione. Nelle « Animadversiones » fatte, ad esempio, alle Regole delle Suore Figlie della Carità, dette Suore dei Poveri, il 25 aprile 1860 è detto: « Manifestatio conscientiae *in praesens* restringitur ad Regulae transgressionem et profectum in virtutibus; et quidem non obbligatorie sed facultative » (9).

« Nimis gravibus verbis — viene detto delle Costituzioni delle Suore di S. Tommaso da Villanova (27 luglio 1860) — praescribitur manifestatio conscientiae et affirmatur exemplum Ananiae et Saphirae, quod ad rem non facit. In praesens S. Congregatio permittit tantum manifestationem facultativam conscientiae quoad progressum in virtutibus et externas transgressiones regulae » (10).

---

(9) BIZZARRI P., *Collectanea in usum Secretariae S. Congr. Ep. et Reg.*, Romae 1885, 2ª ed., p. 776, *Animad.*, II, ad 4.

(10) BIZZARRI P., *o. c.*, 787, XI, 9.

« Non solet approbari manifestatio conscientiae in scriptis, et in praesens ne manifestatio quidem oralis nisi relate ad publicam transgressionem regulae et ad profectum in virtutibus » (11).

Lo stesso criterio viene adottato nell'approvazione degli Istituti Laicali (12) e, in fine, a partire dal 1860 anche delle Congregazioni clericali. « In praesens — è detto delle Costituzioni dei Clarettiani (19 ott. 1860) — manifestatio conscientiae restringi solet ad progressum in virtutibus et ad publicam regulae transgressionem » (13).

L'articolo sul rendiconto stilato da D. Bosco secondo la tradizione ignaziana, non sfuggirà — come vedremo — all'attenzione di Roma e sarà radicalmente modificato.

Veniamo così al decreto « *Quemadmodum* » di Leone XIII del 17 dicembre 1890, diretto a tutte le religioni laicali sia maschili che femminili, di voti semplici o solenni. Nella sua sostanza abbracciava due punti fondamentali:

1. La *proibizione assoluta* di costringere i sudditi a rivelare il proprio interno nel rendiconto, fosse essa contenuta nelle Regole e Costituzioni, o praticata per consuetudine anche immemorabile (n. 1).

2. La *proibizione* ai Superiori, *di indurre*, in qualsiasi modo, i propri sudditi al rendiconto di coscienza, sotto la minaccia di sanzioni gravissime (n. 2).

Chi spontaneamente e liberamente — « libere ac ultro » — avesse voluto aprire il suo animo al superiore, in vista dell'acquisto delle virtù o per altre buone

---

(11) *Animadversiones* fatte alle Costituzioni dalle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, dette Serve dei Poveri, il 30 aprile 1860, in BIZZARRI P., l.c., p. 780, V, 7.

(12) BIZZARRI P., l. c., p. 797, XVIII, 3; J.A.P., Scr. V, col. 102.

(13) *Commentarium pro religiosis*, XII (1931), p. 126, n. 414. Cfr. BIZZARRI P., *o. c.*, p. 792, XV, 15.

ragioni come in caso di dubbi od ansietà di coscienza, avrebbero potuto farlo (n. 3) (14).

Queste disposizioni, fatte proprie dalla riforma del Diritto Canonico ed estese anche alle Religioni clericali, aprono, nella storia del rendiconto una pagina nuova.

Il cn. 530, infatti, stabilisce: § 1. « Omnes Religiosi Superiores districte vetantur personas sibi subditas, quoquo modo, inducere ad conscientiae manifestationem sibi peragendam.

§ 2. « Non tamen prohibentur subditi quominus libere ac ultro aperire animum suum Superioribus valeant: imo expedit, ut et ipsi filiali cum fiducia Superiores adeant, eis, si sint sacerdotes, dubia quoque et anxietates suae conscientiae exponentes ».

Di colpo la direzione spirituale era riportata alla libertà delle origini (§ 1). Ma sopprimendo consuetudini e tradizioni venerande, la Chiesa non solo non biasimava la condotta di chi si fosse liberamente rivolto come prima, al legittimo superiore, per la direzione della propria coscienza, ma incoraggiava e consigliava tale pratica nel § 2. Sollecita, soprattutto, del bene spirituale dei suoi figli, essa tracciava loro la via del giusto mezzo, rispettosa tanto della libertà interiore delle anime quanto delle tradizioni e dello spirito di famiglia delle Istituzioni religiose.

Quale è l'anima profonda del cn. 530, si domanda il Fogliasso? E risponde: « L'anima di questo sistema — implicito nel cn. 530 — circa la direzione spirituale negli stati di perfezione mi sembra insinuata nelle parole dell'apostolo " *non sumus ancillae filii, sed liberae* " » (*Gal.*, IV, 31).

« Il rendiconto di coscienza ai proprii superiori — pratica circondata sempre da sacro rispetto — con-

---

(14) *Acta S. Sedis*, XXII (1890), 505 ss.

siderato un tempo come una conseguenza logica dell'offerta spirituale che il religioso faceva di se stesso a Dio *semel pro semper*, nella persona del suo superiore, oggi, dalla Chiesa viene affidato *al senso di responsabilità* di ciascun religioso, affinchè, libero di se stesso, rinnovi la propria offerta ogni volta " singulis vicibus ", come una professione rinnovata. I due paragrafi del cn. 530 si completano, dunque, armonicamente. Ne segue che il cn. 530 non può affatto essere considerato come un *modus vivendi* tra il superiore religioso ed i suoi sudditi, ovvero una specie di transazione introdotta dal Codice *pro bono pacis* » (15).

---

(15) Fogliasso E., in *Acta et Documenta, o. c.*, p. 679.

Parte II

LA DIREZIONE SPIRITUALE E IL RENDICONTO NELLA VITA SALESIANA

SVILUPPO STORICO

CAPITOLO I

LA PRASSI E IL PENSIERO DI D. BOSCO

1 - *fino al 1873*

Una storia meno impropria della *Direzione Spirituale Salesiana* sarà possibile solo quando, alla luce dei documenti inediti e di pensate monografie sulla spiritualità dell'ottocento — specialmente piemontese — sarà collocata nella giusta luce la persona e l'opera di D. Bosco. La documentazione a nostra disposizione, è, tuttavia, sufficientemente ampia per cogliere i punti essenziali della linea di sviluppo della direzione che da D. Bosco arriva a noi; tanto più che essi ci sono resi chiari dalla voce, ancora non del tutto spenta, degli uomini della generazione ancora vicina a D. Bosco ed ai suoi immediati successori.

La copia delle Regole inviate a Roma il 12 febbraio 1864 per l'approvazione conteneva uno scritto di D. Bosco con questa importante affermazione: « Questa società in se stessa ha per iscopo la continuazione di quanto da circa venti anni si fa all'Oratorio di S. Francesco di Sales. *Imperocchè si può dire che qui non si fece quasi altro che ridurre la disciplina praticata in questo Oratorio ad un'ordinata Costituzione, secondo il consiglio del supremo gerarca della Chiesa* » (1).

(1) *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco,* compilate da D. Giov. Battista Lemoyne (S. Benigno Canavese - Torino 1898-1917, voll. 1-9)

Movendo dal presupposto di non formulare una regola senza averla prima lungamente sperimentata, D. Bosco, sul punto di accingersi alla stesura dell'articolo sul rendiconto — che egli colloca, nella copia delle Regole (2) presentate a Pio IX nel 1858, al n. 7° del paragrafo consacrato all'obbedienza, — poteva già contare sopra una esperienza collaudata e sicura. L'articolo risultava così concepito: « *Ognuno abbia grande confidenza nel superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Egli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qual volta ne sia richiesto ed egli stesso ne conosca il bisogno* » (3).

Esso sanzionava, come si vede, la pratica del rendiconto di coscienza al proprio superiore e quello correlativo della direzione spirituale. Figlio del suo tempo ed erede della tradizione, D. Bosco non solo non innovava rispetto al passato, ma si innestava profondamente in esso. Il rendiconto di coscienza era, infatti, pratica fondamentale nella maggior parte delle famiglie religiose sorte a partire dall'età moderna. « Nelle case salesiane — scriverà D. Rua alla S. Sede — vi è la prescrizione, come, forse, in tutte le Congregazioni, di render conto della propria condotta esteriore, al superiore locale » (4). La novità stava, semmai, nel *modo* con il quale veniva vissuta questa « *relazione di*

D. Angelo Amadei (Torino, 1939, vol. X), D. Eugenio Ceria (Torino 1930-1939, voll. 11-19). Cit. *M.B.* VII, 622.

(2) Fino al 1874, cioè fino all'approvazione delle Regola D. Bosco usa indifferentemente il termine « Regola » e « Regolamenti ». A partire da quell'epoca il termine « *Regole* » viene sostituito, definitivamente, con quello di « *Costituzioni* »: i Regolamenti ne saranno il commento ufficiale.

(3) *M.B.*, V, 936. La prima copia delle Regole della « Congregazione di S. Francesco di Sales », autografa di D. Bosco con aggiunte di Don Rua, conservata in *Archivio* [022(1)] contiene solo lievissime varianti di forma. Sostanzialmente identiche sono pure le redazioni successive del 1860 [*Arch.*, 022(4); 022(4a); la copia manoscritta inviata nel 1860 a Mons. Franzoni a Lione *Arch.* 022(3a) e la copia del 1861 *Arch.* 022(5)].

(4) CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, Torino 1946, vol. III, p. 179.

anime », e nel clima di straordinaria confidenza che ha sempre caratterizzato la direzione impartita da D. Bosco.

Il suo genio pedagogico e la sua santità si erano, immediatamente, imposti all'attenzione dei giovani che egli aveva raccolto dalla strada e che cercava di avviare alla virtù: attirati dalle sue maniere e guidati da quell'intuito soprannaturale che nei giovani è quasi sempre infallibile, essi non avevano tardato a scoprire in lui, prima che un uomo rivestito di autorità e di poteri, il Padre spirituale ed il Maestro delle loro anime. Perchè l'« *Amico dei giovani* », l'« *Apostolo della classe operaia* », il « *Precursore dei tempi nuovi* », dell'« *Educazione nuova* », era al loro limpido occhio interiore, soprattutto l'uomo di Dio, il sacerdote, che incarnava la bontà e la maestà del Signore, tutte le volte che, nel segreto del confessionale o nell'intimità di un incontro, gli confidavano i loro peccati, i loro sogni e le loro speranze.

Nessun altro legame che non fosse quello dell'amore teneva avvinta alla sua persona quella turba irrequieta.

L'autorità di D. Bosco si configura, pertanto, nella sua origine e nei suoi sviluppi come Paternità sacerdotale, radicata e fondata nel sacramento della confessione, e nell'arte sublime della direzione delle anime. E' impossibile pensare al D. Bosco dei primi tempi e non immaginarlo al confessionale intento ad assolvere e guidare nella via della santità i suoi piccoli penitenti. Decisamente egli è stato uno dei più grandi confessori e direttori di spirito del suo tempo. I redattori del *Dictionnaire de Spiritualité*, così esigenti nei loro criteri di scelta, hanno collocato il suo nome accanto a quello dei più insigni direttori spirituali del sec. XIX, con questo giudizio tanto breve, quanto esatto:

« Uomo d'azione, intuitivo, D. Bosco non perde tempo nè in lunghe conversazioni, nè nello scrivere

lettere di direzione. *Direttore esercita la sua azione al confessionale*: tre o quattro frasi al più, ma così giuste! Queste esortazioni pertinenti erano la sua ricetta destinata ad essere applicata immediatamente al male. Una simile direzione era esercitata a Torino da S. Giuseppe Cafasso e ad Ars da S. Giovanni M. Vianney » (5).

Di questi insigni condottieri di anime fu detto che la loro direzione valeva più della loro teologia. E giustamente. Come il Cafasso suo maestro e secondo la migliore tradizione spirituale, D. Bosco *confessava e dirigeva*. Lo ha notato il Caviglia nel suo meditato studio su S. Domenico Savio, dove, tra l'altro, rende a D. Bosco questa testimonianza: « Soprattutto ed essenzialmente come condizione indispensabile, la sua direzione era quella interna delle anime, e la sua opera educatrice e trasformatrice si compieva mediante quella, cioè con la confessione. Nessuno è mai entrato nella casa di D. Bosco senza che fin dai primi momenti non sia stato avviato verso la sede dove egli, confessando, dirigeva » (6).

D. Filippo Rinaldi, così penetrante conoscitore di D. Bosco e del suo spirito, attribuiva al ministero della confessione il segreto della paternità salesiana la quale o è paternità di anime, ossia paternità sacerdotale e sacramentale, oppure non è. « Questa *tradizione della paternità* direttoriale il Beato l'ha trasmessa ai suoi direttori *quasi unita all'atto e alla realtà più sublime della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati* » (7).

Senonchè la confessione ed il suo naturale complemento e prolungamento che è la direzione spirituale — entrambe finalizzate ad una intensa pietà eucaristica e mariana — non erano che elementi, sia pure

(5) *Dictionnaire de Spiritualité, Direction spirituelle* l. c., col. 1137.

(6) CAVIGLIA A., *Opere e scritti editi ed inediti di S. Giovanni Bosco*, Torino 1943, Vol. IV, p. 83.

(7) *Atti del Capitolo Superiore*, n. XII (1931), 940.

essenzialissimi ed insostituibili, del Sistema educativo che D. Bosco stava avviando. All'opera delicata e nascosta, svolta nel segreto delle coscienze, faceva riscontro una intensa e complessa attività santificatrice di natura sociale ed esterna. *In altri termini, come la confessione di foro sacramentale si prolungava nella direzione spirituale di foro interno-confidenziale, così la direzione di foro interno si prolungava nella direzione sociale* o pubblica che, a sua volta, D. Bosco, come capo della casa, aveva riservato naturalmente a sè. Ed egli la impartiva con tale dovizia di mezzi da soverchiare, si sarebbe detto, la stessa direzione interna: conferenze, istruzioni, prediche, buone notti, avvisi dati in pubblico ed in privato, disciplina amorosa e paterna, paroline all'orecchio, occhiate eloquenti e significative, colloqui ed incontri spirituali, bigliettini e sogni memorabili e così via.

Con verità si poteva dire che, anche da questo punto di vista, l'*anima ed il cuore* di quella intensa vita spirituale che si respirava nei campi di Valdocco aveva, ancora, un solo nome: D. Bosco. Dunque, molto prima che, in lui, prendesse corpo l'idea di una futura congregazione, era già acquisito che se essa avesse dovuto nascere non poteva non modellarsi sull'esperienza viva dell'Oratorio. Esperienza che contemplava — prima che una superiorità giuridica che la Chiesa avrebbe poi conferito — un tipo di *autorità paterna, di natura essenzialmente sacerdotale, fondata sul ministero della confessione e direzione.* Direzione intesa nella sua doppia dimensione: di *foro interno,* sacramentale ed extrasacramentale, e di *foro esterno* o sociale.

Come D. Bosco — di cui sarebbe stato il rappresentante ed il prolungamento visibile sulla terra — il futuro direttore avrebbe dovuto, nella erigenda Congregazione, assommare in sè una *triplice funzione*: *quella di Superiore, di Confessore, di Direttore di spirito,* sia per le cose di foro interno, che in quelle di

foro esterno. Infatti nella misura in cui andava svolgendosi il primitivo ed embrionale abbozzo di vita religiosa, D. Bosco avvertiva la necessità di istituzionalizzare gli incontri di anima con i suoi futuri confratelli. Non tutti e non sempre potevano confessarsi da lui; non sempre, nel breve tempo della confessione, era possibile affrontare temi a volte complessi di vita interiore: si delineava, in breve, la necessità, del *Rendiconto di coscienza,* pratica, del resto, quasi generale della vita religiosa organizzata e che D. Bosco ritenne quanto mai indicata, sia per l'uniformità dell'indirizzo formativo, sia per il bene spirituale dei singoli soci, ed il buon andamento dell'intera società.

Quando la parola *Rendiconto,* intesa nella sua accezione tecnica, sia entrata nel vocabolario di D. Bosco, non sappiamo: ma la cosa non ha rilevanza. Interessa, invece, sottolineare che tra le diverse forme possibili, egli volle ispirarsi e fare propria quella che, ricollegandosi alla tradizione ignaziana, è certamente la più completa.

L'articolo riportato sopra — che resterà pressochè immutato nelle redazioni successive, fino al 1874 —, *sanziona,* infatti, *l'obbligo del rendiconto,* che il superiore può esigere a sua richiesta quando lo giudica opportuno, ed abbraccia nel suo oggetto, fatti di coscienza, anche intimi e segreti. « Ognuno abbia grande confidenza nel Superiore, *niun segreto del cuore si conservi verso di lui.* Gli tenga sempre la sua coscienza aperta *ogni qual volta ne sia richiesto* ed egli stesso ne conosca il *bisogno* » (8).

---

(8) *M.B.,* VII, 622. L'articolo è, più che modellato, desunto dalle Costituzioni dell'opera Cavanis di Venezia nella quale, al capo IV — « De Voto oboedientiae » — è detto:

« Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde Superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat, nulloque modo ei repugnent nec opere, nec mente, nec corde, ut, quanto magis in sui abnegatione

Sappiamo che D. Bosco è giunto alla stesura di questo articolo dopo un paziente lavoro di raffronto di un numero considerevole di costituzioni di altre famiglie religiose, diligentemente conservate nell'Archivio Salesiano. Egli stesso ha fatto, più volte, riferimento ad esse anche per tacitare quanti potevano considerarlo un novatore pericoloso. « In quanto al costitutivo delle Regole e quindi anche del punto che riguarda la manifestazione della coscienza, ho consultato — scrive a Pio IX nel 1864 — e, per quanto convenne, ho eziandio seguito gli Statuti dell'*Opera Cavanis* di Venezia, le Costituzioni dei *Rosminiani*, gli Statuti degli *Oblati di Maria Vergine*, tutte corporazioni o società approvate dalla S. Sede. I capitoli *V, VI, VII, che riguardano la materia dei voti furono quasi interamente ricavati dalle Costituzioni dei Redentoristi.* La formula, poi, dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti » (9).

Quasi tutte le fonti a cui D. Bosco si stava ispirando, o non trattavano del rendiconto di coscienza o ne parlavano nel senso della sua virtuale obbligatorietà e della sua massima estensione, e questo — come sappiamo — in contrasto con lo spirito della giurispru-

---

exercetur, plus etiam puritas intentionis ac fervor pietatis in Divino servitio augeantur ».

Si confronti pure il cap. VIII, 7, n. 2: « Omnes et singuli eidem (Superiori) patri, *aut alii ab ipso ad id deputato* — è la formula inserita alla lettera nell'articolo 48 delle Costituzioni salesiane dal Capitolo Generale X — rationem conscientiae reddent cum omni sinsinceritate et piae devotionis affectu, saltem tertio quoque mense et quoties etiam id Superiori placuerit ».

(9) *M.B.*, VII, 622. In altri contesti D. Bosco accenna pure alle Regole dei Lazzaristi (*M.B.*, IX, 506), dei Gesuiti (IX, 995), dei Barnabiti, Fratelli delle Scuole Cristiane, ecc.

Cfr. pure la copia latina — una delle prime — nella quale, di mano di D. Bosco, la parola « illum sileat » è corretta in « illum servet » e dove il Santo aggiunge di suo pugno queste altre parole « *...hoc ad majorem Dei gloriam, animaeque utilitatem conferre iudicaverit* ». *Archivio* 022(10). (*Societas S. Francisci Salesii*, p. 9, n. 6, *De Voto oboedientiae*).

denza, che stava orientandosi sempre più nel senso contrario.

L'articolo ritoccato e ripresentato a Roma il 12 febbraio 1864 recava una novità importante: massima apertura col Superiore, come prima, ma non più diritto al Superiore di intervenire, a suo arbitrio, nei fatti di coscienza.

« Ognuno abbia grande confidenza *col* Superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga *eziandio* la coscienza aperta ogniqualvolta *giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima propria* » (10).

Perchè D. Bosco abbia ritoccato l'articolo in questo senso non sappiamo: si è comunque trattato di un fatto provvisorio, come subito vedremo. Sottoposto alla revisione ufficiale del P. Scavini, carmelitano, esso fu approvato. Nessuna delle tredici « Animadversiones » del consultore romano, tocca, infatti, il nostro punto. Tuttavia, nella copia latina delle Costituzioni ritoccata da D. Bosco, in base alle « Animadversiones » ed inviata a Roma nel 1867, l'articolo sul rendiconto vi compare di nuovo modificato — ma nel senso della primitiva stesura e non più secondo quella del 1864 — come segue:

« Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam erga illum servet. *Quoties ab eo postuletur*, vel ipse necessitatem agnoscat, *etiam conscientiam suam ei adaperiat*, quotiescumque

---

(10) *M.B.*, VII, 876. Possediamo la copia [*Archivio*, 022(6)] completa delle Regole nella quale l'articolo sul rendiconto, steso secondo la formula del 1856, reca, di mano di D. Bosco, la cancellatura delle parole seguenti: « ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno ». L'articolo risulta, così, ridimensionato secondo la formula, riferita nel testo, e poi presentata a Roma. Cfr. anche *Archivio* 022(46); 022(66); 022(6f.), ecc.

hoc ad maiorem Dei gloriam, animaeque utilitatem conferre iudicaverit » (11).

La copia « corretta e ricorretta » da D. Bosco, ma non così da « scostarsi da un esemplare che gli era stato mostrato in sogno » (12), incontrava nuove difficoltà. In quegli anni decisivi, conduceva, frattanto, per così dire, la battaglia su due fronti. Da una parte, perorava attivamente la sua causa presso le Congregazioni romane; dall'altra, si prodigava verso i suoi figli per far loro comprendere l'importanza ed il significato delle Regole che stavano per essere approvate. Anche il tema del rendiconto prende sulle sue labbra un rilievo nuovo. D. Bosco ne tratta — si direbbe a fondo — in tre documenti che sono fondamentali per la comprensione del suo pensiero.

Nella *Circolare* inviata ai soci salesiani — non datata ma che il biografo colloca verso il 1869 (13) —, sul tema « *L'unità di spirito e di amministrazione* », pone l'accento sulla confidenza dovuta al superiore: « *Una confidenza speciale è poi assolutamente necessaria col* Superiore di quella casa dove ciascuno dimora... *nulla si celi al Superiore, nulla gli si nasconda.* Ognuno gli si apra come un figlio ad un padre con schietta sincerità » (14).

Non meno importante è la *Circolare* del 15 agosto 1869, scritta a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del *Decreto di approvazione della Società*, 1° marzo 1869 (15). Nella sua voce profetica vibra ancora la commozione di quel grande avvenimento:

---

(11) *M.B.*, VIII, 1063. Cfr. il testo nella copia originale [*Archivio*, 022(13)]: *Societas S. Francisci Salesii*, Augustae Taurinorum, 1867, c. V, n. 6, p. 11-12.

(12) *M.B.*, VIII, 569.

(13) *M.B.*, X, 1096.

(14) *M.B.*, X, 1099. Cfr. *Regole dei Somaschi*, L. II, c. I, n. 15.

(15) *M.B.*, IX, 558.

« *Noi abbiamo una grande impresa tra mano... Dio è con noi... La Pia Società è definitivamente approvata...* Dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi entrando in Congregazione e mantenere l'esatta osservanza delle Regole in tutti quelli che le hanno professate » (16).

Argomento della comunicazione è il rendiconto di coscienza: « Tra gli articoli di essa (Regola) havvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra Superiori e inferiori: " ciascuno — si dice al capo V, art. 6 — abbia grande confidenza col superiore: nè gli nasconda alcun segreto del suo cuore ". *Questo articolo è della massima importanza* ». D. Bosco lo prova passando a definire l'*oggetto* e le *modalità* del rendiconto salesiano in questi termini: « Ogni socio una volta al mese — è la prima volta che si parla di frequenza mensile — si presenterà al Direttore di quella casa cui appartiene e gli esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua; e se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle Regole, lo esporrà, chiedendo quei consigli che gli sembrano opportuni per il suo profitto spirituale e temporale. Dal canto suo il Direttore, con la dovuta carità, ascolterà a tempo determinato ogni cosa, anzi procurerà di interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffici che compie, all'osservanza religiosa, agli studi e lavoro cui deve attendere. In fine procurerà di incoraggiarlo, aiutarlo con l'opera e il consiglio per mettersi in uno stato di poter godere la pace del cuore con la tranquillità di coscienza, che deve essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa società » (17).

E conclude affermando: « Il rendiconto di sè al proprio superiore è pratica generale di tutte le case

---

(16) *M.B.*, IX, 688.
(17) *M.B.*, IX, 689. Cfr. *Archivio*, 022(6e).

religiose e se ne trova un gran vantaggio così che io ne spero un gran bene eziandio fra noi, soprattutto per conseguire la tanto *necessaria pace del cuore* e la *tranquillità di coscienza* » (18).

L'oggetto e l'obbligatorietà del rendiconto sono, come si vede, sfumati; sembrando doversi il rendiconto aggirare più sulle cose esterne che su quelle interne. Ma il pensiero di D. Bosco è per *l'apertura totale* ed *obbligatoria*, essendo questo il senso dell'articolo inserito nelle Costituzioni da presentarsi alla S. Sede. Anche i frutti che egli si aspetta dal rendiconto sono di natura nettamente intima e spirituale: « pace del cuore », « tranquillità di coscienza » (19).

Sul tema del rendiconto egli volle tornare, per approfondirne i concetti, negli Esercizi Spirituali di Trofarello, nel settembre dello stesso anno. Lo schema della predica sul rendiconto è conservato tra gli autografi più preziosi del Santo (20).

« L'importanza e la necessità della direzione spirituale — afferma D. Bosco — sono dimostrate dall'insegnamento della Bibbia e della storia. « Amicus fidelis medicamentum vitae: si videris sensatum evigila ad eum, et gradus ostiorum illius exterat pes tuus (*Eccli*, 6, 16 e 36). Questo amico, questo tesoro noi l'abbiamo nel Superiore, cui secondo le nostre regole dobbiamo avere *illimitata confidenza, in tutte le cose anche di coscienza* ».

L'accenno alla storia è pertinente. Afferma D. Bosco: « Il rendiconto di coscienza non è cosa nuova. Esempio di Pitagora, del Salvatore che diceva ai suoi Apostoli: Habete fiduciam (*Matt.* 14, 27). Gli antichi Padri lo chiamavano *prima lettera dell'alfabeto* per la perfezione. Cassiano lib. 4. Domenicani, Francescani,

---

(18) *M.B.*, IX, 688.
(19) *M.B.*, IX, 689.
(20) *M.B.*, IX, 995, Cfr. *Archivio*, 132, *Prediche*, E. 4; 132 *Conferenze*, G. 2.

Gesuiti, S. Ignazio: « *Re in Domino considerata, visum est nobis in divinae maiestatis conspectu, mirum in modum conferre, ut Superioribus subditi omnino perspecti sint* (Constit. c. 4) ».

Passa quindi a determinare con più chiarezza le ragioni che spiegano la *necessità* ed *utilità* del rendiconto: Esso è « 1° *Utile all'anima per emendarsi.* Qui abscondit scelera sua non dirigetur (*Prov.* 28, 13). Qui ignorat medicinam non sanat (S. Girolamo). Il Superiore, medico che applica i rimedi opportuni al male, pel che ha bisogno di fiducia. Il demonio teme questa confidenza e gusta i segreti perchè si resta soli: Vae soli quia cum ceciderit non habet sublevantem se (*Eccli.*, 4; 10). Esempio del gran S. Macario che incontrò il demonio ecc... Si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum (*Eccli.* 27, 29). Onde Cassiano: Tamdiu suggestiones eius (diaboli) noxiae dominantur in nobis, quandiu celantur in corde. 2° *Utile per la santità.* Si conoscono e si rimediano gli incomodi. Si può affidargli cose non superiori alle sue forze. 3° *Utile ai Superiori* che possono servirsi del suddito per quel che vale, e non cimentarlo ed anche secondare le sue propensioni, affidargli cariche unicuique secundum propriam virtutem. 4° *Per il bene della Congregazione nostra. Specialmente noi che abbiamo poca vita contemplativa.* Insegnare, predicare, catechizzare, assistere, fare scuola, nelle carceri, negli ospedali, nelle case di educazione. Consolazione di chi espone il suo interno e poi ubbidisce: Dio lo aiuterà e super aspidem et basiliscum ambulabit etc. *Sal.*, 90, 13 » (21).

Anche sul modo pratico di fare il rendiconto., D. Bosco traccia linee precise: « Come deve farsi: 1° *Come un ammalato scopre i suoi mali al medico.* Esempio dei dieci lebbrosi — Jesu praeceptor, miserere nostri.

---

(21) *M.B.*, IX, 995.

Et factum est dum irent, mundati sunt (*Lc.* 17, 13-14). Storiella di S. Serapione ai suoi monaci, di una pagnottella. 2° *Inganni del demonio.* Sono cose piccole. So che mi dirà il Superiore. Esso verrà disturbato, perderà tempo, ecc... » (22).

Abbiamo riportato integralmente l'abbozzo di predica di D. Bosco, non solo perchè rivelatrice della sua mentalità, ma anche perchè è la trattazione organica più completa sul rendiconto uscita dalla sua penna.

Essa costituisce il commento più autorevole dell'articolo sui rendiconti, *anche se è derivata alla lettera* dal trattato VII del P. Rodriguez, che reca per titolo: « *Della chiarezza con che si deve procedere coi superiori e padri spirituali dando loro intero conto della coscienza* » (23). Questo sta ad indicare quanto egli si sentisse spiritualmente intonato alla concezione ignaziana del rendiconto e fino a che punto la facesse sua.

II - *1873-1888*

Il 1873 segna una svolta decisiva nella storia del rendiconto salesiano. L'articolo ripresentato per l'approvazione definitiva risultava così concepito: « Maxima unicuique fiducia in superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam illum celet. Quoties ab eo postulatur, vel necessitatem ipse agnoscat, etiam conscientiam suam ei adaperiat, quotiescumque hoc ad majorem Dei gloriam, animaeque suae utilitatem conferre indicaverit » (24). Era, come si vede, la stesura

(22) *M.B.*, IX, 996.

(23) RODRIGUEZ A., *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane,* Torino, 1907. Anche l'esempio del 'gran S. Macario' e la 'storiella di S. Serapione' sono stati sviluppati secondo il racconto che il Rodriguez ne fa rispettivamente al C. III e V.

(24) *Regulae Societatis Sancti Francisci Salesii,* Augustae Taurinorum, 1873, c. v, n. 6.

del 1867 con lievissime varianti. Ma l'articolo non fu approvato.

La giurisprudenza romana, come sappiamo, era da tempo nettamente contraria al rendiconto di coscienza obbligatorio, ed il consultore incaricato del Voto dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, non tralasciava di rilevarlo nelle sue *Animadversiones*: « Si prescrive — egli diceva alla osservazione 16ª (p. 13, n. 6) — la manifestazione di coscienza in modo assai stretto e rigoroso, a tal segno che i soci non devono celare al superiore nessun segreto del loro cuore e della loro coscienza. Si propone di restringerlo, tutt'al più, all'osservanza esterna delle Costituzioni ed al progresso nella virtù, ed anche questo facoltativamente » (25).

Il riassunto inviato di ufficio a D. Bosco diceva più sinteticamente: « La manifestazione di coscienza (p. 13, n. 6) prescritta non si ammette: *tutt'al più può ammettersi facoltativa, ma ristretta soltanto all'esterna osservanza delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù* » (26).

Don Bosco si affrettò a modificare l'articolo, ma non completamente, nel senso indicato dal consultore. La formula scelta gli era, dunque, profondamente cara se egli si sentiva obbligato a difenderla fino a tanto che la S. Sede gli manifestasse, in termini chiari, la sua volontà. Il ritocco introdotto da D. Bosco era più una questione di modo che di sostanza. Esso risultava, infatti, così concepito: « *Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam illum celet* » (27).

Fu l'ultimo tentativo fatto da D. Bosco per assicurare quella che riteneva la formula più consona al

---

(25) *M.B.*, X, 937.
(26) *M.B.*, X, 941.
(27) *M.B.*, X, 901. Cfr. *Archivio*, 022(16), *Regulae...*, p. 13.

suo spirito. Il Signore gli aveva fatto intendere che non erano questi i suoi disegni, ed egli modificò l'articolo con la formula piena, come segue: « *Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, ideoque externae vitae rationem, primariis praecipue Superioribus, identidem reddere socios iuvabit. Superioribus suis unusquisque externas contra Constitutiones infidelitates, necnon profectum in virtutibus simpliciter ac sponte aperiat, ut ab iis consilia et consolationes, et, si opus sit, convenientia monita accipiat* » (28).

Nell'Archivio salesiano è conservata la copia ritoccata nelle febbrili consultazioni romane, in vista della approvazione definitiva. Essa reca per titolo « Copia fedele della correzione eseguita su questa regola dalla commissione dei Cardinali Bizzarri Prefetto, Patrizi Vicario, De Luca, Martinelli, a seg. Mons. Vitelleschi sommista, D. Carlo Menghini 3 aprile 1874 » (29).

A pag. 13, n. 6, c. III « De Voto oboedientiae » sono cancellate, di mano che non è quella di D. Bosco, le parole « *neque ullum cordis secretum quisquam illum celet* », le quali, come si vede, erano state introdotte fino all'ultimo, per essere, poi, espunte, per sempre.

La prima traduzione italiana delle « Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1874 » è così concepita: « Ognuno abbia somma confidenza nel suo Superiore; sarà, perciò, di grande giovamento ai soci di rendere, di tratto in tratto, conto della vita esteriore ai primari Superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le Regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinchè possa ricevere consigli e conforti e, se fa d'uopo, anche le convenienti ammonizioni » (30).

---

(28) *M.B.*, X, 960, opp. VII.
(29) *Archivio*, 022(17a).
(30) *Archivio*, Ms. 022(100a), C. III, n. 4.

Tale è il testo definitivo approvato il 3 aprile 1874 e non più, sostanzialmente, mutato (31).

Esso sanzionava:

— la *distinzione nettissima tra foro esterno*, oggetto della regola, e *foro interno*, oggetto per sè del sacramento della confessione.

— *Il principio della inviolabilità delle coscienze.* Nessuna autorità se non quella divina del confessore avrebbe potuto arrogarsi il diritto di varcare, senza libero consenso, il mondo invalicabile delle anime.

— *Il diritto dei sudditi di ricorrere liberamente ai superiori* per la direzione spirituale.

La conseguenza pratica era chiara: mentre i soci erano liberissimi di passare dalle cose di foro esterno a quelle di foro interno e viceversa, i direttori nei rendiconti avrebbero dovuto, d'ora in poi, essere estremamente controllati. D. Bosco abbandonerà, da questo momento, l'idea di una virtuale obbligatorietà del rendiconto di coscienza e non cesserà più di mettere sull'avviso i direttori affinchè nei rendiconti, pur essendo i confessori ordinari della casa, non entrassero più in cose di coscienza, se non su richiesta degli interessati. Degne di nota, a questo riguardo, sono le dichiarazioni fatte dal Santo ai direttori delle case, riuniti a Lanzo Torinese, in occasione delle conferenze annuali (32).

« Ciò che ritengo la chiave di ogni ordine e di ogni moralità, il mezzo con cui il direttore può avere in mano la chiave di tutto, si è che si ricevano puntualmente i rendiconti mensili. Non si lascino mai per qualsiasi motivo e si facciano posatamente e con ogni

---

(31) Sulle vicende della pubblicazione del testo approvato cfr. *M.B.*, X, 820: *Annali*, II, p. 735.

(32) Possediamo il pensiero di D. Bosco nella redazione dei Verbali (*M.B.*, XI, 354) inviata ai Direttori (*M.B.*, X, 1048) e nelle « Note esplicative alle Regole », compilate da D. Barberis nelle conferenze generali (*M.B.*, X, 1148). Il testo più immediato e completo è, logicamente, il primo.

impegno. Ogni direttore si ricordi di domandare sempre *questi due punti*: — *Primo*, nel tuo ufficio *trovi qualche cosa che ti sia proprio contrario e che possa impedire la tua perseveranza nella vocazione?* — *Secondo, a te consta qualche cosa che possa farsi o impedirsi per togliere qualche disordine o qualche scandalo in casa?* Per lo più i confratelli parlano e scoprono cose alle quali noi non penseremmo mai e che essi molte volte credono che noi le sappiamo già o che le teniamo in poco conto... *Nei rendiconti*, però, *si badi a non entrare in cose di coscienza. Queste devono essere al tutto separate.*

« Il rendiconto si aggiri su cose esterne, perchè noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci in ogni caso, mentre se si entra in cose di coscienza ci troveremo poi imbavagliati, *confondendo rendiconto e direzione* » (33).

Si noti la distinzione, chiarissima, che D. Bosco pone tra rendiconto, realtà di foro esterno, e direzione spirituale, fatto interno, e quindi libero.

Altrettanto perentorie sono le dichiarazioni espresse nel suo Testamento spirituale — settembre 1884 —: « Non dimentichi (il direttore) mai il rendiconto mensile per quanto è possibile: ed in quella occasione ogni direttore *diventi l'amico, il fratello, il padre* dei suoi dipendenti. Dia a tutti il tempo e libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli, poi, dal canto suo apra a tutti il suo cuore senza mai far conoscere rancore alcuno: neppure ricordare le mancanze passate se non per darne paterni avvisi o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente. *Faccia in modo di non mai trattare cose relative alla confessione a meno che il confratello ne faccia dimanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da*

---

(33) *M.B.*, XI, 354-355.

tradursi in foro esterno senza essere ben inteso col socio di cui si tratta » (34).

Per D. Bosco Roma aveva parlato ed era causa finita: l'idea di un rendiconto di coscienza obbligatorio andava abbandonata.

Ma, intanto, l'articolo sul rendiconto nasceva con una specie di tara originaria. Il disposto della legge era chiaro, ma la vita e la tradizione la vincevano sulla lettera di essa.

Era concepibile, per un figlio di D. Bosco, non confidarsi pienamente con il proprio direttore, il quale, più che superiore era confessore e padre? Noi, oggi, guardiamo a tutto questo come ad una mèta e ad un traguardo ideale: gli uomini della prima generazione vivevano immersi in questa dolce realtà. Essi sperimentavano, forse con maggiore immediatezza di noi, quanto fossero vere le parole di D. Bosco: essere il rendiconto « come una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento di una congregazione, ed alla pace e felicità de' singoli soci » (35).

Secondo questo spirito è stato scritto il capitolo « *Dei rendiconti e della loro importanza* », che fa parte della *Introduzione* premessa alle Costituzioni (36). Esso è derivato quasi interamente dalle « Costituzioni » delle

---

(34) *M.B.*, XVII, 266.

(35) *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1954, p. 43.

(36) Il paragrafo sui rendiconti non si trova nella prima edizione italiana delle Regole che è del 1875; compare in quella del 1877, subito dopo il paragrafo sull'ubbidienza, alle pp. 23-27. E' conservata in Archivio [A. S. 022(101)] l'edizione del 1875 interfogliata con aggiunte e correzioni di D. Bosco e soprattutto di D. Barberis. Una nota di D. Barberis avverte di aggiungere dopo l'ubbidienza: « de' Rendiconti ».

suore Visitandine (37), della Regola di S. Alfonso (38), e dal Rodriguez (39): tutti autori, come si vede, che sono assertori convinti del rendiconto di foro interno ed obbligatorio. Ma D. Bosco ha cura di precisare: « Si noti bene che il rendiconto si aggira solamente in cose esterne e non di confessione ».

Assicurato dalla Regola al direttore il rendiconto di foro esterno come mezzo di buon governo, sia a vantaggio del singolo che della Congregazione, a chi veniva affidata la direzione di foro interno? Ovviamente ancora al direttore. D. Bosco — come poi gli uomini

---

(37) « Ogni mese le sorelle scopriranno il loro cuore sommariamente e brevemente alla superiora, e con ogni semplicità... » (*Opere di S. Francesco di Sales*, t. II, Venezia, 1748, p. 377. *Costituzioni per le sorelle religiose della Visitazione*, Cost. XXIV).

« Ogni mese ognuno aprirà il suo cuore sommariamente e brevemente al superiore e con ogni semplicità... ».
Cost. della Soc. di S. Franc. di Sales, Ed. 1954, p. 45.

(38) Le "Constitutiones ad Textus Regulae" (Romae, 1895) trattano, in tre contesti diversi, dell'oggetto del rendiconto, ai nn. 1148, 1251, 1221. I punti ai quali sono chiamati a rispondere, rispettivamente i professi ed i novizi, sono passati, con ritocchi e temperamenti, nella introduzione di D. Bosco.

— Sciscitanda a Rectore haec erunt.

— Qua utatur valetudine
— Num inter orandum recollecto sit animo an arido etc.
(*Cost. ad textus* Reg. n. 1148)

— I punti principali su cui devono versare i rendiconti sono questi.
— Sanità
— Come si diporti nelle orazioni e meditazioni ecc.
(*Costit. della Soc. di S. Fr. di Sales*, ed. 1954, p. 44).

(39) « La prima ragione dell'importanza e necessità di procedere con questa schiettezza co' Superiori, è acciocchè essi possono meglio governare e indirizzare i sudditi ecc...
(A. RODRIGUEZ, *Esercizio di Perfezione*, Ed. Stereotipa, Marietti, 1907, vol. VI, p. 243 ss.).

« La prima ragione dell'importanza e necessità di procedere con questa schiettezza coi Superiori, è perchè essi possano meglio governare e indirizzare i sudditi... ecc.
(*Cost. della Soc. S. Fr. di Sales*, ed. 1954, p. 46).

cresciuti alla sua scuola — non avrebbero mai immaginato che essa potesse passare in mani che non fossero quelle del direttore. La casa salesiana è, infatti, per espressa volontà del Fondatore, un blocco monolitico talmente accentrato ed unificato nella persona del Superiore che l'idea di una guida spirituale a lui estranea sarebbe sembrata tanto impossibile quanto assurda: « Nella condizione in cui sono i nostri collegi, la vita dei soci è tutta *personificata* nel Superiore » (40).

« Tra di noi il Superiore sia tutto... Ciò che avviene pel Rettor Maggiore riguardo a tutta la società, bisogna che avvenga pel direttore in ciascuna casa. Esso deve fare *una cosa sola* col Rettor Maggiore, e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui » (41).

Affinchè questa unità spirituale non venisse scalfita nella sua essenza profonda, D. Bosco aveva disposto che i direttori fossero i « confessori nati » della casa e che la direzione spirituale intima, legata al ministero delle confessioni, fosse la loro principale, se non esclusiva, occupazione.

« Per il buon andamento e secondo le regole della Congregazione — dicono le Note esplicative —, per conservare l'unità di spirito e seguire l'esempio degli altri Istituti religiosi è fissato un direttore e confessore stabile per quelli che appartengono alla Società. *In qualunque casa ove si trovi il Rettor Maggiore, esso è il confessore ordinario di quella casa.* In Torino lo supplisce presentemente don Michele Rua. *Nelle altre case il Direttore di ciascuna di esse è confessore ordinario; in sua assenza, chi sarà designato* » (42).

« *Il Direttore* — ribadiva D. Bosco negli Esercizi Spirituali del 1873 — *è il confessore nato di quelli*

(40) *M.B.*, XII, 86.
(41) *M.B.*, XII, 82.
(42) *M.B.*, X, 113. Queste parole si trovano riportate quasi *ad litteram* anche in calce al Catalogo dei Soci del 1875.

che appartengono alla congregazione; esso ha da Dio l'incarico di aiutarli nella vocazione. *Anche per i giovani esso è il confessore ordinario...* Si lasci piena libertà nella scelta del confessore, ma a lui si indirizzino tutti coloro nei quali si manifestano indizi di vocazione. Se costoro dicessero che non osano, se questo non osare fosse effetto di gravi colpe di cattiva condotta, sarebbe indizio contrario alla loro vocazione. Nessuno tema di confessarsi dal Direttore. Esso è un padre il quale non può che amare e compatire i suoi figli » (43).

Il ministero delle confessioni metteva i Direttori nella possibilità di completare, mirabilmente, l'opera avviata nei rendiconti. Per la sua qualità di Superiore-Confessore-Direttore spirituale, il Direttore doveva essere, nel pensiero di D. Bosco, un uomo superiore per scienza e santità (44); un'anima veramente accesa di zelo e di carità verso il prossimo (45); un uomo in cui Dio eleva la paternità spirituale al più alto grado (46).

Paternità di spirito che è prerogativa talmente sua che egli a nessun costo deve « lasciarsela sfuggire. E' lui che è Padre, e non deve dividere la sua paternità con i confratelli » (47).

Il rispetto e la venerazione di cui era circondata, allora, la persona del Direttore erano, perciò, oltremodo grandi. Nessuna paternità è tanto simile a quella di Dio, quanto quella delle anime. Sarebbe semplicistico credere che questo metodo così fortemente unificato nella persona del Direttore non dovesse dar luogo a difficoltà ed inconvenienti. D. Bosco li aveva previsti, perciò aveva stabilito che i Direttori si occupassero, prevalentemente, del settore ascetico-formativo: essi, però, non dovevano

---

(43) *M.B.*, X, p. 1094.
(44) *M.B.*, VI, p. 302.
(45) *Circolari di D. Michele Rua,* Torino 1910, p. 220.
(46) *M.B.*, IX, 818.
(47) D. RINALDI, in *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana,* VII (1926), p. 486.

mai essere gli unici confessori della casa, essendo offerto a tutti ampia libertà di spirito. Persino nel suo *testamento spirituale* — settembre 1884 — D. Bosco avrà cura di precisare questo punto. « Per lo più il Direttore è il confessore ordinario dei confratelli. Ma con prudenza *procuri di dare ampia libertà* a chi avesse bisogno di confessarsi da un altro » (48).

Fino al 1901 il Direttore salesiano è, dunque, essenzialmente: Superiore-Confessore ordinario-Direttore di spirito. I frutti di questo sistema, che ricalcava alla lettera l'esperienza di D. Bosco, erano non solo buoni, ma ottimi. « Le tradizioni di Valdocco — scrive D. Lemoyne — ponevano come fondamento dell'educazione dei giovani, la frequenza dei sacramenti. E perchè questa avesse il primato di onore in collegio, *D. Bosco aveva stabilito che il Direttore spirituale, nella persona del Direttore, fosse la prima dignità e autorità.* Egli doveva far scuola di Teologia, tenere il breve sermoncino alla sera dopo le orazioni. Era il confessore ordinario della comunità. Doveva trovarsi puntualmente al confessionale ogni mattina durante la S. Messa e alla sera di ogni vigilia di giorno festivo o dell'Esercizio della Buona Morte, ossia ricopiare in sè lo zelo di D. Bosco per la salvezza delle anime. L'ufficio del Direttore era paterno e perciò atto a guadagnare il cuore e la confidenza dei giovani e, per nessun motivo, doveva assumersi una benchè minima incombenza odiosa. Queste spettavano agli altri Superiori. Al Prefetto era assegnata la gestione materiale, la disciplina di tutto il collegio... Per evitare certi rapporti tra il Direttore ed i parenti degli allievi, il solo Prefetto teneva ufficio presso la porteria, ove conservava tutti i registri e dava udienza. Al Catechista era affidata la sorveglianza sulla condotta morale e religiosa: la Chiesa, le camerate, l'infermeria;

(48) *M.B.*, XVII, p. 266.

l'azienda scolastica, le passeggiate, il teatrino, al Direttore degli studi.

« Questi tre superiori con alcuni altri consiglieri davano i voti di condotta e a tale radunanza il Direttore della casa non interveniva mai, essendo ciò notato dagli alunni che lo vedevano in mezzo a loro. Tale sistema appariva ottimo e frutto speciale e continuo furono una meravigliosa e incontestabile confidenza degli alunni nel Direttore, una frequenza consolantissima ai Sacramenti e le numerose vocazioni ecclesiastiche e religiose » (49).

Si sente, nella rievocazione nostalgica dello storico che ha vissuto le pagine che scrive, il vento fresco delle origini ed il velato rimpianto per la perdita di valori che si ritenevano essenziali al nostro spirito, ma che, in realtà non lo erano, come il tempo avrebbe dimostrato.

Sotto il Rettorato di D. Rua le cose erano, infatti, profondamente cambiate.

---

(49) *M.B.*, VII, p. 520.

CAPITOLO II

RETTORATO DEL VENERABILE DON MICHELE RUA (1888-1910)

Fedelissimo interprete dello spirito di D. Bosco, D. Rua richiama, con frequenza, i confratelli alla pratica del rendiconto:

« Si è per questa pratica — scrive nella circolare del 1° gennaio 1895 — che i membri della nostra Pia Società si manterranno uniti e compatti, conserveranno fra di loro le migliori relazioni e si sentiranno dilatato il cuore, godranno della pace più dolce e godranno le caste gioie di una santa amicizia... Non lasciate trascorrere alcun mese senza compiere questo dovere » (1).

Nella lettera del 29 novembre 1899, che ha per tema « Il Sacramento della Penitenza », dopo aver ricordato agli Ispettori e Direttori l'obbligo di non affidare ad altri l'insegnamento della « scienza delle scienze, la scienza dei santi, la sola veramente necessaria », segnala il rendiconto come uno dei mezzi più necessari per comunicarla agli altri: « Insegnate la pratica della perfezione nelle conferenze, nelle confessioni, nei rendiconti » (2).

Premeva, soprattutto, a D. Rua, che il rendiconto non fosse ridotto a pratica stereotipata, ma che conservasse il carattere confidenziale ed intimistico della vera direzione. Il peso della tradizione lo spingeva in

(1) *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani,* Torino 1910, cit. *L.C.R.,* p. 111; p. 123.
(2) *L.C.R.,* p. 197, 199.

questo senso. Confessione, e direzione spirituale, erano bensì realtà diverse, ma, in pratica, la maggior parte dei confratelli le considerava come una cosa sola. Avevano fatto così con D. Bosco e trovavano naturale di farlo anche con D. Rua.

Ma già verso la fine del 1900 la situazione andava lentamente evolvendo. La nuova generazione — che è sempre una generazione di Santi — non è più quella cresciuta alla scuola diretta di D. Bosco. Essa sente, in varia misura, il contraccolpo delle idee libertarie e liberalizzanti che sono nell'aria: gli spiriti sono diventati più gelosi della loro indipendenza spirituale. La Chiesa stessa nel Decreto « *Quemadmodum* » (2 bis) aveva preso una ferma posizione in favore della libertà delle coscienze. Anche la figura tradizionale del Direttore stava cambiando: il rapido moltiplicarsi delle opere e dei soci; il ricambio frequente dei confratelli e dei Superiori da una casa all'altra; il trapasso dal piccolo collegio, ancora impostato sullo schema della famiglia patriarcale, al grande internato dalle dimensioni vaste e complesse; la scarsezza del personale che costringeva, spesso, il Direttore ad assumere incombenze non sue; la mancanza, infine, di una scuola di « *superiorità* » che non fosse quella della propria esperienza ecc., tutte queste cause ed altre ancora, non potevano non rendere difficile al Direttore l'esercizio di quella delicatissima « *arte delle arti* », che è la direzione spirituale.

La pratica del rendiconto e della direzione spirituale ne soffrivano. Lo afferma D. Rua: « Sembra che possa bastare la confessione delle proprie colpe, e non si comprende il bisogno di sottoporsi ad un altro giudizio sul nostro modo di agire. Di qui ne segue che *molti riguardano il Rendiconto come una dolorosa necessità, a cui si sottrarrebbero volentieri, se loro fosse*

(2bis) Emanato dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 17 Dic. 1890, A. A. S. XXIII (1890) 505 ss.

possibile. Altri se ne tengono lontani temendo rimproveri e riprensioni. Alcune volte si approfitta di quel momento per fare le proprie ragioni che si credono conculcate dai Superiori e dai confratelli, e persino sembra, a certuni, un'occasione propizia unicamente per chiedere favori » (3).

Nel desiderio di ridare al rendiconto la sua funzione essenziale, D. Rua tenta, si direbbe, di riportarlo verso le forme che precedevano il 1874: *rendiconto* — anche di foro interno — ed *obbligatorio*. La spinta a muoversi nel senso della tradizione anteriore all'approvazione delle Regole gli veniva, sembra, anche da un fatto contingente. A chi pensava che il disposto del Decreto « *Quemadmodum* » si applicasse alle Religioni clericali comprendenti anche confratelli laici « veluti Salesianorum a D. Bosco fundatorum, Lazaristarum ecc. » (4), la Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 15 aprile 1891, aveva risposto di no. D. Rua si ritenne al sicuro.

L'argomento sul rendiconto venne da lui affrontato, con molto impegno, nella Circolare del 5 agosto 1900 dal titolo: « Spirito di povertà e formazione salesiana » (5).

Muovendo da una definizione del rendiconto, che è, esattamente, la definizione classica della direzione spirituale — « *il rendiconto consiste in quell'insieme di avvisi, consigli, incoraggiamenti che una persona autorevole e competente somministra a chi ne lo richiede affine di avanzarsi nella via della perfezione* » (6) — egli scendeva a dimostrarne la *morale necessità* con argomenti ritenuti probanti dalla dottrina ascetica del tempo — gli stessi che D. Albera riporterà nel Manuale del Direttore —:

(3) *L.C.R.*, p. 218.
(4) *Acta Sanctae Sedis*, XXIV, 190.
(5) *L.C.R.*, p. 216 ss.
(6) *L.C.R.*, p. 217.

« Non v'ha alcun religioso, per quanto provetto di età, fornito di scienza od insignito di cariche, che non abbia da avvantaggiarsi assai del rendiconto, poichè lo Spirito Santo dice a tutti indistintamente: *ne innitaris prudentiae tuae,* non fidarti della propria prudenza: *ne sis sapiens apud te ipsum,* non crederti sapiente da te stesso, e ci avvisa ancor più chiaramente: *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur* (*Prov.*, XXVIII, 13).

« I Santi Padri e Maestri di spirito c'inculcano la medesima pratica con un linguaggio che non ammette alcun dubbio sulla necessità ed importanza della medesima. Le testimonianze sono così abbondanti su questo argomento, che io rimango incerto sulla scelta. Bastino alcune. " Non sii maestro a te stesso, e non avventurarti senza conduttore in una via da te ignorata " (*S. Gerolamo*). " L'affare della nostra salute è una scienza difficile, bisogna perciò avere un maestro che ce la insegni » (*S. Doroteo*). " La via della perfezione è una navigazione pericolosissima; ci vuol un pilota che ci diriga " (*S. Basilio*). " Se vuoi camminare con sicurezza nel cammino della vera pietà, dice *S. Francesco di Sales,* cerca chi ti diriga ". E per conchiudere ricorderò le parole con cui D. Bosco terminava una conferenza da lui fatta sul rendiconto: " *Fac hoc et vives,* praticate questo ed avrete la vita eterna ", e dal medesimo il buon padre si riprometteva il buon andamento, la stessa conservazione della Congregazione » (7).

Enumerati i vantaggi spirituali e le difficoltà che si incontrano, D. Rua passava a definire l'*oggetto* del rendiconto in questi termini: « Intanto, o per un'intenzione non del tutto retta, oppure per mancanza di semplicità e di sincerità non si svelano le pene che si soffrono, le passioni contro cui si ha da combattere, le difficoltà che s'incontrano nel cammino della perfezione. *Sotto pretesto che sono materie del rendiconto*

(7) *L.C.R.*, p. 217.

le mancanze esteriori solamente, non si fa parola di lotte interiori, e si esce dalla stanza del Superiore senza dargli una conoscenza dello stato dell'anima. Che meraviglia perciò se gli torni impossibile dirigere i suoi subalterni? Ne succederà una reciproca soggezione, avrà pure un'eco fatale nelle confessioni, in cui forse farà difetto la necessaria sincerità ed integrità, oppure si sentirà il bisogno di ricorrere al ministero di un confessore, che non è l'ordinario della comunità. Questi gravissimi inconvenienti, che bastano a sconvolgere tutta una famiglia religiosa, ed a rovinare un'anima, sarebbero evitati qualora i Salesiani s'attenessero scrupolosamente alla Regola di fare il nostro rendiconto ogni mese » (8).

Proseguendo, egli esortava i direttori a *prendere l'iniziativa* nelle cose spirituali — in conformità con i punti stabiliti dalle « Deliberazioni » —, allo scopo di indurre i confratelli « *specialmente a conoscere e vincere la passione dominante* » (9).

Il desiderio e la quasi volontà che il rendiconto si aggiri su argomenti e punti di foro non solo esterno, ma interno, è evidente. E', infatti, denunziato come « *pretesto* » ogni forma di rendiconto che non sia manifestazione dello « *stato dell'anima* ». Per D. Rua, come per la tradizione che egli interpreta, era impensabile ed inammissibile che una stessa persona potesse assumere verso il Direttore due atteggiamenti opposti: uno di confidenza in confessione e l'altro di convenienza nel rendiconto. L'anima è una realtà indivisibile, e, se il direttore è veramente il Padre spirituale dei suoi figli, deve conoscerli profondamente per aiutarli. « Secondo lo spirito — dirà agli Ispettori e Direttori in una lettera del 5 luglio 1901 — del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane il direttore dei nostri istituti si troverebbe

---

(8) *L.C.R.*, p. 219.
(9) *L.C.R.*, p. 220.

in una condizione presso a poco rassomigliante a quella di un direttore spirituale di un Seminario » (10).

Non faremo certo torto a D. Rua di non avere anticipato i tempi del canone 530 e di essersi discostato dal suo spirito. Non tutti i confratelli però, accettavano pacificamente un ritorno, sia pure moderato, a forme di rendiconto che fossero quelle anteriori al 1874. Da una notificazione fatta a D. Rua il 26 novembre 1900 dal Card. Gotti, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, veniamo a sapere che le acque non erano, infatti, del tutto tranquille.

« Nelle case salesiane vi è stretto obbligo di render conto della propria condotta al Superiore locale, e tale rendiconto deve aggirarsi su cose esterne non appartenenti alla confessione. Ma *intanto se tal rendiconto si fa davvero, è quasi impossibile che non si entri in cose di confessione: se poi uno si mostra difficile e scorre sulla propria condotta superficialmente, riesce poco gradito ed anche sospetto al superiore* » (11).

D. Rua si affrettava a rispondere per mezzo del Procuratore D. Marenco: « Nelle case salesiane vi è la prescrizione, come forse in tutte le Congregazioni, di render conto della propria condotta al superiore locale: ma è pur prescritto di limitare tale rendiconto alla condotta esteriore... *Finora non consta al Rettor Maggiore che alcun direttore abbia oltrepassato questi limiti. Se gli verrà indicato qualche trasgressore lo ammonirà debitamente* » (12).

Il Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari si dichiarava soddisfatto della spiegazione di D. Rua, ma ribadiva il concetto che il rendiconto doveva limitarsi alla manifestazione esclusiva delle cose esterne, a norma delle Costituzioni: « Quanto all'obbligo che

---

(10) CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, Torino 1946, vol. III, p. 178. Cit. *Annali.*

(11) *Annali*, l. c., p. 179.

(12) *Annali*, l. c., p. 179.

hanno i confratelli di render conto della propria coscienza ai Superiori locali, il medesimo S. Consesso eccita lo zelo e la vigilanza della Vostra Paternità a *provvedere in modo efficace a che non si verifichi alcuno degli inconvenienti lamentati col citato dispaccio, a che il rendiconto di coscienza si contenga entro i limiti prescritti dalle costituzioni proprie dell'Istituto* » (13).

Roma, come si vede, si muoveva nello spirito del canone 530: il « caso salesiano » non ne era che un episodio ed una sua applicazione. Ma la questione del rendiconto non era che un aspetto del problema ben più grave delle confessioni dei direttori salesiani che, in quel torno di tempo, stava agitandosi nelle Congregazioni Romane. Una proibizione, in questo senso, era già avenuta per la città di Roma — e quindi anche per i Salesiani del " S. Cuore " — in data 5 luglio 1899 ad opera del S. Ufficio (14). Due anni dopo il medesimo divieto veniva esteso a tutta la Congregazione, in data 24 aprile 1901.

Era una misura pesante, presa, come scriverà più tardi il Card. Rampolla, « senza sentire lo stesso D. Rua, e senza tener conto della speciale indole de' salesiani, *nei quali i Direttori (e con essi il Preposito Generale) hanno, più che altro, l'ufficio di Padri Spirituali* » (15).

Essa colpiva una delle più care tradizioni di famiglia: di colpo, l'opera di sessant'anni di positive esperienze sembrava perduta. Molti anziani *ebbero la sensazione che qualcosa di sostanziale fosse crollato per sempre.*

L'ubbidienza di D. Rua e dei suoi figli alla S. Sede, fu, tuttavia immediata e perfetta, anche se il disorien-

---

(13) AMADEI A., *Il servo di Dio Michele Rua,* Torino 1935, vol. II, pp. 652-653.

(14) *Annali,* l. c., p. 175.

(15) *Annali,* l. c., p. 190. Sulle cause e sulle vicende che portarono alla decisione del S. Uffizio, cfr. AMADEI A., *Il servo di Dio Michele Rua,* Torino 1935, vol. II, pp. 650-659.

tamento ed il dolore furono grandi: alla distanza di oltre mezzo secolo ne portiamo ancora le conseguenze: « Ciò che era necessario — scriverà, non senza una punta nostalgica D. Lemoyne, qualche anno dopo — per stabilire la Pia Società non fu più giudicato conveniente dopo la morte di D. Bosco dalla potestà della Chiesa e, siccome la parola del Pontefice è quella di Cristo, i suoi decreti furono obbediti » (16).

Alla distanza di oltre mezzo secolo noi possiamo constatare quanto fosse opportuno e sapiente tale provvedimento. Per D. Rua e per i salesiani cresciuti alla scuola di D. Bosco fu, invece, una prova terribile. Essa coglieva la Congregazione del tutto impreparata e la scuoteva, per così dire, dalle fondamenta. Molte case si trovarono, improvvisamente, mancanti del confessore ordinario, essendo, spesso, il direttore l'unico confessore abilitato e disponibile; sulle prime fu giocoforza ricorrere all'opera di sacerdoti non salesiani, e furono trovati altri espedienti. Ma tutto ciò non significava allontanarsi da D. Bosco? Non aveva egli detto chiaramente di non confondere la direzione esterna del rendiconto, con quella interna del foro sacramentale? (17). *Come* ed in *quale misura* sarebbe ancora stata possibile la direzione spirituale dei confratelli se ai direttori era fatto divieto di confessare?

Delicati quesiti che il tempo e l'esperienza avrebbero aiutato a risolvere, ma che, sulle prime, si ponevano in forma angosciosa.

Con ammirevole spirito di adattamento e di fede il problema fu affrontato in tutte le case con sano realismo pratico.

D. Vespignani, ad esempio, Ispettore in Argentina, dopo essersi consigliato con l'Internunzio e con l'Arcivescovo, in data 6 agosto 1901, dava disposizioni sapienti,

---

(16) *M.B.*, VII, p. 521.
(17) *M.B.*, XI, 354-355.

nelle quali non sapremmo se ammirare di più lo spirito di ubbidienza alla Chiesa o la sua fedeltà a D. Bosco:

« 1° Ogni casa avrà il suo *Padre Spirituale* estraneo alla casa ed uno o due confessori che non siano nè Direttore, nè Prefetto, nè Consigliere scolastico.

« 2° *Padre Spirituale* sarà, possibilmente, il Direttore di altra casa incaricato dall'Ispettore e si recherà alla casa dove eserciterà il suo ministero in un giorno determinato alla settimana...

« 3° ...Il Catechista di ogni casa si trovi al posto delle Confessioni... e sia considerato come un *Vice-Padre Spirituale...* » (18).

Questa testimonianza è preziosa: essa ci fa toccare fino a qual punto il ministero delle confessioni si identificasse con quello della direzione spirituale e come, per i primi salesiani, non vi fossero dubbi di sorta sulla « paternità direzionale » del superiore della casa.

« I Direttori — dirà nella circolare 58ª lo stesso D. Vespignani — devono, prima di tutto, *essere Direttori di anime;* pertanto in quanto non possono confessare i giovani, devono prestarsi, reciprocamente, questo servizio almeno una volta al mese in occasione dell'Esercizio della Buona Morte » (19).

Si trattava, ovviamente, di soluzioni di emergenza. Ma, poco a poco, si sarebbe fatta strada l'idea che il rendiconto di foro esterno, fatto bene e nel clima di confidente intimità, avrebbe potuto, su richiesta dei confratelli, trasformarsi anche in rendiconto di coscienza che, ad ogni modo, avrebbe potuto costituire, da solo, uno dei principali fattori di coesione e di stabilità nell'andamento della casa.

Le decisioni di Roma — era evidente — non intaccavano l'essenza della Congregazione, anche se la colpivano in una parte, ritenuta, allora, vitale e necessaria.

---

(18) VESPIGNANI J., *Circulares, Cartas, Avisos,* Edicion reservada, Buenos Aires, Colégio Pio IX, 1922, pp. 13-14.

(19) VESPIGNANI, l. c., p. 140.

La fisionomia del direttore, infatti, non veniva sostanzialmente cambiata. Anche dopo il Decreto del 1901 restavano assicurati, ripetiamo, alla sua persona:

1) la *direzione generale di foro esterno;*

2) il rendiconto di *foro esterno* da intendersi a norma delle Costituzioni e da farsi obbligatoriamente;

3) la *possibilità di trasformare* — su libera ed insindacabile richiesta dei soci — il *rendiconto, da fattore di foro esterno, in rendiconto di foro interno.*

I primi due punti erano evidenti: il terzo poteva prestarsi ad interpretazioni non univoche.

La distinzione tra materia di foro esterno e materia di foro interno nell'atto del rendiconto pare, a noi, abbastanza ovvia: non lo era altrettanto per i salesiani educati e cresciuti alla scuola di D. Bosco.

L'idea che per dirigere efficacemente i proprii dipendenti il direttore dovesse conoscerne anche i fatti più intimi della coscienza, e quella dei sudditi abituati a nulla celare al proprio direttore considerato come il Padre delle loro anime, era penetrata così profondamente nella mente e nel costume salesiano, che la distinzione dei due fori, sembrava, ai più, una questione inutile e sottile.

Al direttore — come un tempo a D. Bosco — il buon salesiano diceva tutto: il clima di spontaneità e di famiglia rendeva questa pratica gradita e voluta.

In una sua lettera del 19 marzo 1902 — e quindi dopo il duro Decreto — D. Rua notava con intimo compiacimento, che i confratelli si rivolgevano alla sua persona con la candida confidenza di sempre: « aprendo il loro cuore e facendo anche il rendiconto di tutta la loro vita passata » (20). Senonchè a partire dal 1901 D. Rua, ubbidientissimo alle direttive di Roma, si sforzerà di tenere lontano dal rendiconto persino l'ombra

(20) *L.C.R.*, p. 278.

della benchè minima pressione morale. Si può dire, infatti, che egli non parlerà più del rendiconto ai confratelli — così, almeno, risulta dalle lettere — mentre ne dirà moltissimo, e, sempre con accenti accorati, agli Ispettori e Direttori, affinchè portassero, nei rendiconti di obbligo, lo stesso spirito di paternità e bontà che dimostravano, prima, ai confratelli, nel sacramento della confessione.

Con le funi della bontà e dell'amore essi avrebbero potuto restare, ancora, padroni dei cuori.

In questa gara di bontà non erano soli. I confratelli anziani, che mal sopportavano di confessarsi a confessori giovani, continuavano a confidarsi col proprio direttore, nell'intimità del rendiconto. Ma bisognava attirare, soprattutto, i giovani i quali cominciavano, come avvertiva D. Rua, a « risentire di quello spirito di indipendenza nel pensare, parlare ed operare » che era nell'aria (21).

Assistiamo così allo sforzo di D. Rua e dei suoi collaboratori di portare il rendiconto *al più alto livello possibile di perfezione e di completezza*, affinchè tutti i salesiani, ma specialmente i giovani, ricevessero, attraverso l'opera delicata e paterna dei direttori, la stessa formazione salesiana, gli stessi orientamenti di fondo che erano trasmessi, prima, nel segreto del confessionale. Bisognava creare, a tutti i costi, attorno al rendiconto il clima adatto allo sbocciare spontaneo della confidenza e dell'apertura filiale. Ma l'idea che il rendiconto prescritto dalla Regola dovesse versare esclusivamente su fatti esterni — a meno che il socio volesse altrimenti —, in D. Rua e nei suoi immediati collaboratori era, ormai, fuori discussione.

Si prenda, ad esempio, la lettera di D. Piani, maestro dei novizi, indirizzata il 1° settembre 1902 da Las Piedras, al Catechista Generale D. Giulio Barberis, dove

(21) *L.C.R.*, p. 347.

il nostro stesso problema è posto in termini espliciti: « Vorrei chiederLe — scrive il maestro — alcune istruzioni sopra il rendiconto dei confratelli e novizi. *In quanto alla dottrina su questo punto devesi seguire ciò che dice il Rodriguez nel suo Esercizio di Perfezione?* Fino a qual punto si estende il segreto sulle cose udite nei rendiconti ed in che maniera può valersene un superiore? (22).

Non possediamo la risposta di D. Barberis, ma la lettera di D. Piani conservata in archivio porta questa frase scritta di mano dello stesso D. Barberis: « *Diverso dai Gesuiti* ». Dunque, il rendiconto salesiano è diverso da quello dei Gesuiti. Se è vero che D. Bosco fino al 1873 aveva pensato ad un tipo di rendiconto modellato sullo schema e lo spirito della regola ignaziana, aveva, però, come sappiamo, abbandonato, l'idea in ossequio a quanto la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari gli aveva manifestato. D. Barberis — di cui D. Bosco ebbe a dire: « D. Barberis è colui che meglio ha capito D. Bosco » — interpretava, dunque, il sentimento di D. Bosco e della coscienza dei superiori quando faceva sapere al maestro che neppure i novizi erano tenuti a manifestare le cose interne.

In una seconda lettera di D. Piani a D. Barberis leggiamo, infatti: « Lei, in una lettera mi scriveva, e così dice la Regola, *che non sono obbligati i novizi a dire nel rendiconto le cose interne*, ecc. » (23).

Al problema del rendiconto il *Capitolo Generale X*, tenutosi a Valsalice dal 23 agosto al 13 settembre del 1904, dedicò una seduta, di molto impegno, la sera del 31 agosto. La discussione, come risulta dal Verbale, fu vivace, ma estremamente feconda.

Argomento di studio era il « Capo III, Del Voto di obbedienza, § 4 », cioè l'attuale art. 48 delle Costitu-

(22) *Archivio*, Piani, 272.
(23) *Archivio*, Piani, 272.

zioni che tratta del rendiconto mensile e dei « punti principali » su cui debbono versare i rendiconti.

« Al trattarsi il punto del Rendiconto — dice il verbale — si promuove una viva discussione. Alcuni vogliono che sia di molto ristretta la materia del rendiconto ed altri vogliono che si conservi come D. Bosco la tracciò. Il rev.mo sig. D. Albera fa osservare che questo punto è fondamentale e che essendo tutta opera di D. Bosco si deve andare molto adagio prima di modificare. Il rev.mo sig. D. Bertello fa notare che questo articolo come è attualmente invade il santuario della coscienza. Il sig. D. Ottonello desidera che si definisca bene fin dove si può arrivare nelle domande al suddito su questo punto, epperciò fa voti perchè il Rettor Maggiore in una circolare dia le istruzioni opportune. Il sig. Regolatore propone che si lasci al Direttore spirituale che determini bene questa materia: intanto pone a votazione l'articolo quale ci fu lasciato da D. Bosco » (24).

Alla feconda discussione tenevano dietro importanti decisioni. I direttori delle case furono costituiti « *veri direttori spirituali dei confratelli* », come è detto espressamente all'articolo 135 dei Regolamenti stampati nel 1906.

« Il Capitolo Generale decimo volle rendere i direttori responsabili, effettivamente, del progresso spirituale dei soci, costituendoli *veri direttori spirituali* di essi, sebbene non ne siano i confessori. A tal fine raccomandò loro che le anime siano il loro principale pensiero » (25).

E' la prima volta, per quanto consta, che il diritto particolare salesiano si impegna in una affermazione così esplicita e perentoria.

---

(24) *Archivio,* 046. Verbale del X Capitolo Generale, 23 agosto - 13 settembre 1904, Valsalice (quaderno 1°) 31 agosto, seduta vespertina.

(25) *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales,* Torino 1906, p. 40.

Ovviamente, la direzione spirituale di cui i direttori sono costituiti ministri, è *prima di tutto quella che ha per oggetto immediato il bene spirituale della Comunità religiosa, in quanto tale* (direzione pubblica).

Importante è qui rilevare come alla luce dei documenti di archivio e delle stesse Memorie Biografiche, il termine « *Direttore spirituale* » che ricorre spesso nella penna di D. Bosco e nelle Costituzioni, si riferisca meno alla direzione interna che a quella esterna. Fino a D. Albera — il quale usa la parola « direzione spirituale » e « direttore spirituale » secondo il suo significato classico ed universale —, la realtà della direzione spirituale viene, più vagamente e più semplicemente, indicata con le voci « confessione-rendiconto ». D. Bosco ha derivato il nome di *direttore spirituale* o *catechista* dal Regolamento delle scuole piemontesi del tempo e dagli Oratori festivi lombardi, dove esso sta ad indicare il sacerdote che cura, in modo particolare, la formazione religiosa dei giovani e le cose del culto (26).

« Al *direttore spirituale* si appartiene — dice D. Bosco nei primi « Regolamenti dell'oratorio » (1852-1854), c. III, p. 3 — l'assistere e dirigere le sacre funzioni, ecc. » (27).

« Il *direttore spirituale* — secondo il primo « Regolamento della Congregazione di S. Francesco di Sales », 1856 — avrà cura dei novizi e si darà la massima sollecitudine per far loro imparare e praticare lo spirito di carità e di zelo... » (28).

« Il *direttore spirituale* è colui che ha la cura di ciò che riguarda il profitto morale e spirituale della Congregazione e dei suoi membri... » (29).

---

(26) *Istruzioni per il governo delle scuole della città di Torino,* approvate dalla commissione permanente della istruzione pubblica municipale, Torino 1853, C. VII, p. 15 « Direttore spirituale ».

(27) *Archivio,* 026(1).

(28) *Archivio,* 022(1).

(29) *Ibidem.*

Non occorre allineare altre testimonianze: in tutti questi documenti è sempre e solo questione di direzione spirituale esterna. Ma il Capitolo Generale X non esclude affatto che i direttori siano anche i direttori spirituali in senso stretto, proposti, se pure non imposti, alla comunità.

I singoli confratelli, infatti, sono *consigliati, invitati* a servirsi dell'opera dei direttori, a manifestare loro « con semplicità e sincerità le difficoltà che incontrano nel cammino alla perfezione o almeno le infedeltà esteriori commesse contro le Costituzioni » (30).

Fu ribadito il principio che il rendiconto al direttore è il « mezzo migliore per formare lo spirito ed il cuore dei confratelli » (31); e fu ricordato l'obbligo di farlo bene: « Chi deve rendere questo conto badi a vincere l'amor proprio: per quanto provetto in età, fornito di scienza ed insignito di cariche, non v'è alcun religioso che non abbia da avvantaggiarsi assai nel rendiconto. Non consideri tale pratica come una dolorosa necessità, nè la prenda come occasione di sfogo contro Superiori o confratelli o di chiedere unicamente favori. Invece con retta intenzione sveli con semplicità e sincerità le pene che soffre, le passioni contro cui ha da combattere, le difficoltà che incontra nel cammino della perfezione » (32).

Nelle « *Deliberazioni Organiche* », composte nello stesso Capitolo ed approvate dalla S. Sede il 1° settembre 1905, gli otto punti sui quali deve versare il rendiconto e dei quali parla D. Bosco nell'Introduzione alle Regole, vennero incorporati, per la prima volta, nelle Costituzioni (33).

---

(30) *Regolamento per le case...*, cit., art. 136.
(31) *Ibidem*, art. 396.
(32) *Ibidem*, art. 136.
(33) Art. 48.

Il n. 6 e 7 del formulario sconfinano in cose di coscienza (34); al n. 7 è, tuttavia, detto espressamente che il rendiconto « si aggira solamente nelle cose esterne e non di confessione ».

La pratica del rendiconto usciva dal Capitolo X rinvigorita e definitivamente istituzionalizzata; il rendiconto di foro interno non più imposto, ma solo consigliato; i direttori esortati a favorirne, in tutti i modi, la pratica.

Senonchè, ancora una volta, nella « communis opinio » sopravviveva lo spirito delle origini. Il confratello, anche se maturo, che si fosse limitato al rendiconto esterno, senza scendere a cose di coscienza avrebbe dato prova di buono o cattivo spirito? Si potevano avere risposte nei due sensi; ma è innegabile che i primi salesiani stentavano ad immaginare la possibilità di una facile intesa col Superiore che non arrivasse a confidenze di coscienza.

E' singolare che D. Rua, il quale ha dato prove eroiche di attaccamento alla Chiesa, nella circolare del 1° novembre 1906, rivolta esclusivamente agli Ispettori e Direttori — nessuna pressione, quindi, vien fatta ai confratelli — usi un linguaggio e tradisca un animo che ricorda l'atteggiamento del primo suo Rettorato. Il rendiconto è nuovamente definito in termini di direzione spirituale: « una intima conversazione per cui il suddito fa conoscere lo *stato* dell'anima ed il Superiore gli dà i consigli e gli avvisi di cui abbisogna » (35).

Il rendiconto ben fatto, continua D. Rua, è grande mezzo per vincere le « illusioni dell'amor proprio ». Se i religiosi « si incontreranno in un Direttore, che colla

---

(34) *f*) « con quale frequenza, devozione e frutto si accosti ai SS. Sacramenti. *g*) Come osservi i voti e se non vi sian dubbi in fatto di vocazione ». *Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana da ritenersi come organiche,* Torino 1905 cap. III, § 4.

(35) *L.C.R.,* p. 345.

sua carità si faccia aprire il loro cuore, lasciandosi da lui condurre, con tutta facilità sventeranno le insidie del demonio » (36).

In questa battaglia per il bene, il salesiano « fortunatamente, non è mai solo: egli avrà sempre al fianco un *caro amico*... un *medico affettuoso* ed intelligente che lo guarirà. E questi è il Superiore che riceve le sue *intime confidenze nel rendiconto* » (37).

La santa preoccupazione di D. Rua è evidente: un rendiconto che si trasformi, nel pieno rispetto delle coscienze, in vera direzione spirituale: una direzione che penetri le profondità dell'anima e la orienti verso forme di perfezione sempre più alte; Direttori di spirito talmente amabili e talmente santi da attirare le anime a sè per darle a Dio.

« Per un buon Direttore, la cura e la formazione del personale è il primo pensiero e a tal fine nessuna pratica può essere più efficace del rendiconto » (38).

---

(36) *Ibidem.*
(37) *l. c.*, p. 345.
(38) *L.C.R.*, p. 411.

CAPITOLO III

RETTORATO DI D. PAOLO ALBERA (1910-1921)

Sotto il Rettorato di D. Albera — che coincide col periodo di formazione e promulgazione del Codice di Diritto Canonico — *la pratica del rendiconto viene armonizzata col le esigenze della legislazione ecclesiastica e del suo spirito.*

D. Rua aveva fatto di tutto per conservare al rendiconto il volto delle origini, ma non aveva potuto arrestare il processo di trasformazione aperto dal Decreto « *Quod a Suprema* », sulle confessioni.

I termini stessi del rapporto Direttore-Diretto, che stanno alla base della direzione, stavano evolvendo. Il processo di trasformazione, in atto dal 1901, in meno di venti anni stava investendo profondamente l'intera Congregazione. « Il Direttore — scrive opportunamente P. Braido — che è figura assolutamente centrale e complessa della primitiva tradizione, per forza di cose e decisioni Superiori — si ricordi il decreto del S. Uffizio —

1) « cessa di essere il confessore regolare della comunità religiosa educativa: egli diventa sempre più " direttore " e, in certo senso, meno " sacerdote ", meno " padre ", non essendosi chiarita subito sufficientemente la figura del Direttore-Educatore, Direttore-Spirituale senza essere confessore ».

2) « Si aggiungano le complicazioni amministrative (sul piano economico e giuridico, l'accresciuta mole dei " servizi " per gli approvvigionamenti alla vita sempre più complessa ed esigente della comunità, per la

manutenzione degli edifici, per le attrezzature varie, più numerose e costose, gli oneri dal punto di vista fiscale e legale) che hanno ulteriormente aggravato le responsabilità del Direttore, assorbendo tempo ed energie, ed inoltre hanno strappato, quasi del tutto, il prefetto o economo dal circolo propriamente educativo, ecc. ».

3) « Nel settore scolastico sono enormemente aumentate le esigenze di carattere burocratico, organizzativo, culturale, didattico, sovraccaricando di impegni extraeducativi i direttori... » (1).

Questi fatti non agevolano la missione paterna e sacerdotale del Direttore. Lo spirito di famiglia, la bontà proverbiale dei confratelli di allora, la mole enorme di lavoro, il fervore stesso che caratterizza le istituzioni giovani, l'amore a D. Bosco e la grazia di Dio, supplivano, in larga misura, alla direzione spirituale mancante. Chi era cresciuto nel clima delle origini soffriva nel constatare che nei Direttori andava lentamente oscurandosi la prerogativa più essenziale: quella della paternità sacerdotale.

Interprete del loro sentimento D. Filippo Rinaldi sollevò il quesito al *XI Capitolo Generale*, del 1910, affermando che era venuto il tempo di chiarire la posizione dei Direttori nelle case, dopo il Decreto sulle confessioni.

« Dobbiamo tornare allo spirito e al concetto di D. Bosco, manifestatoci specialmente nei " Ricordi Confidenziali " e nel Regolamento. Il Direttore sia sempre Direttore Salesiano. Eccetto il ministero della confessione nulla è mutato » (2).

D. Bertello deplorò che i Direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi ad uffici materiali.

« Speriamo — disse — che sia stata cosa di un momento. Bisogna tornare all'ideale di D. Bosco, de-

---

(1) Braido P., *Don Bosco Educatore oggi*, Roma 1963, p. 63.
(2) *Annali*, vol. IV, p. 8.

scrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino, si pratichino » (3).

Conclude D. Albera — nuovo Rettor Maggiore —, « E' questione essenziale per la vita della nostra società che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di D. Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i Ricordi che D. Bosco ci lasciò. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli » (4).

Ma gli ostacoli non provenivano solo dai Direttori.

Il rendicono era nato, e poi si era sviluppato accanto alla confessione, facendo quasi corpo con essa: ora, invece, accanto al direttore era sorta la figura del Confessore della casa, oggetto a sua volta, di venerazione nella comunità e fatto oggetto di doverose distinzioni.

Per quanto confessione e direzione siano realtà diverse, era quasi inevitabile che, poco o tanto, quella divina relazione di anime, avviata nel sacramento, non si trasformasse in direzione spirituale sacramentale.

Nel caso di religiosi, già maturi e formati — il caso è diverso per i religiosi in formazione — questo tipo di direzione intima era, di regola, sufficiente.

Se al nuovo ordine di cose — inaugurato dal decreto del S. Ufficio — aggiungiamo l'istintiva difficoltà che prova l'adulto nel confidare il proprio animo ad altri che non sia il confessore, si comprende come il rendiconto, senza perdere nulla della sua cordiale intimità salesiana e della sua essenziale necessità, si orientasse più sulle cose di foro esterno, che in quelle di foro interno.

Veniamo così alla promulgazione del Diritto Canonico. Esso sanzionava, in forma definitiva, il divieto,

---

(3) *Ibidem.*
(4) *Annali,* l. c., p. 9.

ai Superiori, di esigere, in qualsiasi forma, la manifestazione di coscienza dei sudditi (5).

D. Albera, in un primo tempo, non aveva fatto che ribadire i concetti di D. Rua (6). I suoi richiami erano, tuttavia, ancora generici e comuni.

Ma nella circolare del 19 marzo dello stesso anno, che ha per titolo « *D. Bosco modello del Sacerdote salesiano* » il tema del rendiconto viene affrontato con senso di coraggiosa responsabilità ed adeguato alla lettera ed allo spirito della riforma del Diritto Canonico. Guidata dalla sua esperienza delle anime la Chiesa aveva adattato la direzione spirituale all'indole individualista dei nostri giorni: indole che ha, certamente, i suoi eccessi, anche gravi, ma che sviluppa la personalità ed esige convinzioni più ragionate, e, quindi, anche una Direzione che si imponga meno con l'autorità della legge che con quella dell'amore.

D. Albera, profondamente sensibile ai problemi dello spirito e guidato da un vivo attaccamento alla Chiesa, non esitò ad allineare la Congregazione nel senso del canone 530, dando norme precise ed orientamenti sicuri: « Accanto al sacramento della misericordia di Dio — egli scrive — e in certo modo quasi a complemento di esso, sia come rimedio, sia come conforto nelle molteplici difficoltà che offre l'acquisto della perfezione religiosa, vi è la *direzione spirituale,* e di essa pure, miei cari sacerdoti, intendo parlarvi brevemente.

« La direzione spirituale è l'insieme dei consigli, delle norme teoriche e pratiche, che una persona saggia e sperimentata nelle vie dello spirito, dà ad un'anima che desidera progredire nella perfezione.

---

(5) cn. 530.

(6) Il Capitolo « Del Rendiconto Mensile », riportato a p. 287-300 del « Manuale del Direttore » è trascritto per intero dalle Circolari di D. Albera.

« Negli antichi monasteri questa direzione formava una cosa sola col rendiconto: il religioso manifestava al Superiore con filiale fiducia tutta la sua coscienza, e ne veniva diretto *in foro esterno e in foro interno.*

« La Santa Chiesa però, a tutela della libertà di coscienza ha stabilito che il rendiconto si aggiri solo su cose esterne, come avvertono espressamente anche le nostre Costituzioni; non escludendo però che il religioso possa di sua libera volontà aprirsi interamente col Superiore. Chi dunque ha nel suo Superiore una illimitata confidenza, e si sente di rivelargli anche le cose più intime dell'anima sua, *può farlo,* che ne ritrarrà inestimabili vantaggi.

« Chi poi preferisse limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto (che nessuno deve mai omettere di fare mensilmente), si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri perciò di averla da colui che gl'ispira maggiore fiducia.

« Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può, nel Sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione, tanto più che, nel nostro caso, egli medesimo è tenuto a perseguire la nostra stessa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso.

« Ho detto, miei cari, che la direzione spirituale ci è indispensabile anche se sacerdoti: il sacerdozio e la professione religiosa ce ne fanno un obbligo maggiore, in quanto che, come sacerdoti e come religiosi, siamo tenuti ad una perfezione più alta di quella che si potrebbe esigere dai semplici cristiani.

« Insomma, o miei cari sacerdoti, da tutti gli scritti degli uomini spirituali si eleva una voce concorde per dirci la necessità della direzione spirituale, la quale, se vogliamo ben penetrare lo spirito delle nostre Regole, ci è pure inculcata dall'art. 47, dove siamo invitati a

manifestare ai Superiori con semplicità e spontaneamente le infedeltà esteriori commesse contro le Costituzioni, ed anche il nostro profitto nella virtù, affinchè possiamo ricevere da loro consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni. Meglio di così non poteva essere insinuata la pratica della direzione spirituale!

« Non occorrono altre parole per dimostrarne la necessità; tuttavia giova osservare che, quando sentiamo dire che qualcuno s'è allontanato dalla vita religiosa che aveva professata, mentre compiangeremo una sì gran disgrazia, invocando con la preghiera la misericordia di Dio sull'infelice, dobbiamo pensare che tale sventura non gli sarebbe certamente avvenuta, s'egli si fosse affidato ad un buon direttore spirituale, e ne avesse seguito i consigli e le esortazioni.

« Ma la direzione spirituale, miei cari sacerdoti, non dev'essere una cosa saltuaria e mutevole, ma un sistema unico e costante di condotta, teorico e pratico insieme, atto a guidarci alla santità.

« Il compito del direttore spirituale è quello di farci conoscere quello che Dio vuole da noi, le virtù che dobbiamo praticare, i mezzi a cui dobbiamo ricorrere, i pericoli contro cui dobbiamo premunirci per non venir meno alla nostra vocazione salesiana.

« E' lui che deve eccitarci quando siamo rilassati, e moderarci gli ardori indiscreti; è lui che deve frenare la nostra immaginazione, e additarci la giusta misura da tenere nella pratica della virtù, nella scelta delle letture, e nelle relazioni col prossimo, la vera natura delle tentazioni e le armi più opportune per combatterle.

« E' lui che deve istruirci sui mezzi migliori per sradicare i difetti e acquistare le virtù; che deve misurare la nostra esattezza nelle pratiche di pietà nell'osservanza delle regole e nell'adempimento dei doveri inerenti alla vocazione. Ora queste cose non possiamo

avere se non da una guida stabile e tutta ripiena dello spirito salesiano.

« Il nostro Patrono S. Francesco di Sales dice bellissime cose intorno al direttore spirituale, e molte fanno al caso nostro. Tra l'altro nella *Filotea* (I, 4) dice: " Non consideriamolo come un semplice uomo, e non riponiamo la nostra fiducia in lui come lui e nel suo sapere umano, ma in Dio che ci comunicherà i suoi favori e le sue ispirazioni mediante il ministero di quell'uomo, mettendogli nel cuore e sul labbro quanto sarà richiesto dal nostro bene... Trattiamo con lui a cuore aperto, con ogni sincerità e fedeltà, manifestandogli chiaramente il bene e il male senza finzioni nè dissimulazioni; in tal modo il bene sarà preso in esame e fatto più sicuro, e il male sarà corretto e rimediato: così anche ci sentiremo alleggeriti e fortificati nelle nostre pene, e ci serberemo modesti e regolati nelle nostre gioie " » (7).

Con questa serena esposizione, perfettamente intonata allo spirito della Chiesa, la quale, pur consigliando la confidenza con i Superiori vuole che si lasci a tutti la massima libertà nelle cose di coscienza e nella scelta dei confessori, la linea di sviluppo del rendiconto e della direzione spirituale, si poteva dire — nel suo insieme — conclusa. Era, infatti, definitivamente assodato che:

1) Il rendiconto salesiano poteva anche non essere concepito come una realtà monolitica dove foro interno e foro esterno, praticamente, erano destinati a confondersi.

2) Acquistata la distinzione tra rendiconto di foro esterno obbligatorio e rendiconto di foro interno facoltativo, veniva, automaticamente, riconosciuta la

---

(7) ALBERA P., *Lettere Circolari ai Salesiani*, Torino 1922, pagine 418-421.

distinzione tra rendiconto — fatto di regola —, e direzione spirituale — fatto di coscienza —.

3) Per la prima volta un documento ufficiale indicava le *concrete possibilità di scelta* del proprio Direttore di spirito:

— il *Direttore pro tempore* - proposto ufficialmente a tutta la comunità religiosa;

— il *confessore designato* al quale è lecito ricorrere anche fuori del confessionale;

— la *persona che ispira maggior fiducia*, ai sensi del caso contemplato dal Codice di Diritto canonico ed oggi, dagli Statuti Generali della *Sedes Sapientiae*, Art. 28 § 3, n. 2: « Firmo praescripto § 2, 9), si quis alumnus specialem confessarium vel moderatorem spiritualem postulet ipsoque egere videatur, eum facile Superiores concedant » (cn. 520).

La tradizione dell'unica direzione spirituale impartita dal Direttore, in foro confidenziale, non veniva, però, intaccata. Il § 2 del can. 530, diceva, infatti, che conviene che i sudditi si aprano filialmente ai propri superiori manifestando loro, se si tratta (come nel nostro caso) di sacerdoti, anche i dubbi e le ansietà di coscienza.

Ma la via per la direzione intima al proprio direttore non sarà più nè la legge, nè il peso della tradizione, nè il timore di comparire meno perfetti agli occhi del Superiore, ma, unicamente, quella di una libera ed insindacabile reciproca confidenza.

CAPITOLO IV

RETTORATO DEL SERVO DI DIO D. FILIPPO RINALDI (1922-1931)

Fino a che punto la Congregazione era matura per accogliere le nuove direttive del secondo successore di D. Bosco? Dalla storia del Rettorato di D. Rinaldi e di D. Ricaldone apprendiamo che rendiconto e direzione spirituale continuano ad essere termini che si confondono e si equivalgono.

Rendiconto mensile, leggiamo negli atti del Capitolo del 1925, « è uguale a confidenza con i Superiori » (1).

Questo sistema ha grandi vantaggi, ma può anche essere fonte, nel salesiano già maturo, di un certo disagio quando, per qualunque motivo, la confidenza venga a mancare. In questo caso un rendiconto esterno, sincero e leale, offre ancora immense possibilità di bene. Sarebbe un pessimo sistema, quando mancasse la confidenza — che si può desiderare, ma non imporre — quello di non fare nè l'una nè l'altra cosa.

« Purtroppo — lamentava il Catechista Generale nel novembre del 1923 (2) — i rendiconti mensili o non si fanno regolarmente o non si fanno bene, perchè manca lo spirito di fede e nel Superiore non si vede chi tiene le veci di Dio ».

Come si vede D. Rinaldi affida al Catechista Generale il compito di vigilare sulla pratica del rendiconto:

---

(1) *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana,* VI (1925), p. 352.

(2) *Atti..., cit.,* III (1923), p. 147.

egli preferisce, invece, tenere viva, nella Congregazione, la tradizione della Paternità sacerdotale dei Direttori, premessa naturale per un avvio ad un vero rendiconto di anime che resterà sempre il traguardo ideale e desiderato della vita salesiana. Due documenti usciti dal suo grande cuore, dovrebbero essere meditati a lungo, e con frequenza, dai Direttori.

Le parole pronunziate al Convegno dei Direttori tenutosi a Valsalice nell'estate del 1926 (3) e quelle scritte, quasi a testamento spirituale, negli Atti del Capitolo il 26 aprile 1931 (4).

« Molte cose si son dette circa la *paternità*, e più se ne potrebbero aggiungere. Una parola voglio dirvi, e vorrei che fosse bene intesa. Tutti devono trattar bene: la carità e le buone maniere sono doti che deve avere ogni educatore, e quindi ogni Salesiano. Ma la paternità è propria del Direttore, ed egli non deve lasciarsela sfuggire. E' lui ch'è padre, e non deve dividere la sua paternità coi confratelli. La usi lui, nelle parole e nei modi, e non ne ceda ad altri l'esercizio. Don Bosco, quand'era direttore, voleva che tutti fossero buoni con gli altri, ma la paternità la riservava a sè solo.

« Gl'Ispettori devono farlo capire ai confratelli, esortandoli ad avere verso il Direttore la deferenza affettuosa che si deve al padre. Il padre è quello che deve consolare, visitare gli ammalti, intervenire in tutte le cose di bontà e di paternità. Perciò la parola che dice il Direttore nel sermoncino della buona notte ha da essere distinta da quella che dicono altri Superiori: la parola buona, che va al cuore, ha da esser quella del Direttore.

« Un'altra tradizione, anzi la più importante e vitale per noi, è la paternità. Il nostro Fondatore non è

---

(3) *Atti...*, *cit.*, VII (1926), p. 485.
(4) *Atti...*, *cit.*, XII (1931), p. 939 ss.

stato mai altro che Padre, nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia *Padre e Maestro della gioventù.*

« Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste: *ex quo omnis paternitas in coelo et in terra* (*Eph.*, 3, 25), e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con totale dedizione e sacrifizio di sè, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore.

« Ora questa tradizione della paternità direttoriale il Beato l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita all'atto e alla realtà più sublimi della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati. Perchè il Beato esercitò ininterrottamente per tutta la sua vita e con speciale predilezione questo potere divino in favore dei suoi giovani. Confessarli era la sua occupazione preferita e non la cambiava con nessun'altra. Li confessava appena alzato, durante il dì, a tutte le ore, dovunque, e alla sera continuava molte volte fino a mezzanotte.

« Siccome personalmente aveva prese le cautele opportune per tutelare la libertà dei giovani, con dare grande comodità di confessori, così sperava che anche nell'avvenire si sarebbe potuto esercitare dai suoi questa pienezza di paternità spirituale. Lui vivente e poi per altri dodici anni, cioè fino al *Decreto* che inibiva ai Superiori di ascoltare " ex professo " la confessione dei propri dipendenti, l'esempio del Padre è stata la regola dei Direttori a questo riguardo, s'intende, sempre con le dovute cautele per la piena libertà individuale.

« Il primo successore del Beato, il venerando D. Rua, avvenuto l'ordine della S. Sede, docile e ubbidiente, promulgò subito le norme precise per l'attuazione delle

nuove disposizioni nelle nostre Case. In tal guisa i Superiori e i Direttori cessarono dall'esercizio di questa lor paternità spirituale sopra i sudditi.

« Ma con il pretesto di evitare qualunque inconveniente, in un primo tempo si passò oltre il dispositivo del Decreto: i Direttori si ritirarono addirittura dal confessare i giovani, cosa che non è affatto proibita a nessun sacerdote approvato, qualunque sia la carica che occupi nell'Istituto. Chi vi ha giurisdizione esterna è solo tenuto a non ascoltare le confessioni dei suoi sudditi, mentre può benissimo confessare tutti quanti i giovani non dipendenti da lui.

« Ora, come sarebbe bello che i nostri Direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli Oratori festivi e dei Circoli giovanili: come pure nei limiti del possibile, quelli di altre nostre Case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i Direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del Fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà!

« Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana.

« Siate i confessori dei giovani, e più ne confesserete, più vi sentirete padri e più li amerete. Evitate la tendenza, che va insinuandosi qua e là, di assumervi le confessioni delle donne nelle Chiese pubbliche e delle religiose. Il nostro Beato ha sempre preferito i ragazzi e gli uomini. La confessione di questi sia la vostra occupazione preferita, da non cedere a nessuno; e sarà la vostra gloria più grande. Lasciate ad altri vostri dipendenti le confessioni delle donne, delle religiose e delle

stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, alle quali il Beato procurava sì buoni confessori, ma lui non ci andava mai.

« Se farete altrettanto, sarete i benedetti da Dio, da Maria Ausiliatrice, dal Beato Padre, dagli uomini e soprattutto dalle falangi di anime giovanili, sopra le quali avrete fatto scendere tante volte la pienezza del Sangue prezioso del nostro divin Salvatore! ».

Quando questo accorato messaggio di uno dei più grandi figli di D. Bosco sarà diventato sostanza viva nell'esistenza del direttore salesiano, i problemi del rendiconto e della direzione saranno in gran parte risolti.

CAPITOLO V

RETTORATO DI DON PIETRO RICALDONE (1932-1951)

Una trattazione a fondo, organica ed esaustiva, del « *Rendiconto* » alla luce di tutta la documentazione precedente è quella fatta dal compianto D. Ricaldone negli *Atti del Capitolo Superiore del 1947* (XXVII (1947), pp. 1-110).

Chi gli fu vicino sa quanta fatica gli sia costata e quanta collaborazione di esperti — non escluse le Congregazioni Romane — egli abbia sapientemente sfruttato.

Molta parte del suo lavoro è, si può dire, *definitiva*, come ad esempio, tutto ciò che si riferisce al « Rendiconto della propria vita esteriore » (pp. 7-44); alla « Modalità del Rendiconto » (pp. 84-92), alle « Doti richieste in chi riceve i Rendiconti » (pp. 92-108).

Altrettanto acquisita l'affermazione che il Direttore Salesiano è, contemporaneamente, Direttore Spirituale di foro esterno, Direttore spirituale di foro interno, Maestro o Prefetto di spirito (pp. 62-66).

Nessuno, in fine, quanto D. Ricaldone, ha tanto *consigliato* ed *esortato* i confratelli alla confidenza col proprio direttore; tutto questo non era solo in linea con la tradizione, ma era anche consentito dall'*expedit* del cn. 530 § 2.

Il timore di vedere compromessa l'unità di spirito da una doppia direzione spirituale, impartita, rispettivamente dal confessore in confessionale e dal direttore

nel rendiconto e l'ossequio alla prima tradizione — di cui aveva un sentimento vivissimo — lo hanno indotto a tracciare, con una certa fermezza, una linea di confine tra confessione e direzione spirituale, riservando la prima al confessore, la seconda al direttore: *come esortazione e come consiglio,* nel caso di direzione interna, *come obbligo* nel caso della direzione esterna.

Ma la figura e l'opera di D. Ricaldone sono così vaste che, anche in tema di rendiconto, sarà possibile cogliere a fondo il suo pensiero, solo quando l'immensa sua fatica sarà stata interamente esplorata e studiata.

LA PRATICA DEL RENDICONTO

RENDICONTO

Sulla « *Pratica del Rendiconto* » la tradizione salesiana ha tracciato chiari e ben definiti indirizzi. Le pagine scritte, a questo riguardo, da Don Rua, Don Albera, e, soprattutto, dal compianto Don Ricaldone, andranno sempre attentamente meditate.

Ci limiteremo, in questa parte, ad un semplice abbozzo di sviluppo che andrà, col tempo, ripreso e svolto alla luce del molto materiale tutt'ora inedito. Parlerà, ancora, D. Bosco: nessuna voce è, più della sua, penetrante ed autorevole.

I - RENDICONTO: CAPOSALDO DELLA SPIRITUALITA' SALESIANA

Il Rendiconto non è una pratica universale della vita religiosa: molte religioni la ignorano. Non è, neppure, una invenzione di D. Bosco, avendola egli importata e derivata dallo spirito del tempo. Ma essa appare talmente consona all'indole della nostra Congregazione ed immedesimata in essa, da sembrare come una efflorescenza spontanea e necessaria della nostra vita di famiglia ed una delle caratteristiche più autenticamente sue.

La voce della tradizione, su questo punto, è fermissima. Si direbbe, anzi, che D. Bosco, ad un certo momento della sua vita, abbia sentito — nella sua

qualità di fondatore — il bisogno di sottolinearne la necessità e l'importanza con un tono particolarmente convinto ed accorato.

Nella Circolare latina indirizzata ai « *Direttori ed agli altri Superiori* », l'8 dicembre 1880, il rendiconto compare tra le cose che « magis magisque ad praxim necessaria censentur ». Nel resto, dice D. Bosco ai Direttori, basta la diligenza comune: qui la diligenza deve essere « somma »: « Directores *maximam impendant diligentiam* ut quisquis socius animum suum libere et commode singulis mensibus aperiat » (1).

Il rendiconto è di tanta importanza — confidava nel 1884 a D. Lazzero — « da potersi dire la *chiave maestra* nell'edificio della Congregazione. Quanti interrogati da me rispondono: Sono sei mesi, è un anno, sono due anni che non ho più fatto il Rendiconto! Questa negligenza fa scadere lo spirito della Congregazione » (2).

Nel Testamento Spirituale scrive: « Il Direttore non dimentichi mai il rendiconto mensile, per quanto è possibile, ed in quella occasione ogni direttore diventi l'*Amico*, il *Fratello*, il *Padre* dei suoi dipendenti » (3).

Nel settembre del 1885 richiamava, ancora, i Direttori al dovere dei rendiconti: « Bisogna insistere presso i Direttori perchè non dmentichino di far fare i rendiconti... I Direttori che hanno giudizio, ringraziano mille volte il momento nel quale fu istituito il rendiconto. Eppure si ottiene a stento che venga fatto da qualche Superiore e talora non viene fatto. Esso è la *chiave del buon andamento* della casa e di quello della Congregazione » (4).

« Ciò che ritengo — dirà in occasione delle Con-

---

(1) *M.B.* XIV, 794.
(2) *M.B.* XVII, 376.
(3) *M.B.* XVII, 266.
(4) *M.B.* XVII, 665.

ferenze annuali di Lanzo (1875) — come la *chiave di ogni ordine e moralità*, il mezzo con il quale il Direttore può avere in mano la chiave di tutto, si è che si ricevano puntualmente i rendiconti mensili » (5).

In contesti meno solenni, come nei bigliettini confidenziali inviati ai direttori, riecheggia lo stesso motivo e la stessa insistenza.

In un biglietto autografo, non datato, tra le cinque norme di buon governo si legge: « *Assolutamente necessario*: 1° Rendiconto mensile... » (6).

Tra le deliberazioni del II Capitolo Generale (1880) comunicate immediatamente da D. Bosco ai soci, la seconda riguarda il rendiconto: « 2° Far fare i Rendiconti mensili... » (7).

« Non omettere mai — diceva a D. Lemoyne (Esercizi Spirituali 1871) — il Rendicono mensile » (8).

A D. Bonetti (1873): « Io credo che non si possano impedire disordini se non mettendosi in pratica le *norme fondamentali* delle nostre case. Fa' la prova: 1° *Rendiconto mensile* in cui si batta sul dovere che ha il Superiore di parlare schietto ed in ogni cosa al suo suddito, e questi dal canto suo dica le cose e, se non si dicono, se le richiamino a memoria » (9).

Come si vede, più che ai confratelli D. Bosco si rivolge ai Direttori, perchè il rendiconto è fondato sulla bontà di chi governa: una bontà che attira la confidenza e conquista le coscienze.

II - LINEAMENTI ESSENZIALI DEL DIRETTORE SALESIANO

« Miei cari figliuoli, voi sapete quanto vi amo nel Signore; e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel

---

(5) *M.B.* XI, 354.
(6) *M.B.* XII, 124.
(7) *M.B.* XIV, 520.
(8) *M.B.* X, 1051.
(9) *M.B.* X, 1052.

bene maggiore che potrò. Quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e posseggo, preghiera, fatiche e sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa, fate pure capitale sopra di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia vi do... tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto vuol dire che non riserbo nulla per me » (10).

Non è senza commozione che si leggono queste parole di D. Bosco, le quali riassumono tutto il suo pensiero intorno al direttore salesiano, indicandone le qualità (scienza, esperienza), l'oggetto immediato (i confratelli), *l'aspetto formale* (specialmente nelle cose dell'anima), le conseguenze necessarie (l'unione perfetta tra direttore e confratelli), la condizione essenziale (dare tutto se stesso).

Il rendiconto salesiano e la sua efficacia sono, dunque, direttamente proporzionali alle *qualità spirituali del Direttore.* Se non è uomo di Dio difficilmente potrà attirare i confratelli e santificarli.

Egli dovrebbe, al loro sguardo, apparire come l'immagine meno sbiadita ed impropria dello stesso D. Bosco. Impresa estremamente ardua e che richiede qualità quasi sovrumane, ma assolutamente necessaria.

Accostando, anche solo disordinatamente, alcune delle principali affermazioni di D. Bosco e di D. Rua — per limitarci a due Santi — abbiamo questo quadro impressionante — più ideale, purtroppo, che reale — del Direttore salesiano.

Il direttore (poichè è necessario che abbia influenza) deve essere un uomo superiore per scienza e per santità (11), un'anima veramente accesa di zelo e di

---

(10) *M.B.* VI, 322; XIII, 760.
(11) *M.B.* VI, 302, *L.C.R.* 190.

carità verso il prossimo (12), un uomo in cui Dio eleva la paternità spirituale al più alto grado (13).

Sue qualità speciali sono:

prontezza nel perdonare,
grande cautela e lentezza nel punire,
grandissima prontezza nel dimenticare (14),
una grande dolcezza e amabilità (15).

Di lì ne viene che le virtù proprie del Direttore, oltre la stragrande carità e lo spirito di fede, sono la fortezza, la pazienza (16), la longanimità (17), la benevolenza, l'umiltà, la fedeltà (18) ed una prudenza ammirabile « poichè un superiore sospettoso è sempre causa di mormorazione, irrita i buoni, rende diffidenti coloro che si regolano bene e ne perde l'affezione » (19).

Don Bosco vede nel Direttore un uomo maturo e equilibrato, già formato perfettamente ed armonicamente (20). L'azione del direttore ha per oggetto secondario le cose materiali (21), le persone estranee alla casa (22), ma per oggetto primario mediato i giovani, per oggetto immediato primario i confratelli che costituiscono il personale della casa (23) e tra questi specialmente i chierici tirocinanti (24); il Direttore faccia da padre ad essi, abbia di essi una cura speciale perchè non sono ancora del tutto formati (25), li mantenga nel fervore e nella buona volontà, che generalmente

---

(12) *L.C.R.* 220.
(13) *M.B.* IX, 818.
(14) *M.B.* VIII, 446.
(15) *M.B.* VII, 526; X, 1045; *L.C.R.* 417.
(16) *L.C.R.* 627.
(17) *L.C.R.* 346.
(18) *L.C.R.* 346; 408.
(19) *M.B.* VI, 435.
(20) *M.B.* VI, 305.
(21) *M.B.* XII, 493.
(22) *L.C.R.* 303.
(23) *L.C.R.* 418.
(24) *L.C.R.* 276.
(25) *L.C.R.* 276.

portano dallo studentato, li avvisi con paterna assistenza nel disimpegno del loro ufficio (26).

« Mi scese nel fondo del cuore come un strale — scrive D. Rua — la lagnanza udita qualche volta dai coadiutori, che essi non sono considerati come fratelli, ma come servitori. Evitate dunque qualunque cosa possa dar loro pretesto di pensare così » (27). Nè è possibile capovolgere l'ordine dell'oggetto senza mutare l'essenza della casa salesiana (28), e l'essenza è: la formazione dei giovani per mezzo della buona confessione e della buona comunione frequente, convinzioni sode, istruzione religiosa profonda (29); vita cristiana sentita, fatta di pietà intima, personale, semplice, disinvolta (30). E' la formazione morale la causa della moralità e dei buoni risultati della casa (31), la sana ed intima vigorìa che dà impulso ad opere magnanime, alimenta la costanza nel bene arduo, dilata i cuori verso aspirazioni di alte e nobili mete (32). Non è possibile sostituire l'oggetto immediato col mediato senza scompaginare e funestare tutta la vita della comunità (33).

Ogni cura, ogni fatica del Direttore è nel meditare, nell'osservare le regole con cui ognuno si è consacrato a Dio (34), essendo le regole base di tutto: il che equivale a meditare, ad approfondire, ad osservare il buono spirito di D. Bosco e farlo osservare (35), a conservare questo buono spirito (36). Egli infatti è collocato sul candelabro perchè diffonda tutto all'intorno viva luce

---

(26) *L.C.R.* 297.
(27) *L.C.R.* 355.
(28) *L.C.R.* 193.
(29) *L.C.R.* 193.
(30) *L.C.R.* 303.
(31) *L.C.R.* 307.
(32) *M.B.* VI, 554.
(33) *L.C.R.* 306.
(34) *M.B.* XIV, 124; XVII, 211; XIII, 876; XV, 683; XII, 499; XIII, 723.
(35) *L.C.R.* 280-299.
(36) *L.C.R.* 280.

e perchè i confratelli, che condividono il pane con lui e il lavoro, possano rispecchiarsi nella sua condotta (37). Non figuri mai lui, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola dice così e così vuole (38). In questo modo i confratelli sono richiamati allo spirito di fede e agli obblighi che si sono assunti, entrando nello stato religioso (39).

E nel procurare l'osservanza delle Regole deve conservare la dipendenza piena tra superiore ed inferiore in modo spontaneo e non *coacte* (40). Egli non deve mai dimenticare che è l'amico, il fratello (41), il padre di tutti e deve fare in modo di condurre tutti a Gesù (42). Perciò studi di farsi amare, prima di farsi temere; nel comandare e nel correggere, faccia conoscere che desidera il bene e non agisce mai per capriccio suo (43) o per capriccio del confratello (44).

Abbia la più delicata e squisita bontà nel dare i comandi a chiunque, anche al più umile confratello; non lo faccia mai con tono autoritario, ma sempre come se chiedesse un favore (45). Non mai comandare cosa che giudica superiore alle forze oppure in cui prevede di non essere ubbidito. Eviti comandi ripugnanti (46). Studi quindi bene la persona, esamini quanto valgono i confratelli che lavorano sotto di lui. Esiga quello di cui sono capaci e non di più (47). Studiare i caratteri, migliorarli, non urtare mai; secondarli sempre, edificare e non distruggere (48). Affidare di preferenza quegli

---

(37) *L.C.R.* 190.
(38) *M.B.* XII, 81.
(39) *L.C.R.* 202.
(40) *M.B.* XII, 81.
(41) *M.B.* XIII, 723; XVII, 670.
(42) *M.B.* VII, 524.
(43) *M.B.* XII, 81.
(44) *M.B.* VII, 514.
(45) *M.B.* X, 1026.
(46) *M.B.* X, 1046.
(47) *M.B.* XVII, 260.
(48) *M.B.* VIII, 445.

uffici che ad ognuno si conoscono di maggior gradimento, cioè collocare ognuno nella propria nicchia (49). Aiutarli per quanto è possibile nelle pene e nelle malattie, nei loro studi, somministrando e indicando i libri opportuni (50).

Agli insegnanti nulla manchi perchè possano continuare i loro studi; nulla, anche di quanto è necessario di vitto e di riposo (51). E ciò con giusta economia, la quale evita la troppa abbondanza e l'eccessiva parsimonia e quindi verge sul superfluo e non sul necessario e sufficiente (52). Tollerare ogni cosa quando si tratta di impedire il peccato (53). Parlare, spiegarsi coi confratelli e facilmente si viene ad intesa senza rompere la carità cristiana contro gli interessi stessi della Congregazione (54). Fare ogni sacrificio per conservare la carità ed unione tra i confratelli. Sopportare i difetti degli altri anche quando sono a suo danno (55). Sia facile a dimenticare le offese ed i dispiaceri personali e colla benevolenza e coi riguardi studi di vincere o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti ed i sospettosi (56). Mai fare correzioni, dare avvisi particolari in pubblico (57), ma sempre *in camera caritatis*, cioè dolcemente e strettamente in privato (58), mai con parole aspre ed offensive. E quando ha fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la benevolenza di prima a chi ha mancato (59). Compatire i confratelli, parlare con tutti, aver molta

---

(49) *L.C.R.* 278.
(50) *M.B.* XII, 493; VII, 524.
(51) *M.B.* VII, 525.
(52) *L.C.R.* 121.
(53) *M.B.* VII, 524.
(54) *M.B.* XVII, 271.
(55) *M.B.* XIII, 880.
(56) *M.B.* XVII, 297.
(57) *M.B.* XVIII, 880.
(58) *M.B.* XVII, 266.
(59) *M.B.* XIII, 880.

famigliarità con loro (60), anche di passaggio (61), rivolgere breve ed affettuosa parola (62).

Sia molto affabile con tutti e dimostri ad uno ad uno affezione speciale. Nella posizione in cui sono i collegi, la vita dei soci è tutta personificata nel Direttore. Uno sguardo può consolarli, uno sguardo può rattristarli (63). Togliere le ombre, le diffidenze, i rancori che con facilità nascono e poi durano a lungo (64). Quando è fatta una relazione, ascolti tutto, ma procuri di rischiarare bene i fatti e di ascoltare anche le parti prima di giudicare (65). Faccia in modo che tutti quelli con cui parla diventino suoi amici (66). E se sempre il Direttore deve usare una amorevole bontà (che con un neologismo chiamiamo paternità), la userà soprattutto nel rendiconto mensile (67). Esso è la chiave maestra dell'edificio di nostra Congregazione (68). Dia a tutti tempo e libertà, nella propria camera (69), di fare i loro riflessi, di esprimere i loro bisogni, le loro intenzioni. Egli dal canto suo apra a tutti il suo cuore; senza mai avere o far conoscere rancore alcuno; neppure ricordare la mancanza passata se non per darne paterni avvisi o per richiamare paternamente chi ne fosse negligente (70). Parli schietto in ogni cosa al confratello e questi dica le cose sue bene. Osservi se si è migliorato o no, se tenne conto dei consigli dati ed insista sulla esecuzione dei medesimi (71).

Non si stanchi dal ripetere gli avvisi, ma proceda

---

(60) *M.B.* XVII, 277.
(61) *M.B.* VI, 398.
(62) *M.B.* XI, 223.
(63) *M.B.* XII, 86.
(64) *M.B.* X, 1094.
(65) *M.B.* X, 1040.
(66) *M.B.* XII, 493.
(67) *M.B.* X, 1051; *L.C.R.* 123, 199, 343, 346, 350.
(68) *M.B.* XVII, 376.
(69) *M.B.* XVII, 376.
(70) *M.B.* XVII, 266.
(71) *M.B.* X, 1052.

pazientemente con un cuore guidato dalla pietà (72). Perchè a lui appartiene e non ad altri avvertire i chierici e le altre persone della comunità. Non deve rimetterli al prefetto, quando essi meritano rimproveri (73). In tutto proceda con somma prudenza e carità, perchè perduta una volta la confidenza è perduta per sempre, e quando si perde la confidenza col Direttore, si perde lo spirito della Congregazione (74).

E' dunque dal Direttore che viene l'unione di spirito e di cuore, di pensiero, di affetto tra Direttore e confratelli, e dei confratelli tra di loro (75), sì da formare un cuor solo ed un'anima sola e costruire della propria casa un vero paradiso terrestre (76). Segni ne sono la serenità che riluce dai volti (77), la famigliarità cordiale (78), l'amabilità dei modi (79), la gioia inenarrabile di trovarsi insieme (80), la spontaneità del sacrificio (81), il lavoro indefesso compiuto con zelo ed ardore (82), l'amore della verità (83), il circondare, aiutare, difendere il proprio Direttore, stargli fitti attorno quasi si costituisse una cosa sola con lui (84), il dimostrare al Direttore tutta quella delicatezza che il superiore ha verso di loro (85), ed infine la fioritura mirabile di vocazioni religiose.

Si dirà che siamo di fronte ad ideale altissimo, più supposto che realizzato; ma è innegabilmente il

---

(72) *M.B.* XVII, 376.
(73) *M.B.* X, 1095.
(74) *L.C.R.* 344.
(75) *M.B.* XVII, 193; *L.C.R.* 138.
(76) *M.B.* XVII, 267; *L.C.R.* 322.
(77) *M.B.* XVI, 223.
(78) *M.B.* XVII, 277.
(79) *M.B.* XVI, 223.
(80) *M.B.* X, 292.
(81) *M.B.* XVII, 477.
(82) *M.B.* XVII, 477.
(83) *M.B.* VII, 32.
(84) *M.B.* XII, 81.
(85) *L.C.R.* 265.

programma di vita che D. Bosco traccia ai suoi Direttori; programma dove le cose della terra sembrano passare in seconda linea per dare luogo a quelle dello spirito.

III - INTIMITA' DEL RENDICONTO

La paternità e la bontà del Direttore devono brillare di luce calda ed intensa nell'intimità del rendiconto.

« L'arte di governare è tutta materiata di prudenza e di bontà: ma se la prima modera ed indirizza le virtù, è sempre la seconda che si impossessa dei cuori... le stesse altre virtù private del celeste sorriso della bontà, perdono non poco della loro forza irradiatrice e conquistatrice » (86).

E' nell'intimità del rendiconto — D. Ricaldone parla di « graziosa e santa affettuosità » (87) — che il salesiano gusta la dolcezza dello spirito di famiglia e riceve, sotto l'azione diretta dello Spirito Santo e lo sguardo materno di Maria Ausiliatrice, la più bella impronta di salesianità.

E' anche il momento nel quale, approfittando delle ottime disposizioni dei confratelli e del particolare clima intimistico, il direttore deve attendere all'opera, essenzialissima, della formazione delle coscienze: è il momento nel quale — pur coltivando il sentimento legittimo della libertà interiore — può e deve elevarli a sentimenti di sempre maggior responsabilità davanti a Dio ed alla Congregazione.

Nel rendiconto i confratelli hanno il diritto di parlare ed il Direttore ha il dovere di lasciarli dire, anche se talvolta potranno affermare cose non gradite e, forse, non vere.

---

(86) RICALDONE P., *Il Rendiconto*, A.C.S., XXVII (1947), 104.
(87) *Ibidem.*

« Il buon Superiore dev'essere pronto anche a sentire la verità dal suddito. Sentire con calma il suddito che dice che abbiamo sbagliato. Forse dicendo la verità ci mortificano, diminuiscono apparentemente la fama del Superiore, ma dobbiamo avere il santo coraggio di lasciar dire la verità, meglio in privato, ma anche in pubblico. Abbiamo il coraggio di riconoscere il nostro torto. Quante animosità si tolgono, quanti malintesi sono distrutti » (88).

Tra le occupazioni del direttore, non c'è, forse, una in cui egli sia chiamato ad esercitare tante virtù quanto nell'atto del ricevere il rendiconto: ascoltare, comprendere, compatire, incoraggiare, rettificare, correggere, esortare, addossarsi il fardello delle pene altrui, usare con tutti delicatezza, trattare con sentimento di venerazione e di rispetto; mai svelare il segreto, mai ledere la stima degli altri, mai perdere il controllo delle proprie parole e dei propri atti; sopportare e non farsi sopportare, ecc.: in una parola, come in cento, essere l'immagine viva della bontà di D. Bosco. Tutto questo, ed altro ancora, che potrebbe scoraggiare ogni uomo che non fosse sorretto da una lucida visione soprannaturale e non sapesse appoggiarsi interamente sulla grazia del Signore.

Che D. Bosco si dimostri, su questo punto, esigente con i suoi Direttori, appare chiaro.

Si facciano — egli diceva — i Rendiconti « *posatamente* e con *impegno* » (89).

Esorto i direttori « a non far fare il rendiconto passeggiando in cortile. Ma l'incaricato chiami in camera sua il confratello perchè possa parlare con tutta libertà e senza disturbi. Il rendiconto è di tanta importanza da potersi dire la chiave maestra nell'edificio della Congregazione. Chi è incaricato dei rendiconti *si*

---

(88) RINALDI F., *Conferenze,* Torino 1954, p. 54.
(89) *M.B.* XI, 354.

adoperi con tutta la carità possibile e *con diligenza* e *puntualità*... Il Superiore *non dia in impazienze, trattandosi di confratelli noiosi. Non si dica di certuni: è inutile che io loro parli!* Ma chiamarli, non stancarsi di ripetere gli avvisi. *Si proceda pazientemente con un cuore guidato dalla pietà* » (90).

Egli voleva che i direttori premettessero una preparazione al rendiconto, essendo, esso, più una pratica religiosa che un fatto di disciplina — di qui la raccomandazione costante di farlo, nei limiti del possibile, in occasione dell'esercizio della buona morte (91) —: « *far fare i Rendiconti e affinchè siano giovevoli, studiar prima quello che essi* — i direttori — *debbono dire* » (92).

Ed ancora:

« E' questa la chiave per il buon andamento delle case. Generalmente in questi Rendiconti i confratelli aprono il loro cuore, dicono tutto ciò che loro dà pena e, se c'è qualche disordine, lo palesano. E' poi *un mezzo efficacissimo per fare correzioni, anche severe,* se n'è il caso, senza recare offesa... Quando la correzione è fatta pacatamente, in quel senso amoroso che si usa nei rendiconti, i colpevoli vedono chiaramente il male che hanno commesso: vedono il dovere del Superiore di porre sotto i loro occhi i difetti, nei quali sono caduti, perchè se ne emendino e traggano profitto dalla correzione » (93).

IV - FREQUENZA

Fino al 1874 non ci sono norme precise sulla frequenza del rendiconto. L'articolo 4° del capo III, definitivamente approvato nel 1874, non parla di frequenza

(90) *M.B.* XI, 376.
(91) *Regolamenti,* art. 44.
(92) *M.B.* XVII, 665.
(93) *M.B.* XI, 346.

mensile, ma dice semplicemente « maxima unicuique fiducia in Superiore sit ideoque externae vitae rationem, primariis praecipue Superioribus, *identidem* reddere socios iuvabit » (94).

In realtà, la pratica del Rendiconto era, per antica consuetudine, mensile (95).

Le *Deliberazioni organiche* del Capitolo Generale X, approvate da Roma il 1° settembre 1905, definivano stabilmente il valore dell'*identidem* come segue: « Almeno *ogni mese* il socio renda conto del proprio stato al Superiore o a chi fu a ciò stabilito » (96).

Nel quarantennio che corre dalla prima volta — così sembra — in cui D. Bosco nomina il rendiconto mensile (1869) all'ultima in cui ne tratta D. Rua (1906) la frequenza mensile della pratica del rendiconto, assodatasi attraverso le disposizioni dei Superiori, faceva il suo ingresso definitivo nelle Costituzioni Salesiane.

Sappiamo che nella sua attuazione, questa regola può urtare contro difficoltà pratiche di vario genere: difficoltà che non sono di oggi e che andranno risolte più secondo lo spirito che la lettera del Regolamento.

E qui un richiamo alla nostra storia può risultare istruttivo. Nel 1884 vigeva, all'Oratorio, il regime dei due Direttori. Come fare per il rendiconto? D. Bosco decise così: « Il Capitolo Superiore col segretario faranno il Rendicono a D. Bosco. *Tutte le sere dopo le sei sono pronto ad ascoltarli e a confessarli* ...Don Francesia potrebbe ricevere i rendiconti di tutti i preti che non hanno occupazione fissa fra gli studenti o fra gli artigiani e di tutto il personale che si occupa degli studenti. D. Lazzero riceverà quelli di tutti coloro che si

---

(94) *M.B.* X, 960.

(95) Cfr. Consigli privati di Direttori (*M.B.* X, 1051); Introduzione alle Regole (*Regole*, Ed. 1954, p. 43); *Verbali* delle Conferenze annuali (*M.B.* X, 1048; 1118); altri passi: *M.B.* XVII, 266 n. 4, 5; XVIII, 176 ecc.

(96) *Costituzioni della Pia Società di San Francesco di Sales*, Torino, 1907, art. 18, p. 97.

occupano degli artigiani. D. Rua prenda quei confratelli *più anziani ai quali altri avrebbe difficoltà di fare il rendiconto.* Saranno quattro o cinque » (97).

E' una soluzione dove giocano il senso realistico di D. Bosco ed il suo nativo buon senso.

L'accenno agli anziani — lo stesso si può dire dei confratelli maturi e stabilizzati nella vita religiosa — pone un problema perennemente attuale. Come comportarsi con essi? Un sistema livellatore e legalitario che non tenesse conto delle differenze di età e di occupazione, come pure delle benemerenze e servizi resi alla Congregazione, che non sapesse adattarsi ai diversi gradi e livelli di maturità spirituale, ecc., sarebbe controproducente. Gli stessi Gesuiti, presso i quali il Rendiconto di coscienza riveste la forma di un principio inderogabile, ammettono temperamenti e mitigazioni alla norma universale. Il Lancisio — il polacco Leczycki — (98), che, nella sua qualità di provinciale della Lituania, s'era rivolto al Generale della Compagnia per sapere se, nel caso di confratelli anziani o di provata virtù (*magnae virtutis et auctoritatis ut sunt professi antiqui et qui cum laude gubernarunt et similes*) poteva accontentarsi di un rendiconto non troppo rigoroso (*non exigere ita exactam* (*rationem*) *ut exigi solet ac debet a minoribus*) ne aveva ricevuto la risposta del tenore seguente: « *Il Superiore non solo può esigere da simili confratelli un Rendiconto di coscienza non così perfetto e particolareggiato, ma non lo deve fare* (*sed etiam non debet*), *a meno che una ragione straordinaria, che di rado si deve supporre, non renda necessario un rendiconto più accurato* » (99).

---

(97) *M.B.* XVII, 375.

(98) Nella Biblioteca di Valdocco si conservano molte copie del suo libro « *De Conditionibus boni superioris* »: alle sue pagine si sono ispirati i primi salesiani.

(99) LANCICIUS N., *De conditionibus boni Superioris,* Taurini-Romae 1930, p. 255.

Il Rendiconto di S. Ignazio non è quello di D. Bosco, ma egli non avrebbe esitato a fare sua la norma tanto opportuna quanto sapiente.

Anche in tema di « *frequenza mensile* » D. Bosco dà prova del suo abituale spirito di moderazione e di misura.

Nel 1884 — dunque a dieci anni dall'approvazione delle Regole — D. Lazzero gli manifestava la difficoltà di ricevere, mensilmente, non meno di ottanta confratelli: « Non stare materialmente alla parola *mensile*, — disse D. Bosco — ma *procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo.*

« Sul principio i rendiconti potranno essere lunghi, ma molti *finiscono col diventare brevissimi.* Per non pochi confratelli bisognerà essere precisi: una volta al mese: per molti altri basterà farlo ogni due mesi, *ma non si lasci passare*, però, *un tempo maggiore.* Alcuni pochi converrà chiamarli ancora prima che sia passato il mese » (100).

Ancora una volta D. Bosco è per l'*aurea via di mezzo* e per il sano realismo della vita: nè massimalismo intemperante, nè minimismo pericoloso.

Rendiconto mensile per tutti, certamente, ma, con quella possibilità di adattamento e di manovra che in molti casi — si pensi ai confratelli giovani o particolarmente bisognosi — esigerà un rendiconto a « tempi ravvicinati », a periodicità rigorosamente prestabilita, ma che in altri non rifiuterà forme più distese e più elastiche.

Al Santo, insomma, importava la *cosa*, ossia la sostanza, *più del modo.* Più che sul tempo la durata del Rendiconto andava scandita sulla necessità spirituale delle anime. Egli era del parere che è sempre troppo lungo il rendiconto, nel quale si dicono cose non ne-

---

(100) *M.B.* XVII, 375.

cessarie, e che è sempre breve un Rendiconto, anche lungo, nel quale vengono dette cose necessarie ed opportune.

V - MATERIA DEL RENDICONTO

L'*oggetto* e l'*ampiezza* dei punti sui quali verte il Rendiconto è quella stabilita dall'art. 48 delle Costituzioni, articolo che, a sua volta, riproduce nella sostanza i nove punti stabiliti da D. Bosco nella « Introduzione alle Regole ».

Il raffronto delle due redazioni non è privo di interesse;

Introduzione alle Regole	*Deliberazioni*
1. Sanità	1° Id.
2. Studio e lavoro	2° Id.
3. Se si possono disimpegnare bene le proprie occupazioni	3° Id.
4. Se si abbia comodità di adempiere le pratiche religiose e qual diligenza si ponga in eseguirle	4° Id.
5. *Come si diporti nelle orazioni e meditazioni*	5° Id.
6. Con quale frequenza *e divozione* si accosti ai Santi Sacramenti *e qual frutto ne ricavi, specialmente per vincere la passione dominante*	6° Con quale frequenza, divozione e frutto si accosti ai SS. Sacramenti
7. *Come si osservino i voti e se vi siano dub-*	7° Come si osservino i voti e se vi siano dub-

bi in fatto di vocazione. Ma si noti bene che il Rendiconto si aggira solamente in cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio	bi in fatto di vocazione
8. *Se si abbiano dei dispiaceri o perturbazioni interne* o freddezza verso qualcuno e se si abbia confidenza coi Superiori	8° Se nutra dispiaceri, perturbazioni o freddezza verso qualcuno
9. Se conosca qualche disordine cui porre rimedio specialmente quando si tratti di impedire l'offesa di Dio (101)	9° Se conosca qualche disordine a cui si debba porre rimedio, specialmente quando si tratti di impedire l'offesa di Dio. Però si noti che il Rendiconto si aggira solamente su cose esterne e non di confessione (102)

Sappiamo che nel 1904 non tutti i membri del Capitolo Generale erano d'accordo nell'accogliere i nove punti nella formulazione di D. Bosco. Alcuni punti (n. 6°, 7°, 8°), erano, infatti, chiaramente allusivi al comportamento interno, anche se veniva detto esplicitamente che il « Rendiconto si aggira solamente su cose esterne ».

---

(101) *Introduzione alle Regole*, p. 43, ed. '54.
(102) *Costituzioni*, p. 97, art. 18.

Le rettifiche approvate dal Capitolo X eliminavano, ma non del tutto, il riferimento alle cose della coscienza. Solo più tardi, dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, il formulario — ridotto agli otto punti della forma attuale e non più a nove — eliminava del tutto ogni, sia pur minima, allusione a fatti di coscienza:

« Perciò almeno una volta al mese il socio renda conto della sua vita esteriore, al Direttore o a chi fu delegato per tale ufficio.

« Questo rendiconto si aggirerà intorno ai punti seguenti:

I. Sanità;

II. Studio e lavoro;

III. Se si possano compiere i propri doveri, e quale diligenza vi si metta;

IV. Se si abbia comodità di compiere le pratiche religiose, e quale sollecitudine si ponga in esse;

V. Con quale frequenza si vada ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia;

VI. Se si osservino le Costituzioni, e se s'incontri qualche difficoltà nell'osservanza religiosa;

VII. Se si pratichino bene i doveri esteriori della carità fraterna;

VIII. Se si conosca in casa qualche disordine a cui si debba porre rimedio, principalmente quando si tratti d'impedire il peccato ».

Confessiamo, tuttavia, che in pratica non è sempre agevole tracciare una linea netta di demarcazione tra la zona riservata alla disciplina ed ai fatti esterni, e quella, invece, riservata alla coscienza.

Perciò, se il religioso non apre, egli stesso, spontaneamente e con rapporti di assoluta confidenza il santuario intimo della coscienza, il direttore deve attenersi

ad un delicato e rispettoso riserbo. Meglio tenersi un poco indietro, che forzare un cuore a confidenze che non si possono imporre (*cn.* 530, § 1), e che, imposte, mancherebbero di efficacia. Ma è altrettanto vero, come sottolineava D. Albera, che il rendiconto esterno è già direzione spirituale e che il buon salesiano la deve tenere nel massimo conto: « Insomma, miei cari sacerdoti... se vogliamo ben penetrare lo spirito delle nostre regole, la direzione spirituale ci è pure inculcata dall'art. 18 dove siamo invitati a manifestare ai Superiori con semplicità e spontaneamente, le *infedeltà esteriori* commesse contro le Costituzioni, ed anche il nostro profitto nelle virtù, affinchè possiamo ricevere da loro consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni. *Meglio di così* non poteva essere insinuata la pratica della direzione spirituale! » (103).

Gli otto punti dell'Art. 48 delle Costituzioni rappresentano una pista eccellente per il rendiconto esterno, ma sarebbe errore crederla esaustiva — quasi che il rendiconto non potesse abbracciare altri punti esterni — oppure fosse talmente vincolante da non acconsentire variazioni di sorta.

Il rendiconto è essenzialmente una relazione personale: un incontro del padre di casa col proprio figlio, dove i problemi che stanno a cuore ad entrambi sono affrontati in un clima di cordialità e di dialogo riverente e costruttivo. « Riceva — è detto nell'art. 396 del Regolamenti del 1906 — il Rendiconto tutti i mesi e da tutti i confratelli. Ciò faccia dando ai Confratelli agio di manifestargli ogni pena e conservando a questo intimo trattenimento il carattere di dolcezza ed affabilità a cui deve essere improntato. Se per qualunque ragione qualcuno non si presentasse spontaneamente, egli con bella

---

(103) *Lettere Circolari di D. Paolo Albera,* l. c., p. 420.

maniera ne lo inviti, e lasci che dia sfogo al proprio cuore. Nel Rendiconto egli ha il mezzo migliore per formare lo spirito e il cuore dei soci... » (104).

L'essere umano è sottile e complesso: a filo di logica si potrebbero dire mille cose, sia di ordine materiale, che morale; ma il clima salesiano è essenzialmente semplificatore e realista. Esso chiama in causa i problemi della « monotona quotidianità della vita »: occupazioni, scuola, ragazzi, apostolato, pratiche religiose quotidiane, vita di relazione, e mira a trasfigurarli nella luce della fede e dell'amore.

« Alcuni direttori — dice D. Bosco — trascurano il Rendiconto. Quando sono rimproverati di questa trascuranza rispondono: non so che cosa dire. Interrogare se si fa la meditazione, se si studia, se si assistono i giovani, quali difficoltà abbia ciascuno nell'adempimento del proprio ufficio, non sono cose che porgono occasione ad argomento abbastanza fecondo di parlare? » (105).

Si tratta, ovviamente, di cose esterne, ma estremamente pratiche e di sommo interesse per il buon andamento della casa salesiana.

Ma il Rendiconto esterno, secondo una prassi che appartiene alla più autentica tradizione salesiana, *tende a completarsi*, nei limiti del possibile, nel Rendiconto anche interno. Questo movimento spontaneo, ma prepotente soprattutto negli anni della formazione, è in perfetta armonia con la lettera e lo spirito dell'*expedit* del cn. 530; perciò tale da favorirsi ed incoraggiarsi. La Chiesa infatti, quando proibisce ai Superiori di costringere i sudditi al Rendiconto di coscienza intende solo condannare ogni forma di costrizione morale e di

---

(104) *Regolamento per la Pia Società S. Francesco di Sales*, Torino 1936.

(105) *M.B.* XVII, 665.

indebita invadenza delle coscienze e non già la pratica in se stessa giudicata buona, anzi eccellente, purchè compiuta nel clima di libertà e di rispetto interiore che le sono dovuti. La Chiesa non solo non biasima, ma *consiglia positivamente*, e *loda* quei religiosi i quali, mossi da impulso filiale e da volontà di perfezione confidano liberamente ai propri superiori i segreti, anche intimi, della loro anima: « Non tamen probibentur subditi quominus libere ac ultro aperire animum suum superioribus valeant; *imo expedit* ut ipsi filiali cum fiducia Superiores adeant, eis, si sint sacerdotes, dubia quoque et anxietates suae conscientiae exponentes » (cn. 530 § 2).

Expedit significa: è *utile*, è *conveniente*, anzi come risulta dalla risposta di Benedetto XV all'Assistente Generale per l'Italia, della Compagnia di Gesù —, *è pratica degna di lode*: « E' mai stata — dice il Papa — nostra intenzione proibire o rimproverare, come consiglio, il Rendiconto di coscienza ai Superiori essendo questa una pratica raccomandata da Santi tanto insigni come il vostro fondatore S. Ignazio. Anzi con tutto l'animo nostro desidereremmo — « *imo cupientissimo Nos animo desideraremus* » — che tutti i religiosi si attenessero ad una pratica così utile allo spirito — « *omnes religiosi hanc praxim, spiritui tam utilem, servent* » —. *Quello che non vogliamo è l'obbligo morale*, onde impedire che i Superiori esigano la manifestazione della coscienza, Anzi, dal momento che la S. Sede tanto la esalta nel codice, *tutti coloro che la lodano e la raccomandano*, si conformano alla mente della Sede Apostolica, *purchè nessuna venga costretto* » (106).

Prima di essere data alla stampa questa risposta era stata presentata al Pontefice affinchè giudicasse se era, in tutto, conforme al suo pensiero.

---

(106) *Acta Romana Societatis Jesu*, an. 1918, p. 571-572, Romae, 1919.

Ecco la risposta:

« Sta bene. *E' così, il mio pensiero* è stato fedelmente riprodotto. Dica al P. Generale... che faccia noto a tutti *il mio vivissimo desiderio e la mia piena approvazione che si pratichi da tutti i figli della Compagnia, come consiglio,* il Rendiconto di coscienza ai Superiori » (107).

Le direttive date dal Pontefice per la Compagnia di Gesù valgono, ovviamente, per tutti. Esortare i dipendenti alla confidenza ed alla filiale apertura verso i proprii Superiori, nei limiti della discrezione e secondo lo spirito della nostra tradizione, è, dunque, cosa non solo tollerata, ma opportuna e necessaria: è anzi un diritto ed un dovere di chi è posto in autorità. La Circolare sul Rendiconto del compianto D. Ricaldone è, su questo punto, quanto mai attuale. Ma un limite è posto ai Superiori: le loro esortazioni ed i loro consigli non devono convertirsi in una *pressione morale* impeditiva della spontanea libertà del cuore — « dummodo ne quis cogatur » (Benedetto XV). Quando, nell'intimità del Rendiconto esterno, il Direttore ha creato il clima di cordialità e di fiducia necessario, ed il rendiconto si svolge nella sua autentica atmosfera di paternità soprannaturale da una parte, e di confidenza filiale dall'altra, sono poste le premesse per rivelazioni più intime. Ma qui la funzione del Superiore, discreta come la grazia, è finita: se iniziativa ci dovrà essere, essa non potrà e non dovrà partire che dalla persona interessata.

Se, come dice il Papa, l'*expedit* non costituisce, da parte dei religiosi che ne sono oggetto, un'obbligazione morale, anzi, positivamente la esclude, ne consegue che l'iniziativa del suddito deve rimanere insindacabile. Pensare, perciò, male di lui, giudicarlo insincero o meno virtuoso, guardare ai suoi atti con sentimenti di disi-

---

(107) *Ib.*, l. c.

stima ecc., sarebbe esercitare, indirettamente, quella pressione morale che la Chiesa appunto condanna: « Id quod nolumus est obbligatio » (Benedetto XV).

La ragione, qui, è evidente: i fatti più segreti e più intimi della anima, toccano le relazioni dirette dell'uomo con Dio; quando poi si tratta di fatti negativi essi sono talmente prossimi al mondo della Confessione, che soltanto in essa, e nelle garanzie divine che la distinguono, trovano la sede naturale della loro libera espansione.

In tema di confessione la libertà garantita dalla Chiesa è illimite. Sappiamo quanto essa stesse a cuore a Don Bosco, e fosse da lui gelosamente difesa.

In ogni caso il Rendiconto esterno ha in sè tanta virtù e tanta efficacia da assicurare da *solo*, ove sia fatto con regolarità ed impegno, il vantaggio spirituale dei Confratelli e l'unità di spirito e di indirizzo alla Congregazione, la finalità, insomma, come subito diremo, stabilite da D. Bosco. Due cose, infatti, stavano a lui sommamente a cuore:

« Ogni Direttore si ricordi sempre di domandare questi due punti:

1° nel tuo ufficio trovi qualche cosa che ti sia proprio contrario e che possa impedire la tua perseveranza nella vocazione?

2° a te consta qualche cosa che possa farsi o impedirsi per togliere qualche scandalo in casa? » (108).

E qui, veramente, è tutta l'essenza del Rendiconto: il bene spirituale, temporale ed eterno dei singoli confratelli, ossia il problema della loro felicità e della loro salvezza, ed il problema di Dio e delle anime. Un cuore innamorato di Dio, come quello di D. Bosco, non poteva rassegnarsi all'idea che Dio non fosse amato o non abbastanza servito dai suoi figli. Assicurati i diritti di Dio e delle anime, il resto sarebbe venuto da sè.

---

(108) M.B. XI, 354.

VI - FINE DEL RENDICONTO

Partendo dal modello del Rendiconto ignaziano, D. Bosco concepì il suo rendiconto *come mezzo del perfezionamento individuale* e del *buon andamento della Congregazione.*

Il socio, è detto nelle diverse stesure dell'articolo sul Rendiconto, aprirà il suo cuore al Superiore ogni volta che ne conosca il bisogno, o giudichi ciò « *tornare al bene dell'anima propria* » (109).

Ma il « *vantaggio della società* » è messo in evidenza nella Circolare del 15 agosto 1869, dove è detto che il Rendiconto offre la possibilità, per i subalterni, di chiedere consiglio, e per i Superiori, quella di conoscere lo *stato* dei confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio dell'intera società.

Lo stesso concetto è ribadito, più dettagliatamente, vanza delle regole e il vantaggio dell'intera società (110).

Vari fini vengono, poi, assegnati nella Introduzione alle regole al Rendiconto: alleggerimento delle pene interne, cessazione delle ansietà, possibilità ai Superiori di prendere provvedimenti necessari ed evitare disgusti, valutazione delle forze fisiche e morali del soggetto in relazione agli incarichi da affidarsi. Una Congregazione attiva che voglia lanciare i suoi uomini nelle forme più impensate dell'apostolato moderno ha, evidentemente, tutto da guadagnare dalla conoscenza approfondita dei suoi membri.

Anche a questo ha pensato D. Bosco. Senonchè, questa finalità sociale, dopo il 1874, non verrà più perseguìta attraverso la conoscenza dei fatti, anche intimi

---

(109) *M.B.* VII, 876; VIII, 1063.
(110) *M.B.* IX, 688.
(111) *M.B.* IX, 995.

— a meno che l'interessato lo voglia —, ma solo più mediante la conoscenza attinta al Rendiconto di foro esterno.

VII - SEGRETO ED USO DELLA SCIENZA ACQUISITA NEL RENDICONTO

Il colloquio confidenziale del Rendiconto — si aggiri o meno su cose di foro interno od esterno — è protetto dal *segreto* più rigoroso ed assoluto. Anche per il Rendiconto, fatte le debite distinzioni tra segreto di diritto divino e segreto naturale, vale il principio: *nihil, unquam, ulli.* Niente, mai, a nessuno. Ogni manifestazione diretta o indiretta, immediata o tardiva non è ammissibile. E' vero che gli autori di teologia spiegano che l'obbligo del segreto professionale — e tale è sempre il segreto del Rendiconto intimo — può, talvolta, cedere di fronte a gravi esigenze del bene comune, ma questa dottrina non fa al caso nostro. « In his intimissimis rebus — commenta P. Fabregas — cum agitur nempe de iis quae *pressius* accedunt ad materiam sigilli sacramentalis, director spiritus numquam utatur oportet scientia quam in directione hausit » (112).

Ma qui sorge un grosso probema: il Direttore addetto alla casa di formazione — lo stesso si dica dei Direttori delle case nei riguardi dei tirocinanti — come dovrà comportarsi nello stendere le relazioni sulla condotta dei suoi dipendenti, che egli deve trasmettere, periodicamente, ai Superiori? Come dovrà comportarsi nelle ammissioni agli Ordini ed alle Professioni? La risposta non ammette dubbi: egli dovrà rigorosamente attenersi a quanto gli risulta in base all'osservazione

---

(112) FABREGAS s.j., *De castimonia requisita in Sacrorum alumnis,* in *Periodica de re morali et liturgica,* XXXX (1953), 135.

esterna, sua o degli altri Superiori; sulle cose udite nel foro di coscienza e nell'intimità del Rendiconto deve cadere il più stretto e rigoroso silenzio.

Parimenti, se il Direttore nel Rendiconto venisse a conoscere mancanze o difetti di un terzo confratello, non potrebbe, senza permesso di chi ha fatto la rivelazione, parlarne con l'interessato e, tanto meno, con i suoi superiori. Dal canto suo il Superiore « quando vuole assumere informazioni circa un suo suddito, deve rispettare questi limiti di segretezza imposti a chi fa direzione spirituale vera e propria; perciò *non può* e non deve, comunque, interpellare chi è confessore o direttore spirituale *stricto sensu* » (113).

Non neghiamo che il Direttore salesiano il quale è, al tempo stesso, Superiore-Maestro di Spirito (per i chierici tirocinanti e in formazione) e Direttore spirituale, possa, talvolta, trovarsi in situazioni delicate e difficili. Ma sono i limiti del sistema che vanno accettati con esso. In questi casi egli dovrà ricordarsi che, operando in lui, per così dire, tre persone diverse — oguna, in certo modo, autonoma e *sui iuris* — gli atti della giurisdizione esterna non devono invadere il campo della coscienza, ed il campo della coscienza non deve ostacolare l'azione del Superiore in quanto tale. Il Direttore deve insomma operare con eguale scioltezza ed indipendenza negli opposti settori della sua competenza.

Un conflitto pratico, antico quanto la storia della vita religiosa, ha sempre angustiato i fondatori: come accordare, nella stessa persona, la superiorità con la paternità? Governo centralizzato e onnipotenza dei capi, oppure le esigenze della discrezione e della carità nel governo delle anime? Come regolarsi? Sappiamo che, storicamente, il movimento più che a direzione unica in un senso o nell'altro è stato instabile e pendolare.

---

(113) Boschi A., l. c., p. 581.

Lo spirito di famiglia inaugurato da D. Bosco, la stima e la confidenza reciproca tra Superiore e confratelli, la volontà di perfezione, il peso della tradizione, vigorosa e prorompente, il grande amore a Cristo, personificato nel Superiore, sono tali da creare una meravigliosa sintesi tra i due estremi. Il Rendiconto salesiano che, a norma di Regolamenti, è soltanto esterno, tende sotto il peso della confidenza e dell'amore a trasformarsi, perennemente, in Rendiconto anche interno.

Ovviamente le relazioni morali di ordine spirituale ed elevato tra direttore e confratelli sono possibili, solo nella misura in cui il Direttore saprà imporsi — come gli antichi Abati — alla considerazione interiore dei confratelli con l'ascendente di una grande paternità sacerdotale e di un grande cuore.

La considerazione che lo Hausherr fa, a proposito degli antichi Superiori dei Cenobii e dei Monasteri, fa perfettamente al caso nostro:

« Quando i Capi, gli Abbati, e Prepositi, gli Archimandriti, non mettono la loro cura principale nell'essere e divenire sempre più « *spirituali* », avranno un bell'esortare i monaci — essi lo hanno sempre fatto! — a praticare il Rendiconto; le loro stesse esortazioni allontaneranno da essi e dalle loro ricette o prescrizioni gli spiriti ed i cuori che bisognerebbe guadagnare e schiudere con lo splendore della virtù e l'attrattiva della carità. Evidentemente i subordinati hanno, essi pure, la loro parte di responsabilità nel rilassamento dei legami tra essi e coloro che dovrebbero diventare i loro Padri spirituali.

« In particolare i mormoratori così sovente stigmatizzati, non sanno il male che causano iniettando il veleno della loro amarezza nell'anima dei loro fratelli e sorelle. La paternità spirituale è cosa troppo delicata...

...essa muore più in fretta di quanto non vorrebbero coloro che l'uccidono. Ma essa è tanto bella e divina da meritare da parte degli uni e degli altri, padri e figli, tutti gli sforzi e tutti i sacrifici » (114).

---

(114) HAUSHERR I., s. j., l. c., p. 229.

CONCLUSIONI

Le principali conclusioni che, alla luce della storia e della prassi della direzione spirituale e del rendiconto salesiano, sembra legittimo dedurre, si possono esprimere — se non andiamo errati — nei seguenti punti:

1. Il Direttore, secondo la tradizione salesiana ed a norma del nostro diritto particolare, assomma, nella sua persona, le cariche di Superiore della Casa (1), di Prefetto o Maestro di spirito per il personale in formazione (2), di Padre Spirituale o Direttore di coscienza proposto ai confratelli (3).

2. *Come Superiore*, in conformità con le Costituzioni e leggi della Chiesa « governa la casa tanto nelle cose spirituali che scolastiche e materiali » (4); è maestro autorizzato di vita spirituale; promuove l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti; è custode della vivente tradizione salesiana nella casa; riceve ogni mese i Rendiconti (5), compie, insomma, vera opera di Direzione spirituale di « FORO ESTERNO ».

---

(1) *Costituzioni*, art. 113 (Cit. *Costit.*).
(2) *S. Congregazione dei Religiosi, Statuti Generali* annessi alla Costituzione Apostolica « Sedes Sapientiae », Roma, Ed. Paoline, 1956, art. 28, § 2, n. 8 (Cit. *Stat. Gen.*); *Regolamenti*, art. 312.
(3) cn. 588, 2; 559, 1; *Costit.*, art. 87, 184.
(4) *Costit.*, art. 113.
(5) *Costit.*, art. 47, 48; *Regol.*, 159.

3. Come « *Maestro o Prefetto di spirito* » — carica compatibile con quella di Superiore a norma dei Regolamenti (6) e degli Statuti Generali (7) — il Direttore svolge verso i giovani professi un compito analogo a quello del Maestro dei Novizi (8).

E' pertanto l'immediato e diretto responsabile — alle dipendenze dei Superiori Maggiori — dell'intero andamento formativo delle case di Studentato e di Magistero (9). Suoi principali doveri sono:

— coordinare e dirigere l'opera formativa dei suoi diretti collaboratori (10);

— perfezionare e completare, in qualità di maestro autorizzato e nelle forme tradizionali — prediche, conferenze, buone notti, ecc..., — l'istruzione e la formazione morale, clericale, apostolica, salesiana incominciata in noviziato (11);

— intervenire agli scrutini ed esprimere il proprio giudizio sui candidati, in vista della loro promozione alla professione religiosa ed ai S. Ordini (12);

— ricevere con bontà i rendiconti dei giovani professi e dirigerli, con sapiente pedagogia naturale e soprannaturale, efficacemente, nella via dela perfezione evangelica e dell'apostolato salesiano.

4. Il Direttore è, infine, il *Padre Spirituale* assegnato dalla Regola alla Comunità — Direttore spirituale nel senso classico e rigoroso del termine —. Per questa delicata qualifica che lo distingue, egli è l'uomo preposto alla guida intima e personale di quei confratelli i quali spontaneamente e liberamente « gli ma-

---

(6) Art. 312.
(7) Art. 28, 2, n. 8.
(8) cn. 588, 2; 559, 1; *Costit.*, art. 87 184.
(9) *Stat. Gen.*, art. 28, 2 n. 2.
(10) *Stat. Gen.*, art. 28, 2, n. 2.
(11) *Stat. Gen.*, art. 28, 2, n. 1.
(12) Instr. *Quantum Religiones*, n. 15, in *A.A.S.*, 1932, p. 79.

nifestano, fuori del Sacramento della Confessione, lo stato della propria coscienza per essere aiutati e diretti nelle vie dello spirito » (13).

5. Nella Congregazione salesiana, a norma delle Costituzioni, vi sono, dunque, due gradi o forme di direzione spirituale: una, di Foro Esterno, riservata in grado eminente al Rettor Maggiore ed al Catechista Generale (14), all'Ispettore, al Direttore delle singole Case e a nessun altro; l'altra, di Foro Interno extrasacramentale, affidata al Direttore (15), ma che i confratelli, *per ragioni insindacabili*, possono chiedere sia ai confessori designati, sia ad altra persona riconosciuta dal superiore (16).

6. La direzione spirituale di Foro Esterno è derivazione legittima e necessaria della professione religiosa ed in particolare del voto di obbedienza in forza del quale, come dice S. Tommaso (17), l'attività del religioso « in his quae pertinent ad religiosam vitam » è sottoposta alla guida del Superiore, per essere ordinata alla perfezione secondo le esigenze del proprio stato.

7. Il Rendiconto Esterno prescritto dalla Regola (18) entra, dunque, nella *normalità ed obbligatorietà della vita religiosa*: è, infatti, normale e necessario che un religioso, consapevole delle responsabilità del suo superiore, accetti la sua disciplina, gli renda ragione del suo operare, della sua condotta personale, dei suoi dubbi, delle sue pene e speranze (19).

8. La manifestazione di coscienza al proprio Direttore — e la conseguente direzione spirituale — è un

---

(13) *Costit.*, art. 47.
(14) *Costit.*, art. 55; 71-75.
(15) A.C.S. 27(1947) n. 142.
(16) Art. 48 delle *Costit.; Statuti Gen.*, Art. 28.
(17) II, II, q. 186, a. 5.
(18) *Costit.*, art. 47, 48.
(19) A.C.S. 27(1947) n. 142.

fatto interno e, come tale, un atto libero che, a norma del cn. 530, § 1 il direttore non può esigere.

9. Il Rendiconto di Foro Esterno, prescritto dall'art. 48 delle Costituzioni ed il Rendiconto di Foro Interno extrasacramentale, come non si identificano, così non si escludono. Perciò, se da una parte è proibito ai Superiori — « districte vetantur » — di indurre in qualsiasi modo i propri sudditi alla manifestazione delle cose di coscienza (20), dall'altra i Sudditi sono lasciati pienamente liberi di rivolgersi, per la direzione spirituale, ai propri superiori sacerdoti (21). Questa prassi è non solo lecita, ma consigliata (22). In particolare va ricordato che, trattandosi del personale in formazione, la Chiesa è quanto mai desiderosa — « cupientissimo animo desiderat » — che, in vista dei vantaggi della direzione unificata, essi ricorrano, con filiale abbandono al proprio Direttore (23).

10. Primo e fondamentale dovere di ogni Direttore è quello di far rivivere la tradizione della paternità sacerdotale di don Bosco. Dovrà, pertanto, mettere il massimo impegno per acquistare, non solo la scienza, l'esperienza e la santità indispensabili al vero Maestro di spirito, ma dovrà anche sforzarsi di possedere quel corredo di virtù e qualifiche morali che più lo accreditino agli occhi dei confratelli come sarebbero: la pietà intensa, la soavità e la costanza del carattere, lo zelo illuminato e discreto, il disinteresse ed il distacco nelle relazioni con le anime, in una parola, la paternità e la santità di Don Bosco (24).

11. La direzione spirituale impartita dal Direttore nel rendiconto dovrà essere, come quella di D. Bo-

---

(20) cn. 530, 1.
(21) cn. 530, 2.
(22) cn. 530, 2.
(23) *Stat. Gen.*, art. 28. § 3, n. 1.
(24) Cfr. *Costit.*, art. 195.

sco, illuminata, prudente, soprannaturale, ma sempre rispettosa e discreta, specialmente in materia di castità. E' sommamente importante che i confratelli, in ogni fase della loro vita, si sentano interiormente liberi e vivano nella consapevolezza che è sempre possibile riservare al sacramento della Confessione la manifestazione delle proprie colpe, dubbi od ansietà di coscienza.

12. Il Rendiconto per il Direttore è uno dei mezzi più efficaci per formare le coscienze dei confratelli e per coltivare, con il sentimento legittimo della libertà interiore, il senso della responsabilità personale davanti a Dio, alla Chiesa ed alle anime. Reciprocamente, per i confratelli, il Rendiconto è il momento dell'incontro cordiale e della espansione confidente con il Superiore della casa considerato e sentito, soprattutto, come Padre, al quale tutti sono invitati ad affidarsi filialmente anche nei « dubbi e nelle ansietà di coscienza » per « ricevere consigli e conforti, e, se fa d'uopo, anche le convenienti ammonizioni » (25).

13. Tre coscienze si uniscono e collaborano, nella vita del salesiano, allo scopo: quella del religioso che domanda la guida naturale e soprannaturale della propria coscienza; quella del direttore e del confessore: ognuno al suo posto e secondo il proprio campo di azione. Il confratello dovrà essere docile, aperto, recettivo: confessore e direttore dovranno, sotto l'azione dello Spirito Santo e con l'aiuto di Maria Santissima, aiutare il discepolo a conoscere e progredire nelle vie della perfezione.

14. Il Direttore ha l'obbligo rigorosissimo del segreto sulle cose udite sia nel rendiconto di foro esterno che di foro interno. Senza espresso consenso dell'interessato, egli non può rivelare nulla, né direttamente

---

(25) *Costit.*, art. 47.

né indirettamente, a nessuno, per nessun motivo, né prima né poi; né all'Ispettore, né ai Superiori Maggiori, né a nessun altro.

15. Nella sua qualità di Superiore e Maestro di Spirito il Direttore deve presiedere agli scrutini per le ammissioni alle professioni ed ai S. Ordini, esprimere, con il voto segreto, il parere, inviare relazioni scritte ai Superiori, ecc...

Tutto questo sarà rigorosamente circoscritto a quanto gli consta in foro esterno. Il segreto circa le cose intime è rigorosissimo ed inviolabile.

16. Nel caso ipotetico, ma possibile, in cui un candidato alla professione ed ai Santi Ordini, giudicato indegno in seguito alla sua manifestazione di rendiconto e, nonostante le gravi ammonizioni a recedere, si ostini a voler andare avanti, il Direttore non può impedirlo. La responsabilità gravissima di questo passo ricade tutta sull'interessato il quale non potrà liberarsene se non recedendo dalla vita intrapresa.

BIBLIOGRAFIA

La presente bibliografia, diseguale e sommaria, si propone di segnalare al direttore di spirito delle case di formazione e dei seminari, libri validi ed essenziali, sia per ciò che ha riferimento alla direzione di coscienza propriamente detta, sia per ciò che riguarda l'orientamento essenziale della spiritualità biblica e liturgica viste alla luce del Concilio Vaticano II.

I - *Direzione Spirituale* (opere di carattere generale)

VINCENT F., *Saint François de Sales, directeur d'âmes. L'education de la volonté*, Paris, Beauchesne, 1923.

PLUS R., S. J., *La direction d'après les maîtres spirituels*, Paris, Spes, 1933 (tr. it., Marietti).

A.A. V.V., *Le Saint-Esprit, auter de la vie spirituelle* (Cahiers de la Vie Spirituelle, 3, Paris, Du Cerf, 1944).

DE GUIBERT S., S. J., *Theologia Spiritualis*, Romae, 1946.

DE GUIBERT S., S. J., *Directorium Seminariorum*, Auctoribus Missionariis Congregationis Immaculati Cordis Mariae (Scheut), Pechino, 1949.

A.A. V.V., *La Direzione spirituale* (Ediz. *Vita Spirituale*), Firenze, 1950.

COLOSIO I., O. P., *La direzione spirituale nel recente convegno romano di spiritualità* (17-22 aprile 1950) in *Vita Cristiana*, 1950, pp. 273-286.

COLOSIO I., O. P., *Direction spirituelle et psychologie*, Etudes Carmelitaines, t. 30, 1951.

A.A. V.V., *La Direzione Spirituale*, Ed. Paoline, 1952.

BIOT-GALIMARD, *Guida Medica delle vocazioni sacerdotali e religiose*, Milano, Vita e Pensiero, 1952.

DE GUIBERT S., S. J., *Leçons de Théologie Spirituelle*, t. I, Toulouse, 1955.

DE GUIBERT S., S. J., *Dictionnaire de Spiritualité*, t. III, fasc. XXI-XXII, Paris, Beauchesne, 1955-56, art. *Direction Spirituelle* (contiene una maniera di insegnamenti sulla storia della direzione spirituale: sull'antichità (*E. Des Places, S. J.*); presso i cristiani orientali (*I. Hausherr, S. J.*); in Occidente (*G. Bardy, F. Vandenbrouke*); poi su "psicologia e direzione" (*J. Mac Avoy S. J.*); sulla dire-

zione spirituale attraverso i laici (*A. Delchard, S. J.*); e infine sulla sua dottrina teologica (*P. Gabriele di S. M. M.*).

LANDUCCI Mons. P. C., *La Sacra Vocazione*, Roma, Ed. Paoline, 1955.

MARTIL G., *I Seminari oggi*, Milano, Ancora, 1956.

A.A. V.V., *Problemi attuali della Direzione Spirituale*, Roma, 1957, 3ª ed.

BOSCHI A., S. J., *La castità nei candidati al Sacerdozio*, Torino, 1957.

BOSCHI A., S. J., *Enciclopedia del Sacerdozio*, Firenze, Ed. Fiorentina, 1957.

LANGLAIS A., O. P., *Le père Maitre des novices et des frères étudiants* dans l'Ordre des Frères Precheurs, Roma, Desclée, 1959.

LANGLAIS A., O. P., *Saintété Réligieuse et Vie Apostolique*, Conférence Réligieuse Canadienne, Ottawa, 1959.

LANGLAIS A., O. P., *Pauvreté Réligieuse et Exigences contemporaines*, Conference Réligieuse Canadienne, Ottawa, 1960.

LANGLAIS A., O. P., *Obéissance Réligieuse et Exercice de l'Autorité*, Conférence Réligieuse Canadienne, Ottawa, 1961.

CARPENTIER R., S. J., *Vita y Estado de perfection*, trad. dal francese, Santander, 1961.

THILS G., *La sainteté chrétienne*, Tielt, 1963, 2ª ed. - trad. italiana, Alba, 1960.

BOUYER L., LECLERQ J., VANDERBROUCKE F., COGNET L., *Histoire de la Spiritualité chrétienne*, 3 voll., Paris, 1961 ss.

BOUYER L., LECLERQ J., VANDERBROUCKE F., COGNET L., Collana « *Problèmes de la Religieuse d'aujourd'hui* », Paris, Editions du Cerf (Directoire des supérieurs - Les discernement des vocations religieuses - L'obéissance et la religieuse d'aujourd'hui - La chasteté - Directoire des prêtres chargés de religieuses - La vie commune - L'apostolat - Le rôle du prêtre dans l'éveil des vocations - La Prière - Le rôle de la religieuse dans l'Eglise - G. HUYGHE, *Equilibre et adaptation*).

A.A. V. V., *Guida dei Sacerdoti nella direzione delle Religiose*, Ed. Paoline, 1961.

HOFFER P. G., *Direttorio dei Direttori*, Milano, Ancora, 1961.

JIMENEZ - DUQUE B., *La direccion espiritual*, Barcelona, Flores, 1962.

A.A. V.V., *Problèmes de l'autorité*, Paris, Ed. Du Cerf, 1962.

LANDUCCI Mons. P. C., *Formazione seminaristica moderna*, Torino, 1962.

P. GABRIELE DI S. MARIA MADDALENA, *Pagine di direzione spirituale*, Roma, 1963-64, 2 voll.

II - *Documenti Ecclesiastici*

P. GABRIELE DI S. MARIA MADDALENA, *Santità Sacerdotale* (Esortazioni al Clero di S. Pio X, Pio XI, Pio XII), Roma, Ed. di *Presenza*, 1951.

PIO XII, Enc. *"Sacra Virginitas"* del 25-3-1954, in AAS 46(1954), pagine 161-191.

PIO XII, Cost. Apost. *"Sedes Sapientiae"* del 31-5-1956, in AAS 48(1956), pp. 354-365.

GIOVANNI XXIII, *Enc. "Sacerdotii Nostri primordia"* del 1-8-1959, in AAS 51(1959), pp. 545-579.

GIOVANNI XXIII, *Discorsi al Clero e ai Seminaristi in occasione del Primo Sinodo Romano,* in AAS 52(1960), pp. 179-303.

PAOLO VI, Lett. Apost. *"Summi Dei Verbum"* del 4-11-1963, in AAS 55(1963), pp. 979-995.

BERTETTO D., *La vita religiosa nel magistero di Pio XII,* Alba, 1961.

VEULLOT P., *Il nostro Sacerdozio. Documenti Pontifici,* Milano, 1956, 2 voll.

CATTIN P., CONUS H. TH., O. P., *Aux sources de la vie spirituelle.* Doments Pontificaux, Paris, 1951-1961, 2 voll.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Per i Direttori Spirtuali dei Seminari,* Roma, 1-7-1955 (riservata).

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *L'esortazione "Menti Nostrae" e i Seminari,* Roma, Poliglotta Vaticana, 1955.

S. CONGREGAZIONE DEI SACRAMENTI, *Circolare sullo scrutinio dei candidati agli Ordini Sacri,* Roma, 27-12-1955 (riservata).

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *La Direzione Spirituale nei Seminari,* Roma, Poliglotta Vaticana, 1956.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *La Formazione spirituale nei Seminari,* Roma, P.U.G., 1957.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI, E DELLE UNIVERSITÁ DEGLI STUDI, *Lettera nel I Centenario della morte del Santo Curato d'Ars su alcuni problemi riguardanti la formazione ecclesiastica,* Roma, 5-6-1959.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Filosofia e formazione ecclesiastica,* Roma, Poliglotta Vaticana, 1960.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Lettera nel III Centenario della morte di S. Vincenzo de' Paoli su alcuni importanti problemi di formazione ecclesiastica,* Roma, 27-9-1960.

S. CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, *Acta et documenta congressus generalis de statibus perfectionis,* Romae, Ed. Paoline, 1952-53.

S. CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, *Instructio de candidatis ad statum perfectionis et ad sacros ordines sedulo deligendis et instituendis* (Moderatoribus riservata), Romae, Poliglotta Vaticana, 1961.

III - *Spiritualità Biblica*

Per una prima iniziazione alla lettura del libro sacro, inteso come *Fonte* della vita interiore e come libro della pietà universale, si veda:

DANIELOU J., *Bible et liturgie.* La Théologie biblique des sacraments et des fêtes d'après les Pères de l'Eglise, Parigi, 1951, Tr. Milano, 1958.

PAUL MARIE DE LA CROIX, o.c.d., *L'Ancien Testament source de vie spirituelle,* Parigi, 1952.

A.A. V.V., *Parole de Dieu et Liturgie,* Parigi, 1958.

CHARLIER C., *La lettura cristiana della Bibbia,* 2ª ed., Roma 1961. Tr.

DUMESTE M. L., *La spiritualité des Prophètes d'Israel,* Coll., « Sources de spiritualité », Paris, 1962.

A.A. V.V., *Bibbia e preghiera,* Roma 1962.
Ecriture sainte et vie spirituelle, in Dict. de Spiritualité, IV, 127, 265.

GROSSOUW W. K., *Spiritualité du nouveau Testament,* Parigi, 1964.

IV - *Spiritualità Liturgica*

Dell'amplissima bibliografia sulla spiritualità Liturgica, ci limitiamo a segnalare:

BARSOTTI D., *Il mistero cristiano nell'anno liturgico.* Firenze, 1950.

BOUYER L., *La vie de la Liturgie,* Paris, 1956.

JUGMANN J. A., *La liturgie de l'Eglise Romaine,* Mulhouse, 1957.

BOUYER L., *Le Myster Pascal,* 2ª ediz. Parigi, 1958.

DALMAIS I. H., *Initiation à la liturgie,* Parigi, 1958.

VAGAGGINI C. o.s.b., *Il senso teologico della liturgia,* Roma, 1958.

BRASO G. M. o.s.b., *Liturgia e spiritualità,* Roma, 1958.

MARITAIN J. et R., *Liturgie et contemplation,* Parigi, 1959.

ADRIEN NOCENT o.s.b., *Contempler sa gloire,* Paris, 1960. I tomo.

MARTIMORT A. G., *L'Eglise en prière,* Tournai, 1961, Tr. 1963, Roma.

MOUROUX J., *Le Mystère du tempe,* Parigi, 1961.

ADRIEN NOCENT o.s.b., *Contempler sa gloire,* Paris, 1962. II tomo. *Liturgie et vie spirituelle,* Angers, 1962, in « La Maison-Dieu », 72, (1962), 5-129.

CLAUDE DOM. JAN.-NESMY, *La spiritualità pasquale,* Trad. dal franc., Brescia, 1963.

CLAUDE JEAN-NESMY, *La spiritualità di Pentecoste,* Mor. Brescia, 1964.

A.A. V.V. sotto la cura di G. Barauna, *La sacra liturgia rinnovata dal Concilio,* L.D.C., Torino-Leumann, 1965 (2ª ed.).

A.A. V.V., *Messale dell'Assemblea,* Torino, L.D.C., 1964.

V - *Psicologia e Direzione Spirituale*

BRACELAND F. J., *Faith, Reason and Modern Psychiatry,* New York, Kenedy and Sons.

CAVANAGH R., *Fundamental pastoral Counseling*, Milwaukee, The Bruce Publ. Co., 1962.

CURRAN CH. A., *Counseling in catholic Life and Education*, New York, Mac Millan, 1961.

GODIN A., *La rélation humaine dans le dialogue pastoral*, Paris, Desclée de Brouwer, 1963.

HILTNER S., *Pastoral Counseling*, New York, Cokesburg Press, 1949.

HOSTIE R., *L'entretien pastorale*, Paris-Bruxelles, Desclée de Brouwer, 1963.

HOSTIE R., *Il discernimento delle vocazioni*, Torino, Borla, 1964.

MAC AVOY J., *Direction Spirituelle et Psychologie*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris, Beauchesne, 1956, fasc. XXII-XXIII, coll. 1142-1173.

ODIER CH., *Les deux sources consciente et inconsciente de la vie morale*, Neuchâtel, Delachau et Niestlé, 1947.

PIO XII, *Discorso al Congresso di Psicoterapia e Psicologia clinica*, 15 aprile 1953, AAS, t. 45, pp. 278-286.

ROLDAN A., *Ascetica e Psicologia*, Roma, Edizioni Paoline, 1962.

ROSSETTI L., *Pratica di caratterologia religiosa*, Torino, LDC, 2ª ed., 1963.

SIMONEAUX H., *Spiritual Guidance and the Varieties of Character*, New York, Pageant Press, 1956.

SINÉTY R., de, *Psychopathologie et direction*, Paris, 1934.

TORELLI, *E' meglio il confessore o lo psicanalista?*, Nuova Accademia Editrice, 1961.

A.A.V.V. *Direction Spirituelle et Psychologie*, Etudes Carmélitaines, Desclée de Brouwer, 1951.

VANDER VELDT J. H. e ODENWALD R. P., *Psichiatria e Cattolicesimo*, Napoli, Richter, 1954.

INDICE

Pag.

Dedica 5

Premessa 7

PARTE I

LA DIREZIONE SPIRITUALE: PRINCIPI E PROSPETTIVA STORICA . . . 9

Principi e Dottrina:

CAPITOLO I - *Aspetti d'un problema* 11

I - Voci discordi 11

II - La buona direzione e i suoi limiti 13

III - Prospettive nuove 16

a) Direzione dell'uomo moderno 18

b) Spiritualità di escatologia e di incarnazione 22

c) Deviazioni pericolose 25

CAPITOLO II - *Terminologia* 27

I - Direzione spirituale naturale 28

II - Direzione soprannaturale 28

a) Direzione pastorale 29

b) Direzione ascetica 30

CAPITOLO III - *Direzione Spirituale di foro esterno* 32

I - Natura e fine 32

II - Mezzi 35

a) Regola 35

b) Ministero della parola 37

c) Rendiconto di foro esterno 37

Pag.

CAPITOLO IV - *Direzione di foro interno* 40
I - Direzione di foro interno extrasacramentale 42
II - Direzione di foro sacramentale 44
III - Direzione-confessione 49

CAPITOLO V - *Autorità del direttore spirituale* 54
I - Direttore spirituale 54
II - Autorità del Direttore di spirito 57
a) Non è autorità giuridica 57
b) Autorità morale 61
III - Conflitto ubbidienza-direzione 65

CAPITOLO VI - *Struttura Teologica della Direzione spirituale* . . 68
I - Unico, supremo direttore delle anime è Dio 68
II - Strumento unito al suo Primo e Supremo Motore, il direttore spirituale eserciterà una azione tanto più efficace quanto più attuale, universale, ed intenza sarà la sua unione su Dio . . 70
III - Leggi ascetiche della direzione spirituale 73

CAPITOLO VII - *Necessità della direzione spirituale* 79
I - Il problema 79
II - Precisazioni 81
III - Dimostrazione 83
a) Documenti del Magistero ecclesiastico 84
b) Pratica dei Santi e esperienza 86
c) Ragioni psicologiche 87

CAPITOLO VIII - *Scelta del Direttore spirituale* 92
I - Angoscioso problema? 92
II - Criteri di scelta 93
a) Motivi di fede 93
b) Criteri di penitenza 94
c) Criteri di libertà 94
III - Scelta del direttore nella vita religiosa 96
IV - Direzione spirituale e vocazione 98

CAPITOLO IX - *Psicologia e direzione spirituale* 101

Pag.

PROSPETTIVA STORICA

CAPITOLO I - *Età antica* 117
I - Padri del deserto 117
II - Monaci d'Oriente 122
III - Monaci d'Occidente 125

CAPITOLO II - *Medio Evo* 129

CAPITOLO III - *Età moderna* 135

PARTE II

LA DIREZIONE SPIRITUALE E IL RENDICONTO NELLA VITA SALESIANA

SVILUPPO STORICO

CAPITOLO I - *La prassi e il pensiero di D. Bosco* 147
I - Fino al 1873 147
II - 1873-1888 159

CAPITOLO II: *Rettorato del Venerabile Don Michele Rua* . . . 170

CAPITOLO III: *Rettorato di D. Paolo Albera* 187

CAPITOLO IV: *Rettorato del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi* . . 195

CAPITOLO V: *Rettorato di D. Pietro Ricaldone* 200

LA PRATICA DEL RENDICONTO

Rendiconto 203
I - Rendiconto: caposaldo della spiritualità salesiana . . . 203
II - Lineamenti essenziali del Direttore salesiano 205
III - Intimità del rendiconto 213
IV - Frequenza 215
V - Materia del Rendiconto 219
VI - Fine del Rendiconto 227
VII - Segreto ed uso della scienza aquisita nel Rendiconto 228
Conclusioni 232
Bibliografia 239

L. 1000.—

« Non solet approbari manifestatio conscientiae in scriptis, et in praesens ne manifestatio quidem oralis nisi relate ad publicam transgressionem regulae et ad profectum in virtutibus » (11).

Lo stesso criterio viene adottato nell'approvazione degli Istituti Laicali (12) e, in fine, a partire dal 1860 anche delle Congregazioni clericali. « In praesens — è detto delle Costituzioni dei Clarettiani (19 ott. 1860) — manifestatio conscientiae restringi solet ad progressum in virtutibus et ad publicam regulae transgressionem » (13).

L'articolo sul rendiconto stilato da D. Bosco secondo la tradizione ignaziana, non sfuggirà — come vedremo — all'attenzione di Roma e sarà radicalmente modificato.

Veniamo così al decreto « *Quemadmodum* » di Leone XIII del 17 dicembre 1890, diretto a tutte le religioni laicali sia maschili che femminili, di voti semplici o solenni. Nella sua sostanza abbracciava due punti fondamentali:

1. La *proibizione assoluta* di costringere i sudditi a rivelare il proprio interno nel rendiconto, fosse essa contenuta nelle Regole e Costituzioni, o praticata per consuetudine anche immemorabile (n. 1).

2. La *proibizione* ai Superiori, *di indurre*, in qualsiasi modo, i propri sudditi al rendiconto di coscienza, sotto la minaccia di sanzioni gravissime (n. 2).

Chi spontaneamente e liberamente — « libere ac ultro » — avesse voluto aprire il suo animo al superiore, in vista dell'acquisto delle virtù o per altre buone

---

(11) *Animadversiones* fatte alle Costituzioni dalle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, dette Serve dei Poveri, il 30 aprile 1860, in BIZZARRI P., l.c., p. 780, V, 7.

(12) BIZZARRI P., l. c., p. 797, XVIII, 3; J.A.P., Scr. V, col. 102.

(13) *Commentarium pro religiosis*, XII (1931), p. 126, n. 414. Cfr. BIZZARRI P., *o. c.*, p. 792, XV, 15.

ragioni come in caso di dubbi od ansietà di coscienza, avrebbero potuto farlo (n. 3) (14).

Queste disposizioni, fatte proprie dalla riforma del Diritto Canonico ed estese anche alle Religioni clericali, aprono, nella storia del rendiconto una pagina nuova.

Il cn. 530, infatti, stabilisce: § 1. « Omnes Religiosi Superiores districte vetantur personas sibi subditas, quoquo modo, inducere ad conscientiae manifestationem sibi peragendam.

§ 2. « Non tamen prohibentur subditi quominus libere ac ultro aperire animum suum Superioribus valeant: imo expedit, ut et ipsi filiali cum fiducia Superiores adeant, eis, si sint sacerdotes, dubia quoque et anxietates suae conscientiae exponentes ».

Di colpo la direzione spirituale era riportata alla libertà delle origini (§ 1). Ma sopprimendo consuetudini e tradizioni venerande, la Chiesa non solo non biasimava la condotta di chi si fosse liberamente rivolto come prima, al legittimo superiore, per la direzione della propria coscienza, ma incoraggiava e consigliava tale pratica nel § 2. Sollecita, soprattutto, del bene spirituale dei suoi figli, essa tracciava loro la via del giusto mezzo, rispettosa tanto della libertà interiore delle anime quanto delle tradizioni e dello spirito di famiglia delle Istituzioni religiose.

Quale è l'anima profonda del cn. 530, si domanda il Fogliasso? E risponde: « L'anima di questo sistema — implicito nel cn. 530 — circa la direzione spirituale negli stati di perfezione mi sembra insinuata nelle parole dell'apostolo " *non sumus ancillae filii, sed liberae* " » (*Gal.*, IV, 31).

« Il rendiconto di coscienza ai proprii superiori — pratica circondata sempre da sacro rispetto — con-

---

(14) *Acta S. Sedis*, XXII (1890), 505 ss.